

734.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	37539
Disegni di legge:	
(Presentazione)	37550
(Deferimento a Commissione)	37550
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Norme per la elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	37555
PRESIDENTE	37555
BASLINI	37556
DELFINO	37564
FRANCHI	37571
GOEHRING	37569
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	37539
Proposte di legge:	
(Annunzio)	37539
(Approvazione in Commissione)	37550
(Ritiro)	37539
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	37555
CANESTRARI	37555
GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno	37555
Interrogazioni, interpellanze e mozioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	37578

	PAG.
FIUMANÒ	37579
GOMBI	37578
MINASI	37579
TOGNONI	37579
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	37550
BIANCHI GERARDO	37553
BERAGNOLI	37552
D'IPPOLITO	37554
LUCCHI, Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile	37551, 37554
ROMUALDI	37551
Per la ricorrenza del XX Settembre:	
PRESIDENTE	37539
ALATRI	37545
ALMIRANTE	37547
CACCIATORE	37545
CANTALUPO	37541
CUTTITTA	37547
FERRI MAURO	37539
FRANCESCHINI	37543
LA MALFA	37548
SCAGLIA, Ministro senza portafoglio	37549
Per un lutto del deputato Barca:	
PRESIDENTE	37539
Ordine del giorno della seduta di domani	37579

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Leonardis, Greppi, Roberti, Sasso, Scalia, Sinesio e Villa.

(*I congedi sono concessi*).

Per un lutto del deputato Barca.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Barca è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CANESTRARI ed altri: « Modifica dell'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica del 18 novembre 1965, n. 1480, concernente il personale operaio addetto a stabilimenti ed arsenali del Ministero della difesa » (4371);

TOGNONI ed altri: « Riapertura del termine indicato nell'articolo 39 della legge 31 luglio 1965, n. 903, per l'emanazione di norme delegate in materia di previdenza sociale » (4372);

BOZZI ed altri: « Modifica delle pene previste dal codice penale per i reati di cui agli articoli: 630 (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione); 378 (favoreggiamento personale); 379 (favoreggiamento reale); 582 (lesioni personali) e 590 (lesioni colpose) » (4373);

FULCI: « Modifica alla tabella n. 6 annessa al decreto luogotenenziale 19 agosto 1917, n. 1399, recante divieto di costruzione nelle frazioni Ganzirri e Faro Superiore del comune di Messina » (4375);

DAGNINO: « Norme per la promozione alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri

di 1ª classe del Ministero dei lavori pubblici, con almeno 15 anni di servizio nella stessa amministrazione » (4374).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

PELLICANI: « Elettorato attivo al compimento del 18° anno di età, in deroga all'articolo 48 della Costituzione » (4376).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Titomanlio Vittoria ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Facoltà di riscatto degli anni di studio universitario al personale iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi in concessione » (4222).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Per la ricorrenza del XX Settembre.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trovandosi a tenere seduta il 20 settembre, non può la Camera non ricordare questa data. Scrive in proposito Benedetto Croce nella celebre *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, proprio nell'esordio, che « fermata la sede del regno in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini a lungo perseguiti si era a pieno attuato e che

un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale; ché tale era stato l'intimo senso del romantico moto delle nazionalità nel secolo decimonono, strettamente congiunto con l'acquisto delle libertà civili e politiche ».

La data che noi ricordiamo segna quindi, dopo un lungo travaglio, il compimento definitivo dell'unità italiana, la riconquista integrale da parte dello Stato della sovranità giuridica e politica, la fine dell'ingerenza straniera che da ultimo, proprio attorno alla questione romana, aveva continuato a minare la vita del nuovo Stato.

La data del 20 settembre ha essenzialmente questo significato: è la tappa conclusiva di questo processo di unità nazionale, il momento che chiude un periodo, quello propriamente risorgimentale, e dà inizio ad un nuovo capitolo della storia italiana, al di là di polemiche politiche che appartengono ormai al passato. Essa è pertanto patrimonio comune di tutto il nostro popolo, come lo sono i valori di libertà e di indipendenza sotto i cui segni si compì il processo unitario. E nulla sarebbe dunque più inattuale ed errato che dare, come per molto tempo si è fatto, un carattere polemico alla celebrazione di questa data.

Per noi e per tutti ormai, la celebrazione del 20 settembre non può essere che la celebrazione dell'unità d'Italia, dell'intero processo storico che portò alla formazione dello Stato laico ed indipendente. Certamente il 20 settembre fu anche il momento più acuto dello scontro tra Chiesa e Stato nel contrasto che aveva opposto la prima al movimento unitario, ma di uno scontro che avveniva in effetti con la Chiesa più legata al passato, alla concezione superata ed anacronistica del potere temporale.

Se per lungo tempo ancora dopo Porta Pia l'annessione di Roma allo Stato italiano fu vista dalla gerarchia ecclesiastica come una usurpazione ed un'aspra polemica fu alimentata da parte cattolica su questo terreno, a distanza di quasi cento anni è evidente che quegli avvenimenti rappresentavano, non solo per lo Stato, ma anche per la Chiesa cattolica, una svolta importante e positiva; positiva proprio perché, ponendo fine alla pesante eredità del passato e configurando una netta separazione tra la sfera del potere civile e quella dell'autorità religiosa, restituiva alla Chie-

sa il suo ruolo specifico e una funzione di magistero spirituale e ne assicurava in maniera più ampia la libertà.

Del resto, anche allora, prima e subito dopo Porta Pia, accanto ai temporalisti, che continuavano a chiedere la restituzione dei territori usurpati quale unica possibilità di conciliazione tra i due poteri, non mancarono nel mondo cattolico autorevoli correnti che ritenevano possibile, anzi auspicabile, un accordo fondato sul riconoscimento pieno del diritto dello Stato, a patto che ciò non comportasse un'ingerenza nel diritto interno della Chiesa ed una diminuzione della sua libertà di azione e di magistero. E del resto, prima del 20 settembre, è noto che da parte di uomini politici italiani (basti ricordare Bettino Ricasoli), si erano fatte generose e lungimiranti offerte di concessione di completa libertà alla Chiesa, di rinuncia a qualsiasi superstita forma di giurisdizionalismo, in cambio di un abbandono volontario del potere temporale.

Oggi questa convinzione, sia pure attraverso un processo che è stato lungo e travagliato e che ha conosciuto momenti e tentativi di ritorno al passato, appartiene all'intera collettività nazionale; l'esigenza di tracciare un confine rigoroso tra il potere civile ed il potere religioso, propria del pensiero laico, si può dire sia ormai patrimonio comune. E dunque anche sotto questo aspetto, una volta controverso, la data del 20 settembre costituisce un'acquisizione permanente, una conquista valida per tutti gli italiani, come lo sono i valori di unità, libertà ed indipendenza nazionale, che rappresentano il significato più proprio di quegli avvenimenti.

Spetta a ciascuno di noi, spetta a tutte le forze politiche tenere fermo in ogni occasione questo insegnamento, nella consapevolezza che esso non appartiene in esclusiva ad alcuno, che non può tornare ad essere motivo di divisione e che su questo terreno sono possibili incontri costruttivi tra le diverse correnti di pensiero.

Certo il movimento unitario alla sua conclusione lasciava insoluti altri problemi, primo fra tutti quello del ruolo delle masse popolari nella società e nello Stato, problemi che vennero dopo affrontati dal movimento socialista, specialmente nei primi anni del secolo, negli anni travagliati del primo dopoguerra, problemi che noi oggi viviamo, di cui siamo protagonisti, sulla linea e sulle tappe essenziali tracciate dalla data della liberazione del 25 aprile e dalla data della scelta repubblicana del popolo italiano del 2 giugno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1967

1946 e della successiva approvazione della Costituzione.

Alla luce di queste considerazioni mi si consenta di dire che appare innaturale il fatto che a tutt'oggi la data del 20 settembre resti non compresa tra le festività nazionali, dal moero delle quali fu esclusa, come si sa, ad opera del fascismo che, all'atto della conclusione dei trattati lateranensi del 1929, pretese quasi di cancellare la data del 1870, dimenticando che essa rappresentava non soltanto un momento della storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, ma anche e soprattutto la conclusione del processo risorgimentale e della conquista da parte del nostro paese della libertà e dell'indipendenza.

Come tale il 20 settembre costituisce, ripeto, un fatto storico di grande rilievo. E non a caso, ogni volta che il Parlamento repubblicano si è trovato a tenere seduta in questa data, essa è stata celebrata, sia pure forse con le sfumature diverse di valutazione e di opinione, da tutte le parti politiche.

Per quanto possa oggi sembrare prematuro (anche avvicinandosi ormai il centenario del 20 settembre 1870, che sicuramente l'Italia repubblicana dovrà celebrare come centenario del sostanziale compimento dell'unità nazionale) credo che si possa porre fin da ora il problema — anche se certamente sarà non questa Camera ma quella eletta dalla consultazione popolare della prossima primavera ad affrontarlo — di un ripristino della festa nazionale del 20 settembre come data di unità non soltanto della patria ma come data di unità di tutti gli italiani. (*Vivi applausi*).

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi volesse contestare le cose dette dall'onorevole Mauro Ferri incontrerebbe gravi difficoltà nella propria onestà intellettuale e politica. E poi perché contestarle? L'onorevole Ferri ha detto cose che in gran parte anche noi pensiamo e sentiamo. Egli ha fatto una ricostruzione vorrei dire spirituale degli avvenimenti storici che condussero al 20 settembre 1870; li ha ricalcati nel passato con una precisione anche psicologica con la quale credo di non dover polemizzare, e li ha proiettati nel futuro in uno spirito di laicismo moderato, vorrei dire nazionale, vorrei dire unanime, quindi valido anche per i cattolici.

Noi pensiamo che annullare certi valori del fatto del 1870 sia impossibile. Questa non è polemica perché non si può sopprimere un fatto: non si può ignorare che i valori preminenti che determinarono l'avvenimento del 1870 furono valori liberali: fu la rivoluzione liberale italiana ed europea che si concluse a Roma.

Certamente l'indipendenza dello Stato italiano e l'unità della nazione furono consacrate definitivamente da quel fatto con un suggello che con enorme ritardo apportammo alla nostra unità e integrità nazionale; con ritardo persino di fronte alla Grecia e ad altri paesi che 20-30-40 anni prima (ed erano paesi molto minori del nostro) avevano definitivamente raggiunto la propria unità.

L'indipendenza, la sovranità del nostro Stato furono allora certamente consacrate e suggellate; ma un altro valore passò attraverso la breccia di Porta Pia, quello del definitivo inserimento di uno Stato — che finalmente aveva la sua capitale — nel clima e nella civiltà politica europea di allora; in essa fino a quel momento noi eravamo stati in posizione secondaria, perché non eravamo stati capaci di ridarci la nostra capitale secolare. E non era stata sempre colpa dello Stato italiano che, come è stato ricordato spesso, aveva fatto numerose, importanti offerte di accordo che sarebbe difficile giudicare oggi sul piano giuridico, ma che politicamente avevano un solo significato: la ricerca della soluzione pacifica per il conflitto che, a mio parere, erroneamente in quest'aula alcuni anni fa fu definito da un autorevole personaggio, chissà perché, conflitto fra la libertà e la religione.

Noi non abbiamo mai avvertito, neppure in occasione del 20 settembre, questo conflitto. Noi abbiamo sentito sì il conflitto, invece, tra lo Stato italiano che cercava la sua totale sovranità sul proprio territorio, sul territorio unificato di tutti gli italiani, e un potere temporale che proveniva come relitto di una storia passata la quale aveva trovato nei fatti ultimi, nei fatti di quel secolo, la sua definitiva sistemazione negativa.

E anche vero che attraverso la sepoltura definitiva del potere temporale la Chiesa riacquistò una enorme libertà e indipendenza di movimento universalistico, come è nella sua missione, nel suo interesse, nella sua destinazione e nel suo collocamento spirituale nel mondo civile e cristiano.

Quindi, vi fu un grande beneficio reciproco. Quello italiano non merita neanche più di essere illustrato, perché ha avuto co-

me frutto la condizione di pienezza statale dell'Italia da quel giorno in poi; fu pienezza non soltanto di fronte a sé stessa, non soltanto di fronte ai propri cittadini ma — ripeto — di fronte all'Europa, nella quale acquistammo un diritto di cittadinanza continentale proprio dal giorno in cui dimostrammo di aver voluto a qualunque costo — sia pure con poche cannonate, del resto molto flebili — darci la capitale che ci era stata negata fino allora dal superstite potere temporale.

Ma è anche vero — come dicevo — che il beneficio che ne trasse la Chiesa fu quello di cui oggi tutti i cattolici militanti e anche tutti gli spettatori storici di qualunque fede vedono i frutti straordinari: fu la sua liberazione. Così fu autorevolmente riconosciuto non da un papa soltanto, ma da molti papi; così fu riconosciuto nel momento stesso in cui Pio XI stipulò la conciliazione con l'Italia; come fu riconosciuto sette anni fa in Campidoglio dall'allora arcivescovo di Milano monsignor Montini, che in una allocuzione da noi non dimenticata — e speriamo ricordata da tutti i cattolici — domandò proprio ai cattolici di considerare definitivo il tramonto di qualsiasi illusione o velleità temporalistica, anche in omaggio all'enorme compenso che da questa rinuncia la Chiesa per cento anni aveva avuto con la ripresa della sua posizione ecumenica, dovuta appunto alla cessazione, al crollo degli inceppi che l'avevano mantenuta in una posizione temporale che non avrebbe potuto che deteriorarsi sempre più. Nel mondo di allora, pur non essendo esso quello di oggi, la Chiesa non poteva più sostenere i legami, i pesi, i compiti, i doveri e le umiliazioni che le derivavano troppe volte dal potere temporale, né avrebbe potuto più affermare la propria sovranità nei confronti di un mondo che si era totalmente modificato negli ultimi 50-60 anni.

I valori risorgimentali del 1870 rimangono i medesimi. Polemiche, oggi qui, no; polemiche ideologiche su quel grande fatto di storia nostra, no. Ho detto di non essere d'accordo con chi affermò che si erano scontrate, poi risolvendo amichevolmente il conflitto, religione e libertà. Noi neghiamo che sia avvenuto questo nel 1870: è avvenuto soltanto quello che abbiamo detto: proprio dal momento in cui l'Italia diventò padrona di Roma, la religione fu esclusa dal conflitto, per lo stesso fatto che il conflitto era morto non sul piano religioso ma sul piano politico.

Tuttavia si deve riconoscere che certamente i valori liberali di allora, immediatamente inseriti nella liberazione di Roma, sono poi di-

venuti valori di tutto il popolo italiano, anche di coloro che non si professano liberali, perché il pensiero, il sentimento, la pratica liberale, la moralità, vorrei dire, liberale sono divenuti patrimonio di tutto il popolo italiano. In questo senso certamente polemiche ideologiche non deve più farne proprio un partito, il nostro, che da quella ispirazione trae la propria ragion d'essere e, felice di vederla tanto riprodotta altrove, vuole trasmetterla al futuro. Purché la trasmettiamo tutti! Questo è il punto vitale: purché divenga un patrimonio che non si esaurisca nella esistenza quotidiana, ma venga trasferito al futuro a nome e nell'interesse di tutti gli italiani, nessuno escluso!

Non vi può essere più ombra di conflitto religioso; potrebbero rinascere conflitti politici qualora velleità da una parte e prepotenze dall'altra riaprissero la pagina che fu chiusa allora e che fu pagina storica e politica e non altro. Ma la garanzia della pacificazione sta nell'esercizio del reciproco diritto e dovere, da parte dei due poteri, di rispettarci sempre nella forma e nella sostanza, senza sopraffarsi mai.

Noi siamo fermamente decisi su questo, per quanto ci riguarda, e saremmo felici di trovare consenzienti le altre forze politiche su questo compito della nostra coscienza: noi siamo qui anche per trasmettere al futuro del popolo italiano quei valori. Ecco il punto.

Il 20 settembre non è più considerato festa ufficiale dello Stato italiano, è vero, e noi ci associamo, come liberali, alla proposta di ristabilire questa festività nazionale. Mi si permetta di richiamarmi in proposito a quanto un nostro molto compianto e caro collega, il povero Guido Cortese, nel 1963, in quest'aula, commemorando il 20 settembre, ebbe a dire (l'ho riletto questa mattina): « La data del 20 settembre che oggi ricorre non è segnata nel calendario delle festività ufficiali, ma essa è scolpita nel cuore degli italiani, perché tutta la nostra storia, remota e recente, è passata per la breccia di Porta Pia. Là si concluse il corso di una lunga era, che già fu illuminato da luci gloriose e poi frenato da ritardi secolari; là si aprirono le porte del futuro. Roma capitale significò il solenne, naturale suggello dell'unità della nazione italiana, della sua indipendenza, della conquistata libertà del suo popolo, dell'ingresso dell'Italia nella storia moderna e civile d'Europa ».

Ed esortava — ed io mi associo alla non remota esortazione di Guido Cortese, sicuro che essa risponde al sentimento di tutti — esorta-

va il Parlamento, proprio perché non esisteva più la festa nazionale del 20 settembre, a farsi esso custode quotidiano del significato di quella celebrazione, a farsi esso depositario e trasmettitore dei valori di quella celebrazione, a farsi esso depositario nella propria coscienza di una festa, che, celebrata nelle piazze, può avere un significato, ma, celebrata tutti i giorni nella nostra volontà politica, soprattutto nella direzione dello Stato, diventa un monumento insigne intorno al quale veramente si può raccogliere l'unità morale di tutti gli italiani.

E il Parlamento il custode, il depositario di quei valori. Il giorno in cui il Parlamento abdicasse alla custodia gelosa di quei valori, al loro prolungamento nel tempo, alla loro trasmissione al futuro, allora sarebbe stato veramente inutile passare attraverso Porta Pia, sarebbe stata inutile la stessa breccia di Porta Pia, inutile tutto quello che è accaduto dopo l'occupazione di Roma da parte dello Stato italiano. Dovremmo ricominciare a darci uno Stato e la sua indipendenza.

E questo il pensiero che noi liberali abbiamo voluto esprimere oggi: trasferire, come si è trasferito nello spirito universale della Chiesa, nell'interesse della Chiesa e del cattolicesimo, il significato di quella giornata nella volontà di tutti gli italiani, affinché quei valori non si spengano e il conflitto non si riaccenda e, ove dovesse riaccendersi, l'Italia possa trovare ancora una volta la propria difesa imperitura in quei valori di ieri e di oggi che sono anche i valori di domani. (*Applausi*).

FRANCESCHINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha motivi profondi ed autentici per ricordare la data del 20 settembre — questa data ormai pressoché centenaria e che ha segnato l'inizio del secolo che sarà ricordato come il secolo di Roma capitale di Italia — motivi che, pur nell'unanime consenso della odierna celebrazione, valgono a sottolineare taluni aspetti obiettivi di particolare interesse storico, spirituale e sociale.

Anzitutto la rievocazione di una grande e significativa tappa del nostro Risorgimento, come occasione sempre nuova per rendere omaggio a tutti i suoi artefici: che furono cattolici e non cattolici, ma nell'intimo del loro cuore tutti supremamente italiani e come

tali accomunati insieme fin da allora nel culto spontaneo della nazione.

L'unità alla quale essi ugualmente anelavano, dal Pellico al Balbo, al Gioberti, al Manzoni, come da Garibaldi al Mazzini, al Cavour, per dir solo di questi, in verità trascendeva di gran lunga l'accesa disputa giuridica e politica sulla continuità del potere temporale, per incentrarsi in un altissimo ideale di fraternità e di progresso, e per sua stessa natura superava la cronaca e limpidamente mirava alla nuova storia del popolo italiano.

Così l'amarezza dei cattolici nell'aspra e violenta congiuntura antitemporalista non indebolì mai la loro speranza nell'azione unificatrice di Roma capitale, né d'altro canto le penose vicende che fatalmente si accompagnavano all'annosa rivendicazione della città eterna giunsero mai, nei più responsabili della politica italiana, a sminuire il loro credo democratico, così come in seno al popolo a sradicarne la fede e a mutarne il costume.

Pertanto lo storico episodio della spedizione romana, collocato al suo posto nell'ampio processo risorgimentale della nazione, non segnò irrimediabili fratture nella coscienza degli italiani, i quali anzi chiaramente dimostrarono, superato l'ostacolo, di lavorare tutti insieme alla grande opera della rinascita, senza che la decisione ufficiale di astensionismo assunta allora dai cattolici incidesse più che formalmente nella vita rigogliosa della nazione.

Alla luce della più moderna critica storica tale decisione appare invece sempre più nel suo significato di strumentale espediente per verificare su posizioni di cautela le intenzioni concrete del nuovo Stato nei confronti della Chiesa, anziché come irrigidimento revanscista e velleitario su posizioni papiste, che mai esistettero in realtà in Italia e tanto meno da parte della Santa Sede.

Per la verità il mondo cattolico italiano superò rapidamente la vicenda romana, perché sentiva già profondi quei lieviti di giustizia sociale che, affiorati nell'Opera dei congressi, non tardarono a costituire forti e vitali orientamenti della *Rerum novarum*, enciclica non certamente protesa alla restituzione di Roma, bensì a proporre la Chiesa come pioniera e guida delle rivendicazioni del lavoro nel nuovo corso della politica italiana ed internazionale.

Altro motivo appunto del nostro puntuale ricordo storico è dato dall'obiettivo riconoscimento del nuovo clima di feconda operosità che caratterizzò dopo il 1870 sia la vita

e la missione stessa della Santa Sede, sia il fermento sociale dei cattolici, scesi poco dopo sul terreno della polemica con il marxismo per dichiarate ragioni tutt'altro che di conservazione, tutt'altro che di restaurazione.

Anziché affievolirsi o spegnersi, come qualsiasi regno terreno privato della sua capitale, dei suoi territori, delle sue risorse economiche, del suo tradizionale prestigio politico, il seggio pontificio si trovò in breve fortemente avvantaggiato, come è stato detto dall'onorevole Cantalupo, dalla stessa cessazione delle proprie cure temporali. È chiara ed è definitiva a questo proposito l'affermazione che espressamente rese in Campidoglio nel 1962 l'allora cardinale Montini — già citato anche dall'onorevole Cantalupo — durante il pontificato di Giovanni XXIII: « Il Papa usciva glorioso dal concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma: ma, come è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nella irradiazione morale sul mondo, come prima non mai ».

Quanto poi al cattolicesimo italiano, nelle sue grandi ed essenziali componenti popolari e culturali, non è chi non ne abbia scorto lo spontaneo, rapido, fecondo inserirsi in tutte le forme della vita professionale, scientifica, amministrativa della nazione, cosicché già agli inizi del nuovo secolo esso aveva addirittura permeato della sua presenza vivacemente costruttiva, anche se talora di forte contestazione, l'esistenza stessa del paese.

Chi osò più parlare di storico vallo, di storico steccato quando l'Italia intraprese la guerra 1915-1918, che a Vittorio Veneto doveva segnare, con l'annessione di Trieste e di Trento, la fausta conclusione del periodo risorgimentale? Il sangue generoso sparso per la patria una e indivisibile da tutta la gioventù italiana suggellò per sempre la testimonianza dei cattolici, mentre relegava negli archivi tutte le diatribe della questione romana. Né esse furono più rievocate — se non forse da qualche miope superstite filone anticlericale — durante il fascismo, che vide anzi all'opposizione più ferma le giovani forze cattoliche del partito popolare insieme con quelle più anziane del liberalismo e del socialismo.

Cosicché — ed è questo, onorevoli colleghi, un ulteriore importante motivo, oggi, di se-

rio e commosso ricordo — i patti lateranensi della conciliazione fra Chiesa e Stato poterono esprimere, oltre e nonostante il clima dittatoriale dell'Italia di allora, la volontà autentica e l'anelito del popolo che in essi vedeva, senza soluzione di continuità, non solo e non tanto concludersi felicemente una densa pagina di vecchia storia gloriosa, quanto iniziarsi un periodo nuovo di progresso spirituale e morale, mentre nella Chiesa rinviatorita e in qualche modo più libera poteva altresì vaticinare l'unico possibile presidio alle superstiti libertà. La guerra e ancor più la Resistenza avverarono questo vaticinio nelle forme di un imperativo irresistibile che nuovamente — se pur ve ne fosse stato bisogno — avvinse l'enorme maggioranza degli italiani, senza distinzione alcuna di parte politica o di confessione religiosa, nella lotta per la liberazione.

In questa lotta vittoriosa si posero le premesse necessarie e sostanziali della Costituzione italiana, che fu l'esito appunto di una progressiva vicendevole comprensione e di un reciproco rispetto. In clima di raggiunta libertà, i patti lateranensi furono sanciti in quest'aula dai rappresentanti democratici del popolo italiano che solennemente li fecero propri come garanzia incrollabile di pace religiosa. Di quei patti, poco più di 10 anni dopo, Giovanni XXIII poteva tracciare al Presidente del Consiglio questa sorridente ma fermissima sintesi: « Qui sta invero la sostanza dei patti lateranensi: esercizio della religione libero e rispettato; ispirazione cristiana della scuola; nozze sacre; espansione di apostolato per la verità, per la giustizia, per la pace ».

Sono grandi parole, onorevoli colleghi, profferite non già ad un pur grande partito politico di cattolici, bensì volutamente a tutta intera la comunità nazionale in marcia verso il suo destino di progresso ormai indissolubilmente sociale e cristiano.

Finalmente, nel corso più recente di questo ventennio dalla presa di Roma, noi dobbiamo e vogliamo ricordare in quest'aula, come frutto insigne della libertà della Chiesa entro la libertà dello Stato, la grande assise del Concilio, ospite di Roma che, da Roma, ha tracciato a tutto il mondo i lineamenti di un ecumenismo rinnovato nella fraternità e nella giustizia. Non più il romano *parcere subiectis et debellare superbos*, ma l'appello — romano ancora — del civile scambio e dell'amore fra i popoli come unico e indefettibile sentiero di pace. (*Applausi al centro*).

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, 97 anni fa con la presa di Roma si attuava l'unità formale d'Italia. La fine del millenario potere temporale dei papi diventava un fatto compiuto.

Certamente non si ebbe la repubblica unitaria di Mazzini né tanto meno la pace religiosa sul Campidoglio, come era nelle speranze di Cavour. Però un popolo di antica civiltà da quel giorno avrebbe potuto iniziare una nuova esistenza, unito in Stato nazionale, esistenza però travagliata fin da principio per il giudizio, per il valore, per il fine che si è dato alle lotte per l'unità del nostro paese.

Il Risorgimento infatti è stato giudicato da alcuni come un moto esclusivamente politico per l'indipendenza e l'unità; da altri come un movimento essenzialmente religioso, cattolico o anticattolico. Aspetto quest'ultimo molte volte esasperato dalla tenace incomprendenza da parte del papato per le aspirazioni di rinnovamento culturale e politico in Italia e nel mondo. Il concilio ecumenico del tempo aggravò il dissidio con la proclamazione del dogma della infallibilità papale.

A noi però oggi interessano considerazioni di portata ben diversa, che inducono a formulare accuse ben precise a tutta la classe dirigente dall'unità in poi. Non va certamente posto in dubbio che dalla nuova realtà politica creatasi con le lotte risorgimentali e con la presa di Roma erano rimasti assenti, indifferenti gli strati popolari. Pertanto dovere dei vari governi succedutisi dopo l'unità sarebbe stato quello di fare entrare queste moltitudini inerti e analfabete nella vita politica della nazione.

Abbiamo dovuto attendere un messaggio del Presidente della Repubblica del 1955 per sentire affermare che i lavoratori non dovevano più essere lasciati ai margini della vita politica, ma andavano finalmente inseriti con tutti i diritti nello Stato. Questa situazione deriva dal modo in cui il nostro paese aveva raggiunto la sua unità politica. È chiaro che il criterio con cui era stata condotta a termine l'unificazione aveva condizionato la situazione economica e sociale dello Stato unitario. Infatti, sangue generoso fu versato da tutti indistintamente, ma l'unificazione venne guidata e diretta in modo predominante dalla borghesia moderata piemontese e lombarda, che badò essenzialmente a salvaguardare i suoi interessi.

ALMIRANTE. Le unificazioni fanno sempre male.

CACCIATORE. Così la nuova economia dell'Italia unitaria portava in seno fin dall'origine due gravi problemi: la questione meridionale e la questione sociale.

La questione meridionale avrebbe dovuto essere risolta abolendo il latifondo feudale, distruggendo l'analfabetismo, la disoccupazione, togliendo il monopolio della terra dalle mani della grande proprietà assenteista; la questione sociale, adottando leggi che dessero al cittadino dignità di uomo e sicurezza di vita civile.

Invece, il Mezzogiorno diventò terra di conquista; gli si scaricarono addosso tutti i pesi fiscali derivanti dalla necessità di colmare il *deficit* del vecchio stato sabaudo, e si stroncò sul nascere quello che era stato un buon avvio nel campo dell'industrializzazione. Ancor oggi la questione meridionale è aperta, così come è stato reso noto in questi giorni a tutto il mondo da uno dei tanti discorsi del Presidente della Repubblica in America. Ancora non è risolto il problema sociale del Mezzogiorno e di altre regioni italiane.

Ora, noi oggi vogliamo bandire ogni parola di falsa esaltazione o di deteriore nazionalismo, come pure vogliamo bandire ogni parola di rancore o di odio, come è nei voti della nostra mozione per la revisione dei patti lateranensi, mozione che mira alla pace religiosa (pace che si poteva ritenere già raggiunta prima del fascismo); ed esaltiamo la data del 20 settembre, impegnandoci a lottare sempre di più perché, risolvendosi i problemi aperti fin dal 1870, si possa finalmente non più parlare di due Italie, ma attuare, come è nei voti di ogni onesto italiano, la vera unità d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALATRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALATRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, coronamento politico e ideale del nostro Risorgimento, il 20 settembre 1870 vi rimane scolpito in lettere d'oro per due motivi: perché distrusse uno Stato intrinsecamente reazionario, basato sul potere temporale dei papi, in cui sacro e profano si intrecciavano in modo anacronistico, e che aveva costituito uno dei maggiori ostacoli al processo unitario; e perché diede all'Italia Roma capitale, che era stato il sogno di intere generazioni e di tutti

quei giovani che da più di mezzo secolo si battevano per l'unità, l'indipendenza e la libertà del nostro paese.

Per il mondo dei cattolici militanti, invece, l'acquisizione di una coscienza nazionale è stato un cammino faticoso e tormentoso, ed è soltanto questa coscienza nazionale che può indurre a celebrare, a festeggiare il 20 settembre come una data fondamentale nella storia contemporanea d'Italia.

Non voglio ora polemizzare con l'onorevole Franceschini, oratore del gruppo democristiano, ma mi pare chiaro che nella sua per certi aspetti singolare presentazione e interpretazione del 20 settembre, ancora si rispecchia in qualche modo il dramma, il travaglio di cui furono al tempo stesso protagonisti e vittime i militanti cattolici che nel Risorgimento furono schierati contro le forze unitarie o, quando furono con queste, dovettero pagare lo scotto di un aspro scontro con la loro stessa Chiesa.

Il 20 settembre 1870 è una data che appartiene innanzitutto alle forze laiche, moderne e progressiste, per le quali il processo di formazione dell'unità nazionale è andato di pari passo, in maniera indissolubile, con la lotta per la fine del potere temporale, per la separazione fra Stato e Chiesa, per la costituzione di uno Stato libero, liberale e democratico, moderno, come condizione preliminare per lo sviluppo civile e sociale del paese. I grandi spiriti del nostro Risorgimento dovettero allora condurre una battaglia dura e serrata perché si trovarono contro, coalizzate, tutte le forze del passato, i difensori del potere temporale e di tutta una concezione del mondo per la cui distruzione passava necessariamente il cammino che andava percorso. E Roma ricongiunta all'Italia, Roma capitale d'Italia era la grande mèta contrastata da tutti coloro per i quali il 20 settembre fu giornata non di festa ma di lutto. Se oggi quei contrasti, quelle lacerazioni, quelle polemiche sono in gran parte superate, se oggi ci troviamo qui riuniti, rappresentanti di gruppi politici diversi, a celebrare insieme la grande data del 20 settembre, è per noi motivo di compiacimento, ma nella misura in cui questa manifestazione può essere il segno di una maturazione della coscienza nazionale, anche di quelle forze che allora si schierarono all'opposizione del processo unitario.

Ma le idealità che si sintetizzano nella data del 20 settembre rimangono ancora in gran parte obiettivi da raggiungere, e la battaglia per la laicità dello Stato, per il progresso civile e democratico è ancora una bat-

taglia da condurre, se vogliamo che la nostra celebrazione non sia una pura formalità, uno sterile omaggio reso con la riserva mentale di continuare a contrastare il passo, sotto forme diverse e più aggiornate, alla trasformazione in senso moderno del tessuto civile e sociale del nostro paese.

Superate antiche antinomie, di fronte ad una Chiesa cattolica che ha dato segni importanti di aver compreso la lezione dei tempi, di non essere insensibile alle esigenze dell'aggiornamento e del progresso sociale, è dovere delle forze politiche italiane (di tutte le forze politiche italiane!) realizzare gli ideali per i quali si batterono i patrioti del Risorgimento e, quasi un secolo dopo, i partigiani di quello che non a caso è stato definito il secondo Risorgimento.

Il senso del Risorgimento sta nel fatto che esso non sancì soltanto un cambiamento dell'assetto territoriale, sia pure con la fine dello Stato pontificio, ma determinò anche un profondo mutamento politico e soprattutto un risveglio generale di carattere intellettuale e morale. Così poteva accadere e assumere un profondo significato che, nel pieno di eventi politici tanto turbinosi come quelli che investirono l'Italia nell'autunno del 1859, un ministro della Toscana, Bettino Ricasoli (il cui nome è stato già ricordato poco fa da altro oratore) si occupasse appassionatamente dei problemi della organizzazione degli studi e della scelta dei professori come di problemi essenziali in vista del futuro; di quel futuro che le guerre di indipendenza e le lotte politiche erano appunto intese ad assicurare al paese. Così Ricasoli raccomandava che nell'istruzione culturale e scientifica dei giovani si compisse la loro educazione civile e che fosse sanato il divorzio tra la cattedra e la vita reale.

Se così si guarda al Risorgimento, allora è chiaro che i compiti cui esso cominciò ad assolvere restano ancora in gran parte davanti a noi. Molti di quei problemi sono ancora insoluti. La Costituzione ci offre lo strumento per affrontarli e risolverli, a condizione che sappiamo sentire e realizzare l'eredità di quella crociata per l'incivilimento e il progresso democratico che trovò nella breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870, una tappa fondamentale di importanza storica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, quando questa mattina abbiamo letto sul quotidiano del regime di centro-sinistra (voglio alludere all'*Avanti!*) l'annuncio, « in palchetto » come diciamo noi giornalisti, che il partito socialista unificato avrebbe solennemente celebrato la ricorrenza del 20 settembre alla Camera, e non soltanto alla Camera, abbiamo capito subito che l'inizio della seduta odierna sarebbe stato solenne e, vorrei dire, importante.

In verità le nostre previsioni sono state superate dalla realtà, perché abbiamo avuto modo di compiere una sia pur rapida ma interessantissima, approfondita e soprattutto in larga parte inedita ricognizione nella storia del nostro paese.

Non ci siamo trovati, infatti, dinanzi ad una interpretazione nazionale o patriottica del 20 settembre: ci siamo trovati dinanzi alla versione socialista, alla versione liberale, alla versione democristiana, alla versione socialproletaria e a quella comunista del 20 settembre.

Non avrò il cattivo gusto di aggiungere a tali versioni una versione fascista del 20 settembre. Debbo limitarmi ad auspicare che nelle successive ricorrenze possa un Presidente della Camera italiana celebrare il 20 settembre in nome di tutta la Camera, senza tentativi di appropriazioni più o meno indebite. Devo anche ricordare a me stesso, se non ai colleghi, che il Parlamento italiano dal dopoguerra, nei confronti del 20 settembre (rettifico così un'imprudente asserzione dell'onorevole Ferri) non ha la coscienza a posto: la festa del 20 settembre è stata infatti decapitata da questa Camera nella prima legislatura in una seduta, se non erro, dell'autunno del 1948, nella quale, essendosi discussa ed approvata la legge relativa alle festività nazionali ed avendo alcune parti politiche, tra cui la nostra, proposto che il 20 settembre fosse consacrato e riconsacrato come festività nazionale, altre parti politiche che oggi si sono associate alla celebrazione, forse rinnegando — io spero — quel loro antistorico ed antipatriottico atteggiamento, si opposero e prevalsero con la forza del numero.

Penso quindi che piuttosto che celebrare formalmente e forse con accenti (lo dico con tutta cortesia) che da parte socialista e comunista sono stati tanto « giovannei » da poter essere considerati preelettorali nei confronti del mondo cattolico; anziché celebrare in simili guise e con tanta discordia e con tanta superficialità ed egoismo di partito una ricorrenza di questo genere, penso che il Parla-

mento italiano possa fare il proprio dovere restituendo per legge al 20 settembre la dignità di festività nazionale. (*Applausi a destra*).

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero associarmi a quanto ha dichiarato l'onorevole Almirante, nell'intento di biasimare l'operato di questo Parlamento, che ha abolito la festività del 20 settembre, ed auspicare che possa essere posto riparo a tale errore.

Si è parlato di processo storico, di processo unitario e risorgimentale, quasi che un avvenimento di tanta importanza storica come quello verificatosi il 20 settembre 1870 fosse spontaneamente sbocciato come un fiore; è necessario invece ricordare che quel grande avvenimento politico ebbe un solo protagonista, un solo grande artefice, re Vittorio Emanuele II, padre della patria. (*Commenti*). È questo un fatto incontestabile, dato che fu il re, lui solo, ad assumersi ogni responsabilità di quell'atto, responsabilità che non era tanto di carattere militare, perché non si trattava di combattere contro l'Austria o contro un altro impero in armi, quanto di carattere squisitamente politico, dato che si trattava di abbattere il potere temporale. Ed il re venne infatti scomunicato dal Papa, che non volle accettare di buon grado il fatto compiuto.

Ci troviamo quindi di fronte ad un avvenimento storico di grandissima importanza, che completò l'unità d'Italia, proprio per la volontà e la responsabilità di re Vittorio Emanuele. È questo, ripeto, un dato di fatto storico che personalmente non posso consentire che venga posto in discussione. E devo con rammarico rilevare che nessun collega ha avuto in quest'aula il buon gusto di ricordare questo grande artefice dell'unità d'Italia, che anche prima del 20 settembre 1870 aveva fornito onerose prove della propria volontà di giungere al compimento dell'unità nazionale. Gli italiani non dovrebbero dimenticare che devono l'unità della patria al re del regno sardo, alla casa Savoia, ed all'azione militare di Garibaldi, che liberò l'Italia meridionale dalla tirannide borbonica. Questi sono fatti storici incontestabili. (*Commenti al centro e all'estrema sinistra*).

BADINI CONFALONIERI. Mettiamoci anche Cavour.

CUTTITTA. Cavour ricordiamolo, ma solo lui!

Nel celebrare l'avvenimento storico che portò l'Italia a Roma, ritengo sia doveroso attribuire il giusto merito a chi ne fu l'artefice.

Desidero da ultimo rilevare, con l'animo in pena, che proprio oggi, dopo aver ricordato il compimento dell'unità nazionale, si procederà in quest'aula alla discussione di una legge, quella relativa alla creazione delle regioni a statuto ordinario, che è destinata a frantumarla!

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, la data del 20 settembre, come compimento dell'unità nazionale, ci trova tutti concordi; e la riconferma della concordia nazionale su questa data è il fatto significativo di ogni celebrazione del 20 settembre.

In questo, rappresentando modestamente una delle grandi correnti che diedero origine alla battaglia per l'unità nazionale, non vorrei entrare in polemiche sulla ricostruzione storica dell'avvenimento. Avrei qualche motivo per dialogare, per esempio, con il collega Franceschini e ne avrei qualche altro, non dico per polemizzare con il collega Cuttitta, ma per dire al collega liberale che, riconoscendo noi come punto di arrivo dell'unità nazionale la conquista all'Italia della sua capitale, avevamo un problema riguardante la struttura dello Stato che si era costituito. Ma questo era un problema interno alla vita dello Stato.

Comunque qui siamo tutti uniti nel riconoscere l'importanza storica e morale dovuta alla data del 20 settembre, affidandoci agli storici per le verità che essi ci devono dire sulla maniera con cui si è giunti alla conclusione del processo di unificazione nazionale. Non mi diluigherò quindi, neanche a fini celebrativi, su questi fatti, e mi associo alla richiesta di ripristinare il carattere di grande festività nazionale alla data del 20 settembre. Avrei gradito che il collega Franceschini si fosse pronunciato su questo punto, sicché fosse partito quasi unanime un auspicio del Parlamento, che poi sarebbe potuto diventare un voto del Parlamento medesimo.

Credo però che non possiamo esaurire il significato (e credo nessuno lo voglia esaurire) del 20 settembre come data di compimento del processo di unità nazionale. Quella data

afferma altri valori e cioè afferma il principio che esistono ragioni proprie della Chiesa e ragioni proprie dello Stato. Che il 20 settembre si affermino queste due ragioni è un fatto che può avere portato a determinate conseguenze di ordine politico e giuridico. Ma non mi pare, onorevole Franceschini, che si possa dire che, pur essendosi arrivati ai patti lateranensi in periodo di dittatura, essi interpretassero la volontà del popolo. Quando determinati atti si compiono in dittatura, la volontà del popolo non c'entra mai. Bisogna constatarla in altre circostanze.

Ma non è questo il problema che interessa. Ho detto ragioni dello Stato e ragioni della Chiesa. In un paese che ha una delle più grandi Chiese del mondo e che ha in Roma la sua capitale, qualunque sia la definizione di questi rapporti, essi rimangono un problema continuo per la nostra coscienza; ogni giorno si pongono a noi i problemi delle due posizioni.

Possiamo avere patti, soluzioni storiche, come abbiamo delle leggi, la Costituzione della Repubblica italiana (l'interpretazione della Costituzione della Repubblica italiana è fatto di ogni giorno, fatto politico di coscienza e fatto morale). Ma questi problemi — ragioni proprie dello Stato, ragioni proprie della Chiesa — ci travagliamo tutti ogni giorno e impegnano, intera, la nostra coscienza e di cattolici e di laici.

Onorevoli colleghi, sarebbe facile per me dire che questo è un problema impellente e attuale soprattutto per i cattolici che sono impegnati politicamente e che soprattutto sono responsabili, come partito di maggioranza relativa, della direzione della vita dello Stato. Mi sarebbe facile, ma, a mio giudizio, esso è un grave problema anche per i laici.

Stiamo attenti, onorevoli colleghi! Quando si è creato lo Stato italiano lo si è creato in maniera imperfetta. Esso aveva in sé problemi di ordine istituzionale e di ordine sociale. L'errore che possiamo commettere tutti (era presente un po' nel discorso dell'onorevole Franceschini come di altri) è che il fatto che si pongano problemi di ordine istituzionale o problemi di ordine sociale non deve rappresentare una specie di alibi nella consapevolezza della difficoltà di rispettare, in ogni momento, le ragioni proprie della Chiesa e le ragioni proprie dello Stato. Il fatto che vi sia un'apertura sociale, il fatto che vi sia — e lo dice un repubblicano — o vi sia stato un fatto storico di rinnovamento istituzionale non ci deve far dimenticare, cattolici e laici,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1967

la delicatezza continua e attuale del problema: ragioni proprie della Chiesa e ragioni proprie dello Stato.

Ed è proprio questa l'occasione che mi induce a dire: non strumentalizziamo le ragioni della Chiesa, come la Chiesa non deve strumentalizzare le ragioni dello Stato. Stiamo attenti a questo tutti noi e soprattutto stiano attenti i laici. La Chiesa ha una sua particolare funzione, ha una sua missione. Le sue lotte dogmatiche, il suo ecumenismo appartengono al proprio ordine. Stiamo attenti che nella vita dello Stato e della società e, in quanto forze politiche che devono pensare alla vita dello Stato, noi non strumentalizziamo gli orientamenti e gli indirizzi della Chiesa, che coesiste con lo Stato nel nostro paese.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una data, che nella storia moderna d'Italia è rimasta per parecchi decenni come segno di contraddizione tra gli italiani, ha potuto essere ricordata oggi in una atmosfera di serenità e di responsabilità. Non come pretesto per recriminazioni o polemiche; non come motivo di speculazioni politiche, ma in sostanziale sforzo di obiettività di una visione retrospettiva che può capire e rispettare i combattenti in buona fede dell'uno e dell'altro schieramento, ma che soprattutto riconosce ciò che di definitivo e di positivo la data del 20 settembre 1870 ha significato per l'Italia e per la stessa Chiesa cattolica.

Il tempo trascorso e l'esperienza compiuta durante quasi un secolo dalla breccia di Porta Pia ci consentono infatti di distinguere nettamente tra gli aspetti contingenti di un contrasto, che tutti possiamo porre tra i costi e che nessuno porrebbe più tra i fini del Risorgimento, e il valore definitivo di un avvenimento che ci consente, oggi, in piena concordia, di riconoscere che il Risorgimento più completo sta proprio nella concordia successivamente e faticosamente maturata; nella distinzione, reciprocamente rispettosa, di compiti e di responsabilità fra autorità civile e autorità religiosa e nella pace religiosa, che oggi è possibile perché quel conflitto c'è stato, ma anche perché esso è stato superato e ridimensionato, prima ancora che da fatti e da atti ufficiali, dalla coscienza civile degli italiani.

PRESIDENTE. Il significato storico del 20 settembre, nella imminenza del centenario del 1870, è duplice.

Per l'Italia esso simboleggia l'unità nazionale e il trionfo della democrazia sull'autoritarismo nella nostra politica interna. La parentesi che cancellò il 20 settembre dalle grandi ricorrenze della patria è chiusa e costituisce ormai un dimenticato episodio, dal quale l'amore per la libertà delle coscienze esce fortificato e come garantito dalla contraria esperienza.

Per il mondo intero il 20 settembre significa l'atto definitivo e irreversibile della separazione fra la potestà religiosa e quella civile: separazione necessaria per lo Stato e salvifica per la Chiesa. Fu infatti il Vaticano che, dopo gli anni della protesta, poté constatare, a solare evidenza, che la perdita del governo temporale non era stata un danno per la Chiesa e per la sua potenza spirituale, ma una vera liberazione.

Dalla fine del diciottesimo secolo fino alla breccia di Porta Pia tutti i papi succedutisi, dico tutti, senza esclusione alcuna, avevano avuto dal governo temporale traversie così gravi da mettere in pericolo la Chiesa stessa, se la Chiesa non fosse *divina institutione formata*. Tutti i papi, nessuno eccettuato, erano stati, quando deposti come principi temporali e trattati con brutale arroganza da un Ugo Basville, oltraggiati dal vicino re di Napoli e dalla lontana Caterina di Russia, trascinati in vincoli più che simbolici da Roma a Parma a Torino a Briançon a Grenoble a Valenza, come Pio VI; quando tradotti prigionieri di Stato da un carcere all'altro, da Grenoble a Savona e a Fontainebleau, issati poi su furgoni del tiranno e ridotti a cappellani dell'imperatore, seduti in carrozza alla sua sinistra, come Pio VII; quando costretti ad un'opera di continua e sanguinosa repressione interna, come Leone XII; quando posti di fronte alla aperta ribellione dei sudditi, come Gregorio XVI, accolto dai gravissimi moti di Bologna del 1831 e obbligato a chiamare gli austriaci per contenere la rivolta; quando ridotti alla fuga nella fortezza di Gaeta e alla successiva accettazione del presidio militare straniero, come Pio IX.

Dopo il 1870, in un secolo politicamente non meno difficile, perché dominato da guerre tremende e da profonde rivoluzioni, la Chiesa e il pontificato non conoscono più le umilianti vicissitudini che caratterizzano in modo continuo il periodo precedente e salgono ad alto splendore. Segno caratteristico, il processo delle conversioni si inverte nettamente. Non

sono più popolazioni cattoliche che diventano protestanti ma sono zone sempre più larghe del mondo protestante che tornano al cattolicesimo, in Olanda, in Germania, negli Stati Uniti d'America, nella stessa Inghilterra anti-papale.

Il Parlamento italiano può dunque, senza alcuna retorica salutare, in reale unanimità di spiriti, la data da cui sorge davvero una novella storia. E possiamo tutti, senza distinzione di fedi religiose o di filosofici convincimenti, impegnarci alla salvaguardia dei principi che nel 20 settembre sono simboleggiati, per l'Italia e per tutto il mondo civile. (*Vivi, generali applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, i seguenti disegni di legge:

« Trattamento economico dei caporalmagiori, caporali e soldati dell'esercito e gradi corrispondenti della marina e dell'aeronautica, degli allievi carabinieri, degli allievi finanziari e degli allievi agenti di custodia delle carceri durante i periodi di degenza in luoghi di cura e le licenza di convalescenza »;

« Norme sulla perdita e reintegrazione nel grado degli ufficiali, dei sottufficiali e dei graduati di truppa dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza ».

Presento altresì, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Norme sull'esercizio del volo e sul trattamento economico del personale dei reparti di volo del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco appartenenti al servizio elicotteri della protezione civile e dei servizi antincendi e del personale del Corpo forestale dello Stato addetto al servizio elicotteri dello stesso Corpo forestale e dell'azienda di Stato delle foreste demaniali ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla XIV Commissione permanente (Sanità), in sede referente, con il parere della XI Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 797, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1965, n. 1701, relativo alle norme sanitarie sugli scambi di animali e di carni tra l'Italia e gli altri Stati membri della CEE » (4364).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente progetto di legge:

Senatore BALDINI ed altri: « Ammissione dei diplomati e laureati ciechi a taluni concorsi a cattedre ed immissione degli insegnanti ciechi abilitati nei ruoli della scuola media » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4147).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, tutte dirette al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, saranno svolte congiuntamente:

Romualdi, « per avere più precise notizie sull'agghiacciante e singolare disastro ferroviario verificatosi stamani sulla linea Bologna-Pistoia, sul numero delle vittime, sullo stato dei numerosi feriti, sulle cause che lo hanno determinato e sulle eventuali responsabilità » (5866);

Beragnoli e Biagini, « per sapere: 1) le cause che hanno reso possibile a 11 carri ferroviari, in parte carichi di materiale pietroso, di prendere il via dalla stazione di Corbezzoli (Pistoia) alle ore 7,50 circa del 15 corrente, e di correre ad altissima velocità lungo la ferrovia "Porrettana" travolgendo, in località "Pianelle", fra le gallerie "Colle" e "Casalecchio", una squadra di operai che stava iniziando il lavoro e provocando così cinque morti e cinque feriti finora accertati; 2) se nel raccapricciante disastro siano da riscontrarsi responsabilità della amministrazione

delle ferrovie e quali iniziative abbia preso per accertare come si sia svolto il tragico sinistro; 3) quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per soccorrere le famiglie dei lavoratori deceduti e feriti » (5868);

Bianchi Gerardo, « per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere nei confronti delle famiglie dei lavoratori morti e dei lavoratori feriti nella sciagura avvenuta sulla ferrovia Porrettana nel tratto compreso fra le stazioni di Corbezzoli e di Piteccio, la mattina del giorno 15 maggio 1967. L'interrogante chiede se sia possibile applicare a favore di qualcuno dei figli dei caduti, che rispondano ai requisiti richiesti, le norme di legge vigenti relative a questa categoria di giovani. L'interrogante chiede pure di sapere se siano state accertate le responsabilità e quali provvedimenti siano stati presi in merito » (5876).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile ha facoltà di rispondere.

LUCCHI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Il 15 maggio 1967, alle ore 7,55 circa, una colonna di 11 carri ferroviari, di cui 7 carichi di pietrisco, rimasti in sosta fin dal pomeriggio del 13 dello stesso mese su un binario secondario della stazione di Corbezzoli della linea Bologna-Pistoia, si metteva in movimento in direzione di Pistoia, assumendo subito velocità a causa della forte pendenza della linea. Dopo un percorso di circa 3 chilometri e mezzo, i veicoli in fuga raggiungevano la galleria « Casalecchio », all'interno della quale, anche per effetto dello svio di alcuni di essi, veniva investita e travolta una squadra di operai della ditta Macchia Angelo di Pisa, ivi in procinto di organizzare un cantiere di lavoro per il risanamento della massicciata. Tre operai decedevano sul posto ed altri due all'ospedale di Pistoia, dove venivano inoltre ricoverati cinque operai per ferite non gravi con prognosi di 8-12 giorni. Nell'intento di porre in grado i familiari di sopperire alle più immediate necessità sono state corrisposte 400 mila lire a ciascuna famiglia di lavoratore deceduto e 100 mila ad ogni operaio ferito.

L'azienda delle ferrovie dello Stato sta inoltre provvedendo alla raccolta della documentazione occorrente per la liquidazione degli indennizzi spettanti. Va per altro precisato che sinora non è pervenuta all'azienda medesima alcuna richiesta di indennizzo, ad eccezione di quella presentata dall'INAIL.

Per quanto concerne l'assunzione diretta degli orfani dei deceduti nella sciagura nel personale operaio delle ferrovie dello Stato (prevista dalla legge 14 ottobre 1966, n. 851, nei confronti di orfani di caduti sul lavoro, in ragione del 5 per cento del relativo organico e subordinatamente all'esistenza di posti vacanti), si precisa che le eventuali domande che saranno all'uopo presentate saranno oggetto di attento esame da parte dei competenti organi ministeriali, qualora ricorrano le condizioni obiettive richieste (tra cui il possesso da parte degli aspiranti dell'età minima di 18 anni), in concorrenza con altre numerose domande già da tempo presentate da aspiranti anch'essi orfani di caduti sul lavoro.

Per quanto concerne invece l'assunzione degli orfani stessi nel personale esecutivo ed ausiliario degli uffici dell'azienda delle ferrovie dello Stato (anch'essa prevista dalla legge citata, in ragione rispettivamente dell'1 per cento e del 3 per cento dei rispettivi organici, sempre che vi sia disponibilità di posti, in mancanza di invalidi sul lavoro da collocare), ben difficilmente si potrà far luogo all'assunzione di orfani, stanti le numerose domande presentate da invalidi del lavoro — cui, come accennato, va data la precedenza — nonché la scarsità dei posti disponibili.

Per accertare le cause e le responsabilità del sinistro, l'azienda delle ferrovie dello Stato ha ordinato una rigorosa inchiesta, che è tuttora in corso e non potrà comunque essere definita sinché non sarà portata a termine quella ordinata dall'autorità giudiziaria, che ha provveduto immediatamente dopo l'incidente all'arresto dei due dipendenti delle ferrovie dello Stato presunti responsabili dell'accaduto, successivamente rilasciati in libertà provvisoria.

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROMUALDI. Non si tratta, signor Presidente, di essere soddisfatti o insoddisfatti. Noi avevamo chiesto notizie circa le eventuali responsabilità; adesso apprendiamo che l'inchiesta è ancora in corso e che dovrà attendere la definizione di una parallela inchiesta dell'autorità giudiziaria, mirante ad accertare a sua volta, e per quel che le compete, le responsabilità dirette riscontrabili nella sciagura (in relazione alle quali si sono avuti anche due arresti).

Riteniamo per altro che l'inchiesta di carattere amministrativo — della quale deside-

ravamo in questa sede conoscere particolareggiate notizie — possa seguire il suo corso anche senza interferire nella competenza dell'autorità giudiziaria: al contrario, trattandosi di un'inchiesta tecnica, la prima potrebbe essere di estrema utilità allo stesso svolgimento della seconda.

Osservo per inciso — per quanto la mia interrogazione non toccasse questo punto — che mi sembra ben magra compensazione quella di cui ha parlato testé l'onorevole sottosegretario: 400 mila lire per ogni famiglia che abbia avuto un uomo deceduto e 100 mila lire per ogni famiglia che abbia avuto un ferito, in attesa — attesa che chissà quanto si prolungherà — che venga definita la misura degli indennizzi spettanti. Ella sa, onorevole sottosegretario, che per parecchie o almeno per talune famiglie dei deceduti la situazione è diventata ormai angosciosa. Vorrei perciò chiedere al Governo se sia possibile quanto meno accelerare il corso della procedura di definizione degli indennizzi spettanti per questo che — oltre ad essere un danno morale, un danno di affetti, un danno umano — costituisce anche un rilevante danno di natura economica per ciascuna famiglia.

Vorrei anche che ci si sforzasse, nel provvedere per gli orfani, di superare le strettoie rappresentate dalle possibilità economiche dell'amministrazione ferroviaria. Da un lato l'onorevole sottosegretario ha assicurato che le domande saranno oggetto di attento esame; ma, per quanto riguarda l'effettiva assunzione degli orfani stessi nel personale esecutivo ed ausiliario degli uffici dell'azienda ferroviaria, ha fatto chiaramente capire di non farsi illusioni. Egli ha detto in pratica: qui non c'è posto per nessuno, ognuno si tenga la propria sventura e provveda ai propri bisogni per conto proprio e come Dio vuole! Non mi pare che sia questa sufficiente premura da parte dello Stato...

Quindi mi auguro, nel dichiarare non la mia insoddisfazione, ma la mia presa di cognizione di questa debole volontà del Governo, che si voglia fare molto di più per le famiglie di quegli sventurati.

PRESIDENTE. L'onorevole Beragnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERAGNOLI. Farò anzitutto un rilievo, sul quale richiamo l'attenzione dell'onorevole rappresentante del Governo. Provi a domandarsi, onorevole sottosegretario, che cosa possa pensare un cittadino, il quale assista alla

seduta nelle tribune del pubblico e ricordi il disastro accaduto sulla ferrovia « Porrettana », nel sentire che il Governo risponde ad interrogazioni presentate con evidente carattere di urgenza con un ritardo di sei mesi. Non voglio fare commenti; ma la invito a riflettere su ciò.

Non dico che una risposta immediata avrebbe potuto essere più esauriente. Certamente no. Avrebbe potuto però costituire indicazione della volontà del Governo di indagare, di provvedere affinché simili disastri non abbiamo più a verificarsi.

Ed entro nel merito della sua risposta. Senza essere un tecnico delle ferrovie e pur non avendo in materia la competenza necessaria per esprimere un parere preciso, osservo che il disastro, per le modalità che lo hanno caratterizzato (11 carri ferroviari stazionanti in una galleria di ricovero situata in forte pendenza — come ammette la sua stessa risposta, onorevole sottosegretario — che ad un certo momento si mettono in movimento e precipitano a valle travolgendo tutto quello che trovano sul loro cammino), non sembra poter essere accomunato agli incidenti che ordinariamente si registrano in qualunque ferrovia del mondo. Di fronte a certe circostanze viene spontaneo domandarsi se tutti i sistemi di sicurezza capaci di prevenire il sinistro siano stati messi in atto. Indipendentemente dalla solerzia e dall'attenzione del personale addetto alle manovre (nel caso concreto, del capostazione), non è ammissibile che 11 carri siano posti in condizioni di mettersi in moto da soli in una ferrovia a fortissima pendenza, in un tratto di linea cioè dove a nessuna forza umana è dato trattenere un convoglio una volta che questo si sia mosso.

Auspico che, ben oltre la risposta fornita dal sottosegretario a queste interrogazioni ed alla mia in particolare, ci si ponga seriamente, in relazione a casi come questi ed anche più in generale, il problema della sicurezza. In particolare, si rifletta sulla necessità di congegni di sicurezza che, prescindendo, ripeto, dall'attenzione e dalla solerzia del personale, possano offrire sufficiente garanzia contro il verificarsi di disastri di questo genere.

Un'ultima cosa, signor Presidente: tra le vittime del disastro fu un operaio sessantacinquenne. Della circostanza non ho fatto cenno nell'interrogazione, ma mi si permetta egualmente di trarne spunto per una breve considerazione. Io non so se i colleghi sappiano che significhi fare « lavori di risanamento » su una ferrovia. Io lo so, perché, du-

rante la mia prigionia in Germania, fui adibito appunto a costruire e riparare ferrovie. La mia esperienza mi dice che non esiste lavoro più pesante e più terribile di quello: almeno per il 90 per cento deve essere eseguito manualmente.

Ebbene, onorevole sottosegretario e onorevoli colleghi, un povero contadino e boscaiolo delle montagne pistoiesi, che avrà dovuto lavorare fin da bambino, che sarà arrivato all'età della pensione — 60 anni — con il minimo della prestazione della previdenza sociale, ha trovato la morte all'età di 65 anni nella galleria « Casalecchio » perché la nostra Italia, della cui unità si è celebrato poco fa in quest'aula l'atto conclusivo, non aveva saputo garantire a quel lavoratore la possibilità di vivere gli ultimi anni della sua vita senza essere costretto a piegarsi ad uno dei lavori più massacranti e più bestiali (forse secondo soltanto a quello dei minatori nelle viscere della terra) che oggi si conoscano.

E un fatto, questo, che deve farci meditare. Occorre far sì che i nostri lavoratori, una volta raggiunto quel diritto al riposo che è una conquista della moderna civiltà, non siano esposti al pericolo di una morte terribile come quella che ha incontrato chi, in una galleria, è stato travolto da undici carri ferroviari impazziti senza che se ne sappia la ragione !

PRESIDENTE. L'onorevole Gerardo Bianchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BIANCHI GERARDO. Indiscutibilmente, la sciagura avvenuta sotto la galleria di Pitteccio (come la chiamiamo noi pistoiesi) è una tragedia che richiama a noi, alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità di uomini politici, la necessità e l'urgenza di risolvere problemi veramente importanti e fondamentali per la vita di un popolo che vuole essere ed è un popolo civile.

Ma questi problemi esulano dalla presente discussione. Sono problemi da trattarsi in altra sede e in altro momento, anche se non devono essere dimenticati.

Per riportare la discussione all'argomento, prendo atto che la direzione delle ferrovie dello Stato è intervenuta in favore dei famigliari, anche se non con cifre soverchiamente abbondanti. Non so se sarebbe stato possibile dare di più alle famiglie così tragicamente colpite.

Io mi sono recato sul luogo dove è avvenuta la tragedia e ho potuto assistere al ri-

trovamento di quei brandelli, di quelle parti di corpo umano che venivano riportate alla luce da sotto la ghiaia. Ho assistito poi anche alla cerimonia funebre celebrata in Pistoia, alla quale ha partecipato veramente tutta la città. Il ministro dei trasporti, onorevole Scalfaro, vi è intervenuto direttamente, confermando la sua sensibilità e testimoniando la sua partecipazione alla tragedia che ha colpito quei lavoratori.

Vi sono però, indiscutibilmente, alcuni problemi che emergono dalla risposta del sottosegretario. Egli ha parlato di una rigorosa inchiesta in corso, sulla quale non gli è possibile fare rivelazioni: anche di questo bisogna dar atto al Governo, perché, quando c'è di mezzo un'inchiesta della magistratura, vi sono dei limiti e delle responsabilità. Mi si consenta però di auspicare che entrambe le inchieste, sia quella dell'amministrazione ferroviaria sia quella dell'autorità giudiziaria, possano avere una sollecita conclusione. Se vi sono delle responsabilità, di chiunque esse siano, vengano colpite. E se non vi sono responsabilità — se coloro che ne sono stati sospettati ne sono esenti — si faccia giustizia di questo sospetto che potrebbe diventare per essi calunnia e cagione di immeritata condanna morale.

Raccomando vivamente di riesaminare la possibilità di intervenire in favore delle famiglie (alcune delle quali conosco personalmente) dei caduti; e non solo di esse, ma anche delle famiglie dei feriti.

Cito un episodio che giustificherà questo mio appello. È venuto a trovarmi uno degli operai feriti nel disastro, che avevo già visitato all'ospedale di Pistoia. Egli mi ha narrato di non aver voluto tornare al lavoro perché la ditta Macchia non poteva offrirgli che di riprendere il suo posto nel luogo dove era avvenuta la tragedia: ed egli ha ancora una tale paura, un tale comprensibile *choc*, che ha preferito piuttosto licenziarsi. Sono problemi, questi, molto semplici, ma profondamente umani e profondamente sentiti: sarei vivamente grato se si trovasse la possibilità di risolverli.

In riferimento all'ultima parte della mia interrogazione, nella quale domandavo se fosse possibile applicare a favore dei figli dei caduti le disposizioni di legge relative agli orfani dei lavoratori, vorrei pregare l'onorevole sottosegretario di riesaminare questo aspetto per vedere se, non voglio dire non rispettando la legge, ma con una interpretazione della legge la più ampia possibile,

sia consentito dare a queste famiglie così duramente colpite almeno una fonte di onesto guadagno.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole D'Ippolito, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del signor Aurelio Arces, concessionario dell'autolinea Grottaglie-Taranto, il quale — a suo insindacabile arbitrio e con grave disagio degli utenti — mantiene o sopprime le corse stabilite negli orari o ne sposta l'ora di partenza » (5799).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile ha facoltà di rispondere.

LUCCHI, Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile. I disservizi che si verificano nella gestione dell'autolinea Grottaglie-Taranto e di altre svolte dall'impresa Arces consistono in sovraccarichi sugli autobus, oltre che nelle lamentate arbitrarie modificazioni degli orari delle corse. Sia l'uno sia l'altro inconveniente sono originati, come già accertato, dall'attuale carenza di materiale rotabile dell'impresa esercente, la quale, nelle more dell'acquisto di altri automezzi, è stata autorizzata a noleggiare un autobus dall'impresa Ciccimarra di Cisternino.

Per altro, l'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile, attesi i gravi disagi derivanti all'utenza da tale situazione, ebbe già ad intimare all'impresa Arces la prima diffida formale perché si dotasse, entro due mesi, di almeno altri due autobus da immettere nell'esercizio delle autolinee in concessione. Essendo però tale termine scaduto senza alcun esito, lo stesso ufficio notificò il 22 maggio scorso una seconda analoga diffida, ai sensi dell'articolo 34 della legge 28 settembre 1939, n. 1822.

Successivamente, però, tenuto conto delle varie circostanze nel tempo verificatesi, tra cui assume particolare rilievo la sospensione nei mesi estivi delle corse scolastiche, l'ufficio predetto ha ritenuto opportuno accordare all'impresa Arces una congrua dilazione delle scadenze previste per l'acquisto dei predetti due autobus, a condizione però che venisse fornita, nel frattempo, e precisamente entro il 26 agosto scorso, la documentazione comprovante l'avvenuta ordinazione degli autobus in questione. A seguito di ciò, entro la data suindicata l'impresa Arces ha adempiuto alle prescrizioni impartite.

Pertanto, si prevede che i due autobus di cui trattasi saranno immessi in servizio sulle autolinee della Arces, il primo entro il 30 settembre prossimo, prima cioè dell'inizio dell'anno scolastico, e il secondo ai primi di novembre.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ippolito ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'IPPOLITO. Signor Presidente, sono solo parzialmente soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario. Se infatti dalle stesse dichiarazioni rese dal rappresentante del Governo è stata riconosciuta la fondatezza delle doglianze che hanno formato oggetto della mia interrogazione, devo d'altra parte rilevare che la risposta non rispecchia fedelmente e completamente la verità. Gli inconvenienti riscontrati nel servizio sono solo in parte determinati dalla carenza di materiale rotabile. Infatti il signor Arces pretende di stabilire che un autobus deve partire da Grottaglie un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo l'ora prevista ufficialmente per la partenza; e si noti che tali spostamenti di orario vengono decisi dal concessionario a suo insindacabile giudizio, cosicché chi arriva in orario deve attendere un quarto d'ora o mezz'ora per la partenza, oppure deve constatare che l'autobus è già partito. Ora, simili arbitri non sono certamente imputabili a carenza di materiale rotabile!

Talvolta è previsto che una determinata corsa venga effettuata da una motrice con rimorchio; accade che il rimorchio è in piazza, pronto per essere agganciato, ma inopinatamente parte soltanto la motrice; cosicché, alla fermata situata in un paese intermedio, la gente non può salire perché la motrice è già completa. Fatti di questo genere sono avvenuti molte volte. Di qui proteste più che giustificate da parte dei viaggiatori.

Mi auguro che i rilievi riscontrati non siano posti nel dimenticatoio e che effettivamente, per le date indicate, entrino in servizio i due nuovi autobus; inoltre si faccia sì che il titolare della gestione di questo servizio pubblico si renda conto dell'importanza del servizio stesso, il quale, oltre a soddisfare i suoi interessi personali, deve anche soddisfare le esigenze e gli interessi della comunità che di quel servizio si avvale.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Girardin e Canestrari:

« Riconoscimento di anzianità a favore degli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie di pubblica sicurezza, che prestano servizio ausiliario di polizia dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 settembre 1946, n. 106 » (4250).

CANESTRARI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Il contenuto della proposta di legge di cui sono cofirmatario non ha bisogno di particolari illustrazioni e pertanto mi rimetto alla relazione scritta.

Data l'importanza del problema, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, si tratta di un problema molto noto, per il quale il collega Canestrari si batte valorosamente da mesi. Vi sono, è vero, talune difficoltà di copertura, ma io mi auguro che esse possano essere superate: pertanto il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Girardin.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Nannuzzi: « Norme integrative alla legge 5 marzo 1961, n. 90, sullo stato giuridico degli operai dello Stato » (4299).

L'onorevole Nannuzzi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche in questo caso si tratta di un provvedimento che affronta un problema mol-

to noto, il quale si ricollega alla complessa questione della sistemazione degli operai statali prevista dalla legge n. 90 del 5 marzo 1961. Il problema è stato anche esaminato in altre occasioni ed indubbiamente merita un approfondimento. Per queste ragioni il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Nannuzzi.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

FERIOLI, BIGNARDI e BIAGGI FRANCONIO: « Disposizione per l'estensione della assicurazione invalidità e vecchiaia a tutti i lavoratori italiani occupati in Germania a seguito degli accordi italo-tedeschi del 1939 » (2607);

PITZALIS: « Norme relative alla legge 7 dicembre 1961, n. 1264, concernente il riordinamento dell'amministrazione centrale e di uffici dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e revisione dei ruoli organici » (4167);

TITOMANLIO VITTORIA, FUSARO, PATRINI, FABBRI FRANCESCO, GERBINO, CALVETTI e BIANCHI FORTUNATO: « Disposizione a favore del personale di ruolo dell'amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione » (4180);

DE MARZI FERNANDO, ZANIBELLI, FRANZO, TRUZZI, ARMANI, PREARO, STELLA, LAFORGIA, MERENDA, DARIDA, TAMBRONI, DEL CASTILLO, TITOMANLIO VITTORIA, URSO, SAMMARTINO, BIANCHI FORTUNATO, COCCO MARIA, DE LEONARDIS e BOVA: « Norme per la concessione della "Stella al merito del lavoro" agli artigiani, coltivatori diretti e commercianti » (4173).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale ».

È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

BASLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge, di cui riprendiamo oggi l'esame, riguarda una materia ben precisa, le norme per l'elezione dei consigli regionali. Si tratta, quindi, di un disegno di legge che, almeno parzialmente, si presenta con carattere tecnico-politico; esso, sostanzialmente, implica la scelta del metodo migliore per dare ai consigli regionali quel carattere di rappresentanza della volontà dei cittadini, indispensabile per l'affermazione di una genuina democrazia.

È indubbio che in un paese come il nostro, dove coesistono diverse posizioni politiche, ben definite ed organizzate, la scelta non possa cadere che su quel metodo capace di garantire la rappresentanza a tutte le forze politiche, in proporzione diretta alla loro effettiva consistenza elettorale. La rappresentanza delle minoranze costituisce, nel nostro paese, un fattore altamente equilibratore e non poche volte essa ha avuto un'importanza determinante nello sviluppo della nostra società. Il peso e il ruolo delle minoranze politiche in Italia è sempre stato qualitativamente superiore alla loro consistenza puramente numerica. Per questo qualsiasi legge elettorale nel nostro paese deve tendere, a nostro avviso, a salvaguardare e a valorizzare le minoranze politiche.

Questo concetto, d'altra parte, è alla base del disegno di legge oggi in esame, il quale, pur presentando ancora alcuni aspetti criticabili, che potranno essere emendati durante l'esame dei singoli articoli, tende ad attuare una rappresentanza diretta di tutte le forze politiche operanti nel paese. Le critiche che possono muoversi al disegno di legge sotto l'aspetto tecnico sono quindi critiche di dettaglio aventi per oggetto le singole norme, e la sede più opportuna per prospettarle e farle valere appare appunto l'esame degli articoli.

Sarebbe tuttavia ingenuo e, diciamo pure, poco responsabile trincerarsi dietro l'aspetto tecnico del provvedimento e trascurare i significati di ordine politico, giuridico e amministrativo che esso comporta. La discussione della legge elettorale per i consigli regionali è la seconda pietra che si pone per l'attuazione di quell'ordinamento regionale, che, previsto dalla Costituzione, è, secondo noi, respinto dall'opinione pubblica e dalle stesse forze politiche che si sono a mano a mano succedute al governo del paese.

Il fatto stesso che, a circa venti anni dalla entrata in vigore della Costituzione, le regioni a statuto ordinario siano ancora da attuare, dovrebbe far pensare non soltanto alla incon-

sistenza della necessità di una loro attuazione, ma anche alla mancanza di una loro rispondenza alle istanze della collettività.

Coloro che oggi si fanno promotori e sostenitori dell'attuazione delle regioni vogliono trincerarsi dietro il disposto costituzionale che prevede appunto l'ordinamento regionale. Si fanno passare, in altri termini, per paladini e difensori della Costituzione. Costoro, a parte il fatto che non si battono affatto con altrettanta energia e vigore per l'attuazione di altre norme della Costituzione rimaste del pari inattuate, nel momento stesso in cui si fanno sostenitori di istituti previsti nella Costituzione, ma non rispondenti alle necessità e alle istanze del paese, negano ogni valore intrinseco alla Costituzione e la svuotano del suo significato morale.

Si rispetta la Costituzione non attuando ciecamente le sue norme, ma adeguandole alle necessità sempre mutevoli del paese. Qualsiasi legge, ed in particolare la Costituzione che regola l'assetto fondamentale del paese, deve corrispondere alle necessità e al sentimento della popolazione. Voler imporre una norma contro il sentimento popolare, significa snaturare la norma stessa, privarla del suo contenuto democratico, compiere, sia pure in nome della legge fondamentale del paese, un atto di dispotismo politico.

Che l'attuazione delle regioni sia contraria alla volontà della maggioranza dei cittadini e sia sostanzialmente estranea alle stesse forze politiche, a tutte le forze politiche, appare evidente sia dalla lentezza e dai dissidi che hanno accompagnato la formulazione dei vari progetti di legge per la loro attuazione, sia dall'atteggiamento variabile e contrastante assunto dai partiti rappresentati in questo Parlamento nei riguardi dell'ordinamento regionale.

Non è qui per amor di polemica che si ricorda l'atteggiamento nettamente contrario assunto dai socialisti insieme con i comunisti nei confronti dell'ordinamento regionale durante i lavori della Costituente. In particolare l'onorevole Nenni alla Costituente disse: per me è evidente che, come l'Italia non poté formarsi se non attraverso lo Stato uno e indivisibile, così oggi sarebbe un errore voler attuare le autonomie locali amministrative sotto forma di federalismo regionale. Sarebbe un errore politico, dal momento che l'Italia è un paese a formazione sociale troppo diversa perché una difformità di legislazione a livello regionale non metta le regioni in concorrenza con lo Stato. Tale concetto fu riaffermato in una nota polemica comparsa sul-

l'Avanti! in risposta alle critiche di don Sturzo.

Favorevole all'ordinamento regionale fu invece la democrazia cristiana; ma evidentemente essa dovette poi riflettere sui pericoli derivanti dallo spezzettamento politico ed amministrativo del paese se per venti anni, pur detenendo la maggioranza relativa, non ha mai posto il problema dell'attuazione delle regioni in maniera prioritaria.

Evidentemente tutti sono padroni di cambiare le proprie idee: i socialisti di accorgersi della importanza dell'ordinamento regionale, i democratici cristiani di scoprire dopo venti anni la urgente necessità di realizzarlo.

Come si è detto, non è per scopo polemico che qui si ricordano i diversi e contrastanti atteggiamenti. Quello che importa oggi sottolineare è come il problema delle regioni sia sempre stato posto dalle varie forze politiche in maniera strumentale. Nessuna delle forze politiche che, nelle fasi recenti della nostra storia, si è fatta sostenitrice delle regioni è pienamente convinta della necessità e della bontà dell'istituto regionale. L'attuazione delle regioni è stata sostenuta dai diversi schieramenti quando questi vi ravvisavano vantaggi diretti di potere. I socialisti e i comunisti si son fatti paladini dell'ordinamento regionale solo quando sono stati consapevoli della localizzazione delle loro forze; quando hanno visto che in ben tre regioni avrebbero potuto ottenere la maggioranza assoluta e in altre la maggioranza relativa, e quindi porsi in contrapposizione al potere centrale, i socialisti e i comunisti, da oppositori, sono divenuti fautori delle regioni. Diversamente è avvenuto per i democristiani e i repubblicani, i quali, tradizionalmente fautori delle regioni, pur non rinnegandole in via di principio, di fronte ai pericoli reali che esse comportano le hanno finora accantonate.

Oggi la maggioranza, con la presentazione e il sostegno di questo disegno di legge elettorale, potrebbe sembrare compatta nella volontà di attuare l'ordinamento regionale. In verità, tale compattezza deriva più dalla volontà di mantenere ad ogni costo una formula governativa che non dalla meditata convinzione della necessità di un ordinamento regionale. C'è voluta la minaccia di una crisi governativa, c'è voluto un vertice tra i partiti della maggioranza per imporre come obiettivo inderogabile l'approvazione della legge elettorale per i consigli regionali entro la presente legislatura. Tuttavia, è illusorio credere che non vi siano perplessità e dubbi nella stessa maggioranza governativa: tali dubbi

vengono palesemente manifestati da autorevoli esponenti dei partiti di Governo, che per onestà si ribellano al conformismo derivante dalle direttive di partito. Queste perplessità non sono poi così limitate, se gli stessi repubblicani hanno proposto, in funzione complementare all'attuazione dell'ordinamento regionale, l'abolizione delle province; e soprattutto se i socialisti, per forzare la mano proprio al Parlamento, hanno voluto che l'impegno programmatico, assunto dal Governo, di indire le elezioni dei consigli regionali subito dopo le elezioni politiche del 1968 fosse reso vincolante da apposita norma contenuta nella legge che discutiamo.

Ed è appunto leggendo l'articolo 22 del disegno di legge in esame che ci si rende conto del fatto che oggi non si sta discutendo tanto di un provvedimento di natura tecnico-politica ma piuttosto del più vasto problema dell'attuazione delle regioni entro il 1969. Lo articolo in questione, infatti, dispone: « Le prime elezioni regionali in attuazione della presente legge avranno luogo contemporaneamente alle elezioni provinciali e comunali da effettuarsi entro l'anno 1969 ai sensi dell'articolo 2 della legge 10 agosto 1964, n. 663. Entro quella scadenza saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni ».

La legge elettorale, quindi, non verrebbe a segnare solo una nuova tappa verso l'attuazione dell'istituto regionale, ma una svolta decisiva, alla quale noi sentiamo il dovere di opporci per il bene e la salvaguardia del nostro paese.

L'attuazione dell'ordinamento regionale pone ancora problemi di carattere politico, giuridico, amministrativo ed economico; molti di questi problemi rappresentano un grave pericolo sia per le istituzioni sia per lo sviluppo economico e sociale del paese ed altri problemi devono essere affrontati e risolti con leggi di difficilissima formulazione. Per rendere possibile l'attuazione delle regioni sono necessari numerosi adempimenti legislativi. La legge elettorale, se approvata, andrà ad aggiungersi alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione ed il funzionamento degli organi regionali, ma sarebbe più esatto dire che la legge elettorale costituirà l'unico compiuto provvedimento in materia regionale. Infatti, la legge del 1953 è errata e inadeguata, e già esiste un progetto di radicale modifica presentato dallo stesso Governo. In sostanza, noi siamo impegnati nella discussione della legge per le elezioni regionali senza che siano stati definiti la costituzione ed il funziona-

mento degli organi regionali, senza che si sia provveduto a disciplinare il personale delle regioni e in particolare il trasferimento di parte del personale statale agli uffici regionali, e soprattutto senza che si sia provveduto alle fonti di finanziamento ed al patrimonio delle regioni.

Se si considerano questi indispensabili adempimenti, appare evidente come la legge elettorale dovrebbe venire per ultima in ordine di priorità. Ciò nonostante, proprio sulla legge elettorale il centro-sinistra si è impegnato. Tale scelta deriva da un duplice ordine di motivi: da una parte la legge elettorale non implica nella sostanza gravi contrasti, dall'altra essa permette di fissare la data per le elezioni dei consigli regionali e quindi per il varo delle regioni.

In altri termini ci si impone l'attuazione dell'ordinamento regionale senza affrontare e risolvere i gravi problemi che esso comporta. Ancora una volta il centro-sinistra ha mostrato la sue vere finalità strumentali: raggiungere gli obiettivi politici senza affrontare i problemi che essi comportano.

Il gioco dei socialisti nell'attuazione di tale riforma è chiaro: vincolare le altre forze politiche, affrontando solo l'aspetto formale del problema, e vincolare con tale scelta anche la soluzione sostanziale del problema stesso. La fissazione della data per l'elezione dei consigli regionali si pone in prospettiva come un'arma di pressione sul Governo e sul futuro Parlamento per la soluzione dei problemi sostanziali mediante l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Se si dà uno sguardo alle proposte riguardanti l'istituto regionale attualmente all'esame del Parlamento, si può constatare l'assenza completa della proposta di legge riguardante la finanza e il patrimonio delle regioni. E appunto nel finanziamento delle regioni si incontreranno seri ostacoli. Ciò non significa che anche le altre proposte, quella riguardante la modifica della legge del 1953 sul funzionamento degli organi regionali, cui ho fatto cenno prima, e quella riguardante il personale, non presentino difficoltà. Ma mentre tali difficoltà possono, almeno sulla carta, essere risolte, quelle derivanti dal finanziamento delle regioni non possono, nella situazione attuale della finanza pubblica, avere alcuna soluzione, nemmeno quella molto semplicistica e irrealistica ipotizzata prima dalla commissione Tupini e poi più recentemente dalla commissione Carbone, che ha aggiornato i calcoli della prima.

Il problema finanziario del costo delle regioni non è forse neppure il principale — ben più gravi sono i pericoli di ordine politico, giuridico ed amministrativo — ma esso certamente è il più facilmente percepibile.

Appunto per questo l'aspetto finanziario dell'istituzione delle regioni è stato sottoposto a indagini il cui vero scopo era in definitiva quello di minimizzare l'onere aggiuntivo che ne deriverà. Tutte le indagini svolte si sono infatti preoccupate di individuare nella spesa statale quegli oneri che dovranno far carico alle regioni e quindi di effettuare un semplice calcolo di trasferimento di spesa dallo Stato alle regioni. Ciò nonostante tutte le indagini hanno dovuto ammettere che si avrà un onere aggiuntivo, il quale si tradurrà in un maggiore costo dei servizi forniti dall'amministrazione pubblica, anche se gli interventi delle regioni sono stati ipotizzati della stessa entità di quelli finora operati nello stesso campo dallo Stato.

La poca attendibilità di tali indagini e la difficoltà di sostenere l'onere aggiuntivo da esse risultante sono, come ho detto, dimostrate dal fatto che in materia finanziaria ancora non è stato predisposto nella presente legislatura un progetto di legge. Come si possa discutere la legge elettorale ed impegnarsi a costituire entro breve termine gli organi regionali senza aver definito le fonti finanziarie per il funzionamento degli stessi e per l'attività delle regioni, non si può proprio comprendere.

A nulla giova che l'articolo 22 stabilisca l'obbligo di emanare le leggi finanziarie prima dell'elezione dei consigli regionali. A chi fa carico l'obbligo? Al Governo, al Parlamento, alla maggioranza? In verità, rinviando i problemi più difficili da risolvere, si invoca ancora una volta dal Parlamento una decisione che esso non può prendere in quanto mancano tutti gli elementi per giudicare. Ormai il Parlamento è ridotto ad una semplice macchina di ratifica delle decisioni prese dalla maggioranza e pertanto poco viene curato nella sostanza il processo di formazione legislativa.

Anche se trattasi di leggi formalmente distinte, quelle riguardanti l'attuazione delle regioni hanno una loro connessione logica che non può essere ignorata. Non possiamo noi oggi fissare una data per l'attuazione delle regioni se non siamo sicuri che a quella data esisteranno i mezzi finanziari per il loro funzionamento. La pubblica amministrazione (non siamo noi a dirlo, ma il governatore della Banca d'Italia) presenta oggi nel suo

complesso un tale *deficit* da non permettere l'assunzione di nuovi impegni. Questo *deficit* è rappresentato non solo da spese di investimento, ma anche in larga parte da spese correnti. Ciò significa che le attuali entrate della pubblica amministrazione non coprono tutte le spese correnti, cioè il consumo.

Il volume abnorme delle spese correnti è stato riconosciuto dallo stesso Governo ed in più di un documento ufficiale. In molte sedi ed in diverse occasioni sono stati riconosciuti i pericoli per la stabilità monetaria e per lo sviluppo economico del paese derivanti dall'attuale stato della finanza pubblica. Logicamente l'onere aggiuntivo derivante dall'attuazione dell'ordinamento regionale verrebbe ad aumentare ancor più il volume della spesa corrente della pubblica amministrazione. Ciò significa non solo la rinuncia a sanare l'attuale situazione finanziaria pubblica, ma anche un aggravamento del divario oggi esistente tra entrate e spese correnti.

È ben vero che la commissione Tupini nel 1961 accertò un onere aggiuntivo di circa 57 miliardi e che la commissione Carbone più tardi, nel 1965, valutò l'onere aggiuntivo in una cifra compresa tra i 100 e i 200 miliardi, ma è anche vero che tali cifre devono ritenersi puramente illusorie, in quanto entrambe le commissioni sono partite dall'ipotesi che le regioni effettuassero nel campo loro proprio gli stessi interventi finora effettuati dallo Stato.

Tale presupposto potrebbe essere parzialmente valido qualora le regioni rappresentassero un semplice strumento di decentramento amministrativo. In verità l'ordinamento regionale, così come è delineato nella nostra Costituzione, è qualcosa di più. Le regioni costituiscono degli enti territoriali autonomi, con proprie facoltà politiche, amministrative e finanziarie. L'articolo 119 della Costituzione in particolare stabilisce che le regioni hanno autonomia finanziaria e quindi ad esse sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali in relazione ai bisogni.

Non si parla nella Costituzione dell'attività delle regioni e quindi delle relative necessità finanziarie, ma semplicemente di bisogni; e la valutazione dei bisogni, i tempi per farvi fronte non possono che dipendere dalle regioni stesse le quali, appunto perché a più diretto contatto con gli amministrati, saranno portate ad accelerare e ad accrescere gli interventi pubblici.

Non si tratta quindi, come hanno fatto le commissioni succitate, di individuare le spe-

se dello Stato e trasferirle, con l'aggravio dell'onere che ciò comporta, alle regioni, bensì di quantificare i bisogni delle regioni in vista della nuova autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria.

Le disponibilità finanziarie, come l'esperienza dimostra a tutti i livelli, non costituiscono di per se stesse un limite invalicabile. I debiti accumulati dagli enti locali lo dimostrano chiaramente. Anche se all'inizio si forniranno alle regioni mezzi finanziari limitati, è facile prevedere che essi dovranno essere aumentati non appena le regioni entreranno in funzione. D'altra parte la rigida preeterminazione delle entrate distruggerebbe proprio alcuni dei principi fondamentali che stanno alla base delle tesi regionalistiche; l'autonomia locale, per esempio, si riduce a ben poca cosa se non comprende anche la potestà di determinare l'entità delle spese e delle entrate.

I compiti assegnati alla competenza e alla attività delle regioni si prestano per la loro stessa natura ad un intervento delle autorità regionali più ampio di quello attualmente effettuato dallo Stato e quindi ad una conseguente dilatazione della spesa in questi settori. Non per nulla, e non poteva essere diversamente, sono stati assegnati alle regioni proprio quei compiti che hanno una risonanza ed un interesse più locale che nazionale, dalla organizzazione di fiere e mercati all'urbanistica, dalla viabilità al turismo, dall'agricoltura all'artigianato; sarà molto difficile non soddisfare le diverse, ma sempre intense istanze della popolazione delle singole regioni e non ampliare gli interventi. Nel campo turistico ed alberghiero, per esempio, sarà inevitabile un intervento regionale più intenso di quello oggi attuato dallo Stato in una visione nazionale del problema. Quale regione rinuncerà a scoprire la propria zona turistica e a cercare di valorizzarla anche in gara con altre regioni, con vaste spese pubbliche? Nel campo della viabilità e più in generale in quello delle opere pubbliche sarà molto difficile alle singole regioni resistere alle istanze talvolta legittime delle popolazioni e non soddisfare aspettative più o meno giustificate. Nel campo agricolo, poi, dove già da anni lo Stato sta cercando e sperimentando gli interventi più diversi per fare fronte alla crisi del settore, ogni regione vorrà tentare un proprio piano di intervento aggiuntivo e magari concorrente con quello statale.

In altri termini, è del tutto illusorio pensare che i compiti che verranno trasferiti alla regione potranno essere soddisfatti in sede re-

gionale con la stessa spesa oggi sostenuta per essi dallo Stato.

Le regioni, come previste dalla Costituzione, non sono uffici tecnico-amministrativi, ma organismi vivi con una propria sfera di autonomia. Trascurare questo carattere essenziale delle regioni significa snaturare completamente qualsiasi indagine sul loro effettivo costo. Ma se si tiene conto di questo loro carattere, non bisogna limitare l'indagine al costo degli uffici e alle spese per le materie di loro competenza oggi sostenute dallo Stato.

In quanto organismi vivi, le regioni sarebbero destinate ad avere tutti i pregi e tutti i difetti degli altri enti territoriali, e quindi a svolgere attività complesse che mal si inquadrerebbero in una visione schematica e restrittiva dei compiti loro assegnati. Per questo, più che sotto il profilo tecnico-contabile, il problema del costo delle regioni va visto soprattutto sotto l'aspetto funzionale, alla luce sia del tessuto socio-economico in cui l'istituto viene ad inserirsi, sia dell'esperienza concreta risultante dagli altri enti territoriali. E appunto nelle regioni a statuto speciale già da anni funzionanti si ha un termine di paragone di una certa attendibilità.

Sulla base dell'ordinamento finanziario dell' regioni a statuto speciale Luigi Einaudi cercò di calcolare il costo globale dell'attuazione delle regioni ordinarie. Quel tentativo rimane finora il più completo ed attendibile, in quanto non basato sulla attuale spesa dello Stato per i compiti di competenza regionale — come fatto dalle commissioni Tupini e Carbone — bensì su quanto lo Stato aveva attribuito alle regioni a statuto speciale per compiti forse più vasti, ma analoghi a quelli delle regioni a statuto normale. In particolare Einaudi basò il suo studio sulle quote di imposte e tasse erariali assegnate alle regioni a statuto speciale. Poiché però le quote ed i tributi sono diversi per ognuna delle quattro regioni a statuto speciale, egli fece quattro distinte ipotesi, supponendo l'estensione a favore delle regioni ordinarie delle stesse fonti di entrata disposte per ciascuna delle regioni a statuto speciale. Il calcolo effettuato da Einaudi si fondava su due considerazioni: in primo luogo, quella che l'attribuzione delle entrate per le regioni a statuto normale doveva necessariamente basarsi sulla esperienza fatta nelle regioni a statuto speciale. In secondo luogo, quella che le entrate delle regioni a statuto normale sarebbero state di necessità determinate in base alla valutazione qualitativa dei compiti ad esse attribuiti e non ad un *quantum* finanziario prestabilito.

Il *quantum* finanziario per ogni specifico bisogno che la regione dovrà soddisfare si prevedeva sarebbe stato, quindi, determinato essenzialmente dalla regione stessa in base alla valutazione delle singole necessità e dei mezzi complessivi disponibili per soddisfarle. Questo *quantum*, inoltre, sarebbe anche dipeso in gran parte dalla produttività con la quale l'ente avrebbe saputo programmare le sue spese.

I calcoli non semplici — anzi piuttosto complessi, come lo stesso Einaudi riconosceva — portavano per l'anno 1954-55 ad una spesa complessiva che oscillava dai 211 ai 1116 miliardi. Se si aggiornano le cifre calcolate da Einaudi, si ha oggi una spesa che oscilla tra i 1500 e i 4000 miliardi. Tali dati, ovviamente, sono puramente indicativi, sia perché è impensabile supporre di concedere a tutte le regioni a statuto ordinario le fonti di entrata attribuite alla Sicilia — nella quale ipotesi si ha appunto l'onere massimo di 4000 miliardi —, sia perché l'aggiornamento effettuato è alquanto approssimativo. Ciò nonostante, le cifre sopra riportate indicano l'arco entro il quale potrebbe oscillare, in un futuro più o meno prossimo, il volume della spesa, se non quello dell'entrata delle regioni. Anche nell'ipotesi minima si tratta di ben 1500 miliardi, dei quali solo una parte può considerarsi come spesa sostitutiva di quella statale.

Ma non basta. Come l'esperienza insegna, le spese sono destinate ad accrescersi e ad un ritmo sostenuto, notevolmente più elevato del tasso di accrescimento delle spese dello Stato.

Se noi facciamo eguale a 100 la spesa sostenuta dallo Stato per le regioni a statuto speciale nel 1956, oggi abbiamo che la spesa statale ha raggiunto un indice di 310, mentre le spese per le regioni hanno raggiunto un indice di 380.

Tale andamento divergente è riscontrabile anche attraverso il confronto della spesa statale con quella degli altri enti territoriali; e non crediamo che saranno proprio le regioni ordinarie a fare eccezione a questa regola.

Anche se, come si è visto, i vari calcoli effettuati sul costo delle regioni portano a cifre altamente divergenti, una cosa è certa: la attuazione dell'ordinamento regionale porterà ad una spesa aggiuntiva considerevole, senza la certezza che da questa risulti migliorata e più efficiente l'attività della pubblica amministrazione. Anzi, al contrario, si rischia di rompere ancor più e irreparabilmente l'equilibrio della finanza pubblica senza alcuna contropartita. Infatti, la competenza regionale impedirà qualsiasi sforzo globale alter-

nativo per favorire le zone depresse, aumenterà i costi dell'amministrazione pubblica, diminuirà l'incisività e la produttività degli interventi pubblici, aumenterà il particolarismo delle varie regioni e sveglierà pericolose forze centrifughe latenti nel nostro paese. La stessa programmazione economica, in uno Stato spezzettato in tante piccole regioni con problemi e norme giuridiche proprie, risulterà compromessa.

Ma se le regioni portano a ulteriore deterioramento della finanza pubblica, non meno dirompente è — a nostro avviso — la loro azione sia in campo politico sia in campo giuridico. La non uniforme distribuzione delle varie forze politiche nel territorio nazionale crea seri pericoli per gli attriti che potranno derivare tra potere regionale e potere centrale. In particolare, partiti di minoranza assumerebbero in alcune regioni posizioni dominanti e potrebbero approfittare di tale posizione per condizionare l'attività del Governo centrale.

Se si dà uno sguardo ai risultati delle elezioni provinciali del 1964, si percepisce con immediatezza la concentrazione delle forze comuniste in alcune regioni. In particolare, il partito comunista ha registrato il 42,4 per cento dei voti in Emilia, il 40,7 per cento in Toscana, il 39,5 per cento in Umbria, il 30 per cento in Liguria, il 29 per cento nelle Marche, il 26,5 per cento nella Puglia. La presenza massiccia dei voti comunisti in alcune regioni fa sì che, a seguito dell'attuazione dell'ordinamento regionale, esso possa acquisire importanti posizioni politico-amministrative in alcune regioni, pur essendo e rimanendo, in campo nazionale, una forza politica di minoranza.

Si potrebbe affermare a prima vista che tali squilibri già avvengono in sede comunale e provinciale. Ma è evidente il diverso peso degli attuali enti locali rispetto alle regioni ordinarie. I primi, sebbene largamente sollecitati, rimangono pur sempre dei semplici enti amministrativi, soggetti, sia pure nella loro autonomia, al controllo dello Stato, e comunque limitati nella loro sfera decisionale dalle leggi dello Stato. Le regioni ordinarie, sia per la loro estensione sia per la potestà legislativa loro attribuita dalla Costituzione, hanno invece un'importanza ben più rilevante e possono svolgere un'attività, se non contro lo Stato, almeno in contrasto con lo Stato.

In effetti le regioni, attraverso la loro potestà legislativa, possono determinare tanti e tali attriti con l'autorità centrale, da esauto-

rare il controllo e lo stesso potere del Governo centrale.

Nelle istituende regioni non si tratta soltanto di forte presenza comunista, ma anche di impossibilità per alcune di esse di formare governi regionali senza la partecipazione del partito comunista. In particolare, in tre grosse regioni del centro appare impossibile la formazione di una giunta senza la partecipazione dei comunisti.

Appunto per evidenziare tale fenomeno si è cercato, sulla base dei voti avuti da ciascun partito nelle elezioni amministrative del 1964, di calcolare il numero dei consiglieri spettanti attraverso il sistema proporzionale a ciascun partito, e quindi di vedere in percentuale la forza che in ciascuna regione avrebbero i vari raggruppamenti politici. I risultati hanno posto in luce che in tre regioni — Emilia-Romagna, Toscana e Umbria — il centro-sinistra si troverebbe in minoranza, mentre il fronte popolare avrebbe una buona maggioranza, che diviene larga in Emilia-Romagna.

Nello stesso tempo, in Liguria e nelle Marche il fronte popolare (socialisti e comunisti) si presenterebbe come alternativa alla formazione di giunte di centro-sinistra. Ciò significa che in ben cinque regioni si avrebbe la possibilità di un governo regionale socialcomunista. Né sembra azzardato avanzare l'ipotesi che i socialisti possano scegliere in sede regionale l'alleanza con i comunisti anziché la formazione del centro-sinistra.

Il partito socialista si è sempre lasciato, in materia, un largo margine di manovra. Più volte lo stesso onorevole De Martino ha detto che, poiché è da escludere la nomina del commissario permanente, in ben tre regioni il partito socialista si è posto il problema del « dovere di governarle »: in altri termini, i socialisti sono pronti a formare governi regionali con i comunisti. Pertanto l'attuazione dell'ordinamento regionale fornirà al partito comunista la possibilità di inserirsi, almeno a livello regionale, nella cittadella del potere. I comunisti in effetti si serviranno delle regioni delle quali riusciranno ad avere la direzione per premere sul Governo centrale.

Né sembra esatto affermare che, poiché in regime democratico occorre subire le conseguenze della libertà e dell'uguaglianza di tutti i cittadini, negare l'attuazione delle regioni per motivi politici sarebbe antidemocratico. In effetti le regioni non costituiscono alcun avanzamento del sistema democratico; anzi, appunto per le conseguenze che esse determinano, si appalesano — almeno nell'attuale situazione italiana — uno strumento per

l'affermazione di forze dichiaratamente illiberali. Il sistema rappresentativo non nega ai comunisti una loro rappresentanza negli organi dello Stato, proporzionata alla loro forza. Ma il fatto è che essi, attraverso l'istituto regionale, verrebbero ad emergere, almeno localmente, a maggioranza: ed è veramente poco responsabile chi minimizza questo pericolo contestando che i comunisti mirino al sovvertimento delle nostre libere istituzioni.

La « frontiera rigorosa ideale e politica nei confronti del comunismo » affermata più volte anche da esponenti del centro-sinistra diviene una pura disputa ideologica priva di ogni efficacia sia ideale sia pratica, se ad essa non corrisponde nell'azione un'uniformità di intenti. Che i comunisti concepiscano le regioni come uno strumento di potere che può giovare al loro inserimento nei centri di determinazione dell'indirizzo politico del paese non solo è implicito nella loro rapida conversione a favore delle regioni, ma è detto esplicitamente. L'onorevole Laconi ha definito le regioni come « uno strumento di equilibrio tra le opposte forze politiche e di garanzia delle minoranze », e ha reclamato la necessità che le regioni assicurino « all'opposizione una corresponsabilità nella determinazione dell'indirizzo globale del paese ».

Di fronte a tale pericolo a nulla giova ammantarsi, come fa l'onorevole Moro, di discorsi prudenziali; a nulla giova presentare i comunisti, come fa l'onorevole De Martino, come saggi e prudenti amministratori; a nulla giova (perché estraneo a questo tema) abolire, come propone l'onorevole La Malfa, le province.

A quanti minimizzano il pericolo politico delle regioni, conviene ricordare i poteri a queste attribuiti dalla Costituzione. Con le regioni infatti non si attua un semplice decentramento amministrativo, ma anche un decentramento politico e legislativo.

Per questo proprio non comprendiamo il baratto proposto dall'onorevole La Malfa, poiché si tratta di istituti eterogenei: l'abolizione delle province, a parte la loro validità sul piano del decentramento amministrativo, nulla toglie alla pericolosità delle regioni, derivante appunto dai poteri a queste accordati dalla Costituzione. Le regioni hanno potestà legislativa in numerose importanti materie, che vanno dal turismo all'agricoltura, dall'istruzione professionale all'artigianato, dall'urbanistica alla beneficenza e all'assistenza sanitaria e ospedaliera: insomma, un elenco di materie che riguardano la politica locale in genere.

È ben vero che l'attività legislativa dovrà svolgersi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato (le cosiddette leggi-quadro), ma è anche vero che la potestà legislativa si ridurrebbe a ben poca cosa se fosse strettamente vincolata e condizionata dalla legislazione nazionale. D'altra parte già vi è chi sostiene che, in mancanza di leggi-quadro, le regioni hanno la facoltà di legiferare nelle materie di propria competenza come meglio credono. Costoro pertanto ritengono incostituzionale l'articolo 9 della legge del 1953 (mai attuata), il quale stabilisce che « il consiglio regionale non può deliberare leggi nelle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate... le leggi della Repubblica concernenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ».

Tale prescrizione restrittiva (che, come si è detto, è considerata da alcuni giuristi incostituzionale) è poi attenuata dal secondo comma dello stesso articolo, il quale prevede la possibilità per le regioni di emanare proprie leggi ancor prima delle leggi statali per alcune materie di particolare competenza regionale.

Oltre all'osservanza dei principi fondamentali stabiliti con leggi statali, le leggi regionali non devono essere in contrasto con l'interesse nazionale o con gli interessi di altre regioni; inoltre — e questo sarebbe implicito — le leggi regionali debbono essere in armonia con le norme costituzionali e con gli impegni assunti dall'Italia in sede internazionale.

Già da questa prima elencazione dei limiti appaiono evidenti e numerosi gli scogli contro cui sono destinate ad urtare sia l'attività legislativa nazionale sia quella regionale.

Lo stesso articolo 9 della legge sull'ordinamento e le funzioni degli organi regionali è, secondo alcuni, impugnabile dinanzi alla Corte costituzionale; e parimenti potranno essere impuguate le così dette leggi-quadro, qualora una o più regioni ravvisino in esse uno sconfinamento nella loro area di libertà legislativa. Nondimeno, le leggi regionali potranno essere impuguate dallo Stato, quando appaiano esorbitanti dai limiti tracciati dalla legge nazionale. La nettezza del confine tra potestà legislativa statale e potestà legislativa regionale dipende dunque in gran parte dalla definizione e dalla limitazione delle materie di competenza regionale e statale.

Ma ancora più tenue è il confine di legittimità derivante dal rispetto degli interessi

di altre regioni; in teoria, ogni provvedimento regionale può determinare contraccolpi e ripercussioni in altre regioni. Si pensi, ad esempio, ad una particolare normativa intesa a sviluppare in una regione i mercati e le fiere; per contraccolpo, le regioni contermini vedranno diminuita la funzione e l'importanza dei propri mercati. Fino a che punto è lecita un'attività concorrenziale fra le regioni? Dove essa potrà portare? Queste domande sorgono tanto più spontanee in quanto si consideri che la soluzione dei contrasti di interessi è demandata non già alla Corte costituzionale, organo giurisdizionale garante dei diritti e delle libertà sancite dalla Costituzione, ma al Parlamento, organo politico e legislativo soggetto al volere dei partiti al Governo e quindi condizionato nelle sue decisioni dal colore politico dei governi regionali in contrasto.

Per quanto riguarda l'aspetto giuridico della pluralità delle fonti legislative e dei vincoli ad esse imposti, non potrà che derivarne confusione, incertezza e litigiosità. Ogni legge, ogni norma, sia essa statale o regionale, sarà passibile di giudizio di costituzionalità. La certezza del diritto, già resa difficile dall'accavallarsi di norme di varie origine e forza, tenderà sempre più ad affievolirsi; e con essa si affievolirà lo stesso rispetto dei cittadini per la legge.

Il contrasto di interessi tra varie regioni e tra le regioni e lo Stato si radicalizzerà al punto da poter portare Stato e regioni ad una permanente prova di forza. Lo Stato si sforzerà di limitare e disciplinare l'attività legislativa regionale; e la regione, forte della propria autonomia e pressata da istanze locali immediate, tenderà ad estendere la propria potestà legislativa al di là dei compiti suoi propri. Del resto, sfogliando le sentenze della Corte costituzionale, si può constatare la massa di lavoro che creano i conflitti fra lo Stato e le regioni autonome, che sono soltanto cinque: si può quindi immaginare la ridda dei conflitti da risolvere quando le regioni saranno diventate venti.

Non meno gravida di conseguenze negative si presenta secondo noi la potestà legislativa delle regioni per quanto riguarda i cittadini. Già oggi, di fronte ad una legislazione copiosa e disorganica, il semplice cittadino non è in grado di orientarsi. Gli stessi uomini di legge sono costretti a tortuose ricerche e composizioni. Non è raro il caso in cui la stessa attività legislativa non sappia orientarsi tra il labirinto delle leggi e pro-

duca come originali norme già esistenti, ma in pratica rimaste sconosciute e inoperanti.

Infatti, accanto alle leggi dello Stato, occorre tener presenti e rispettare le norme emanate dalle regioni a statuto speciale: e non è affatto facile. Quando tutte le regioni saranno costituite, si avranno in pratica venti ordinamenti normativi regionali e, in più, in posizione preminente, l'ordinamento derivante dall'attività legislativa dello Stato.

Alcuni affermano che la diversa regolamentazione legislativa è giustificata dalle diverse situazioni ambientali, culturali, economiche che esistono nelle varie regioni. Ma è evidente che una tale legislazione differenziata tende a cristallizzare le diverse situazioni economiche e ambientali, a tutto danno delle regioni meno progredite. Se dalle diverse situazioni ambientali ed economiche deve scaturire un obiettivo, esso è proprio la equiparazione delle regioni meno evolute a quelle più progredite; e tale opera non può che essere compiuta attraverso uno sforzo di tutta la collettività, inquadrato in un ordinamento giuridico unitario. L'ordinamento giuridico valevole per tutti i cittadini non si risolve necessariamente in una violazione delle tradizioni locali, ma dovrebbe e potrebbe convogliare verso una meta civile ed economica comune nell'interesse di tutto il paese.

D'altra parte, basta guardarci d'attorno per constatare che tutti gli Stati tendono ad armonizzare e centralizzare la propria legislazione. Non si passa dal generale al particolare, bensì si tende a conglobare norme particolari in norme generali di più vasta portata. Se tale tendenza evolutiva degli ordinamenti si può constatare in tutti gli Stati, essa diviene precisa e accelerata per quanto riguarda i paesi europei.

La Comunità economica europea postula di per se stessa l'armonizzazione, anzi l'unificazione legislativa in materia societaria, tributaria, sociale, eccetera. Solo l'Italia procede all'inverso, moltiplicando le fonti legislative e frammentando l'ordinamento normativo. È chiaro che, se dall'attività legislativa delle regioni conseguono situazioni giuridiche diverse nello stesso ambito territoriale italiano, ancora più spesso potrà essere il diaframma che si verrà a formare con gli altri paesi della CEE. L'armonizzazione legislativa con gli altri paesi del Mercato comune sarà resa ancora più difficile di quanto non lo sia oggi da situazioni ed interessi particolaristici.

Molti dei pericoli e delle conseguenze negative derivanti dall'attuazione dell'ordina-

mento regionale traggono origine dai particolari poteri legislativi concessi alle regioni. Tuttavia, pur non dimenticando tali pericoli, le regioni presentano numerosi inconvenienti anche da un punto di vista amministrativo. Quasi sempre esse, territorialmente, non comprendono zone culturalmente ed economicamente omogenee, sicché quasi sempre nell'ambito regionale è dato constatare squilibri e scompensi che compromettono uno sviluppo armonico dell'intera regione.

Appunto per questo noi liberali abbiamo proposto, per attuare un effettivo e valido decentramento amministrativo, non già i territori regionali oggi esistenti, ma consorzi di province economicamente e socialmente omogenee. La riunione di province infatti permette la formazione di entità territoriali e abitative omogenee, al fine di raggiungere obiettivi comuni.

Di fronte ai seri pericoli derivanti dall'attuazione dell'ordinamento regionale sia in campo legislativo, amministrativo e finanziario, sia in campo politico, appare evidente come il discorso sulla legge elettorale acquista un valore del tutto strumentale e sussidiario. Evidentemente, discutere ed approvare la legge sulle elezioni dei consigli regionali significa accettare l'attuazione dell'ordinamento regionale e farsene promotori. Si può discutere a lungo sul congegno previsto dalla legge elettorale, se ne possono individuare i difetti (che certamente non mancano), si possono anche eliminare. Ma anche quando noi avremo approvato la legge elettorale più perfetta, più aderente alle esigenze della nostra società politica, per nulla avremo limitato o delimitato i danni che pensiamo deriveranno dalla costituzione delle regioni a statuto ordinario. Nessuno che senta la responsabilità del mandato parlamentare può trincerarsi dietro il tecnicismo della legge ed ignorare le conseguenze che essa comporta.

Noi non possiamo accettare che oggi si discuta la legge elettorale per le regioni e si fissi una data precisa per la convocazione dei comizi elettorali, senza denunciare al Parlamento e all'opinione pubblica i pericoli insiti nell'attuazione dell'istituto regionale, senza additare i guasti che potrebbero derivare a tutto il paese, senza mettere in guardia sul pericolo che corrono le stesse istituzioni democratiche. La nostra opposizione all'attuazione dell'ordinamento regionale è un'opposizione di fondo, poiché riteniamo l'istituto regionale non solo inadatto all'evoluzione sociale ed economica del paese, ma dannoso.

Sappiamo che questa nostra convinzione è condivisa da larghi strati dell'opinione pubblica e da molti colleghi anche di opposte parti politiche.

Invitiamo pertanto tutti i colleghi pensosi delle sorti del paese a meditare sui motivi della nostra opposizione, senza trincerarsi dietro ordini di partito che in una materia tanto vitale per le nostre istituzioni non dovrebbero avere il sopravvento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, in queste ultime settimane, prima della riapertura della Camera, c'è stata una polemica sulla durata della legislatura; l'onorevole Andreotti, in un articolo, ha parlato della opportunità di tenere le elezioni per la fine di aprile, giustificando questa sua affermazione con la necessità di formare il nuovo Governo prima dell'estate al fine di utilizzare il 1968 come anno della nuova legislatura, il che darebbe la possibilità di portare sicuramente avanti un certo lavoro legislativo.

I socialisti hanno replicato sostenendo come la data più opportuna fosse invece il mese di giugno, per dar modo al Governo e alla maggioranza di portare a termine entro questa legislatura una serie di provvedimenti importanti, e hanno respinto, come tentativo di sabotaggio del programma governativo, la proposta di anticipare le elezioni politiche. La polemica è tuttora aperta ed in essa si è inserito — ed abbiamo l'impressione che l'abbia fatto con una certa pesantezza — il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, che nella relazione da lui fatta ieri alla direzione del suo partito ha elencato una serie di provvedimenti, che ha definito riforme qualificanti del centro-sinistra, i quali dovrebbero senz'altro essere rapidamente approvati. Leggo dall'*Avanti!* di oggi: « Sull'insieme di codesti impegni non sono possibili né deroghe né insabbiamenti, e ciò senza difficoltà all'approvazione dei bilanci entro la data normale ».

Il linguaggio è leggermente oscuro e non si comprende bene se, secondo il vicepresidente del Consiglio, l'approvazione di questi provvedimenti può effettuarsi approvando contestualmente, entro la data del 31 dicembre, i bilanci oppure se, in vista di deroghe o di insabbiamenti — come lui li ha voluti definire —, i socialisti...

GOEHRING. ...uscirebbero dal Governo.

DELFINO. ...pongono già le mani avanti sulla necessità di ricorrere all'esercizio provvisorio. Non si comprende quale delle due ipotesi sia prescelta, se quella che prevede la possibilità di discutere tutti i provvedimenti elencati ed anche i bilanci oppure quella di discutere comunque questi provvedimenti, eventualmente rinviando l'esame dei bilanci attraverso il ricorso all'esercizio provvisorio. L'esercizio provvisorio comporterebbe logicamente anche uno spostamento delle elezioni, in quanto i bilanci dovrebbero essere comunque approvati nei primi mesi del prossimo anno e quindi non ci sarebbe tempo per far svolgere le elezioni ad aprile.

Quanto alla prima ipotesi, sembra veramente assurdo che si possa responsabilmente pensare da parte del vicepresidente del Consiglio che il Parlamento sia in grado, da qui alla fine dell'anno, di discutere ed approvare il bilancio dello Stato e una serie di riforme quali quelle che sono state elencate e definite come qualificanti del centro-sinistra: la riforma ospedaliera, la legge elettorale regionale, le leggi scolastiche (istituzione della scuola materna statale e riforma universitaria), la legge sulle procedure della programmazione, la riforma tributaria e quella del diritto di famiglia. Il primo dovere costituzionale del Parlamento è di approvare il bilancio dello Stato. Poiché si propone la discussione delle cosiddette riforme qualificanti del centro-sinistra prima dell'approvazione del bilancio dello Stato, allora significa che si intende ricorrere al ricatto dell'esercizio provvisorio in modo sistematico. Infatti, c'è tutto il tempo necessario perché il Parlamento approvi il bilancio dello Stato senza ricorrere, come invece si minaccia, all'esercizio provvisorio.

A questo punto le nostre perplessità sul provvedimento in esame non possono che aumentare. Oltre tutto ci troviamo di fronte a una riforma che non crediamo sia qualificante, ma squalificante. Infatti, noi non riteniamo che la legge elettorale regionale sia una cosa seria.

Una legge elettorale non è mai un fine, non costituisce di per se stessa una riforma, a meno che non comporti rilevanti mutamenti del sistema che incidano sul modo di designare i propri rappresentanti. Ad esempio, nella vita dei partiti, che oggi, anche se non sono riconosciuti giuridicamente nella Costituzione, determinano e governano la vita politica, si può dire che questo fenomeno sia alquanto diffuso: infatti, non c'è congresso di

partito nel quale non si muti il sistema elettorale. Anche recentemente il più grosso partito politico italiano ha sfornato un nuovo regolamento congressuale.

Quindi, ripeto, una legge elettorale non è mai un fine, è semmai uno strumento. Un partito che ad un certo momento vuole dilatare la dialettica delle idee, è indotto ad usare un certo sistema elettorale. Un partito che vuole assicurare una conduzione politica più omogenea, è spinto a modificare il sistema elettorale. Lo stesso vale per quanto riguarda la rappresentanza parlamentare. Non c'è stata elezione politica in cui non sia stato modificato in qualche modo il sistema elettorale. Anche le prossime elezioni politiche vedranno la modificazione del sistema elettorale relativo al Senato, sotto il profilo della percentuale, che non sarà più determinata dal numero degli elettori, come è avvenuto finora, ma dal numero dei votanti. Ogni tanto c'è poi chi avanza proposte di modifica del sistema elettorale per eliminare i partiti minori, come quella, ed esempio, per cui solo i partiti che riescono a conseguire la percentuale minima del 5 per cento dei voti possono avere una rappresentanza in Parlamento.

La legge elettorale costituisce dunque uno strumento e non un fine. Pertanto anche il provvedimento sottoposto al nostro esame non costituisce un fine, non è una legge di riforma. Se fosse stato già delineato nei suoi tratti essenziali l'istituto regionale, potrei anche comprendere la necessità di una legge elettorale diretta a facilitare, anche elettoralmente, il raggiungimento di quei fini che la « regione » si prefigge. Qui invece lo strumento viene prima, e pone punti fermi e sottolinea aspetti tali che condannano già a morte l'ente che si vuole costituire. La regione, che i regionalisti oggi stanno creando, nasce morta: essa nasce non sulla base di una vocazione regionale, che forse vi siete resi conto non esistere, ma sulla base di una vocazione provinciale.

Nel momento in cui elaborate una legge elettorale che fa coincidere le circoscrizioni elettorali con le province, una legge elettorale cioè a base provinciale, in quel momento voi non create la regione, ma un insieme di province che si raggruppano in una regione. Non è più la regione che nasce, sono le province che determinano il fatto regionale.

DI PRIMIO, *Relatore*. Ma le regioni in Italia sono divise per province tradizionalmente !

DELFINO. Io direi che la Costituzione affida alle province determinati compiti. In particolare l'articolo 118 stabilisce che la regione esercita il suo potere, la sua azione amministrativa delegandola di norma alle province e ai comuni. L'articolo 128 definisce poi ulteriormente i compiti delle province.

Ma parliamoci chiaro, onorevoli colleghi. Che cosa sono oggi le province? Sono delle entità non politiche, ma amministrative, tanto che nel 1927, durante il regime fascista, si crearono 20 province nuove, essenzialmente per fini di delega amministrativa. Voi, invece, nel momento in cui fate coincidere le circoscrizioni elettorali regionali con le province, create delle entità politiche e saranno queste entità politiche che andranno a formare la regione.

Va poi anche rilevato che la legge elettorale regionale non limita la possibilità dei sindaci, dei presidenti di amministrazioni provinciali, degli assessori provinciali di partecipare alle elezioni regionali: vi è infatti soltanto una incompatibilità tra questi e la carica di consigliere regionale, non invece una vera e propria ineleggibilità come stabilisce la legge elettorale per la Camera dei deputati. Faccio rilevare in merito all'onorevole Di Primio e all'onorevole sottosegretario Gaspari che, se le prime elezioni regionali si svolgeranno, in base all'articolo 22 del disegno di legge, contemporaneamente alle elezioni comunali e provinciali da effettuarsi entro il 1969, anche le successive elezioni di norma si effettueranno contemporaneamente pur se l'articolo 20 dello stesso disegno contempla questa ipotesi come eventuale e straordinaria. L'articolo 20 recita infatti: « Nel caso la elezione del consiglio regionale delle regioni a statuto normale abbia luogo contemporaneamente alle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali, lo svolgimento delle operazioni elettorali è regolato dalle disposizioni seguenti ». No, non si tratta di una circostanza eccezionale: se la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale e dei consigli comunali e provinciali avverrà contemporaneamente la prima volta, essendo la durata dei consigli la stessa, non sarà un caso che le elezioni regionali coincidano ogni volta con quelle comunali o provinciali. Questa coincidenza non si avrà solo nel caso che si sia proceduto allo scioglimento di qualche consiglio regionale, provinciale o comunale. Ma la norma, ripeto, sarà che le elezioni avranno luogo sempre contemporaneamente. Allora io chiedo a questi due miei esimi col-

legghi, che sono stati eletti nella mia stessa circoscrizione: vi immaginate la campagna elettorale in Abruzzo (non quella che dovremo affrontare il prossimo anno, ma quella che dovrà svolgersi nel 1969), vi immaginate i sindaci, i presidenti di amministrazioni provinciali uscenti candidati al consiglio regionale fare la campagna elettorale con i gonfaloni delle città anche per le elezioni regionali? E con quale spirito, con quale mandato, con quale programma andranno al consiglio regionale? A fare quale regione?

Certo, l'Abruzzo è un caso, direi, straordinario, ma non credo che sia eccezionale. Obiettivamente ritengo si debba riconoscere che la mancanza di omogeneità del tessuto regionale è un fatto generalizzato. Indubbiamente in Abruzzo vi sono problemi di una gravità estrema; lo stesso sottosegretario per l'interno, che qui difende la legge elettorale che dovrà portare alla formazione dei consigli regionali, è stato costretto non molto tempo fa a sostenere la possibilità, dal momento che non vi è nella legge un esplicito divieto, che nella regione abruzzese vi siano due ospedali regionali. Manca cioè l'accordo per fare un ospedale regionale, così come manca l'accordo per fare una università, una autostrada. Non è forse questa la realtà? Come potrei qui tranquillamente approvare questa legge che porterà alla continuazione ed alla accentuazione di una faida che esiste nella nostra regione e che ormai è sulle cronache nazionali e persino sui rotocalchi (il settimanale *Gente* di questa settimana pone appunto in rilievo questa faida)? La vita delle regioni si svolge su base provinciale anzi, direi, più che provinciale, sulla base del campanile. Allora, quale regione volete creare? La regione dei campanili! E la legge elettorale stessa le squalifica.

L'Abruzzo è un caso limite ed è un caso limite che, disperdendo nel provincialismo e nel campanilismo i suoi problemi, impedisce una certa unità per la difesa degli interessi della regione. Ricordo il caso dell'ENI, un ente verso il quale la nostra polemica si è sempre espressa in termini chiari. L'ENI porta il metano dell'Abruzzo fuori della regione, senza dare a questa possibilità di sviluppo industriale. Questa regione, che un tempo si diceva priva di materie prime, oggi invece presenta cospicue fonti di energia e una gran quantità di materia prima per la lavorazione industriale. Ciò nonostante, in Abruzzo non si è fatta né si sta facendo una battaglia per l'utilizzazione del metano. Siamo arrivati al punto che la zona industriale Chieti-Pescara

non può oggi usufruire del metano di Vasto. Il metano di Vasto prende le strade più lontane: arriva a Roma, a Terni, nel Napoletano, forse arriverà, non si sa per quali strade, nel nord senza essere utilizzato nella valle del Pescara e ad Avezzano. Tutto questo accade perché non si fa un discorso regionale, perché non c'è una politica regionale: c'è soltanto una politica di divisione provinciale. E su questa base che si farà la regione abruzzese. Né si tratta di un fatto eccezionale dal momento che analoghi problemi già esistono, e saranno accentuati dal sistema elettorale su base provinciale, anche nelle altre regioni. Immagino la regione del Lazio; questa regione avrà una rappresentanza divisa per collegi provinciali. Io non ho fatto tutti i calcoli precisi, ma penso che su 80 deputati regionali del Lazio, 70 saranno di Roma e 10 delle altre province.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sono su base provinciale.

DELFINO. Appunto. Su 80 deputati regionali, data la dislocazione della popolazione nel Lazio, un grosso centro come Roma eleggerà praticamente i due terzi o i tre quarti dei componenti del consiglio regionale. E allora che cosa sarà questa regione? Sarà una regione che si accentrerà su una rappresentanza regionale romana. Ma voi dite: noi puntiamo urbanisticamente e politicamente sulla città-regione. Va bene, puntate sulla città-regione. Ma ad un certo punto, vi siete resi conto di quali saranno le conseguenze di questi famosi poli di sviluppo. Essi provocheranno la crescita in un punto e la morte in altri punti.

Domani, quando sarà stata creata la regione del Lazio, quale rappresentanza potranno avere nel parlamento regionale il comune di Amatrice o il comune di Antrodoto, i cui interessi gravitano logicamente sulla città di L'Aquila e non possono gravitare certamente sulla città di Roma? E quali interessi vedranno rappresentati le popolazioni del sud del Lazio, dato che i loro interessi gravitano logicamente su Napoli e non certo su Roma?

Che cosa avranno a che fare certe popolazioni dell'Abruzzo con la regione abruzzese vivendo sul Tronto? Queste popolazioni sono in realtà legate a San Benedetto e ad Ascoli Piceno e non hanno niente a che fare con la regione abruzzese.

Questo discorso vale anche per la Lombardia. Inevitabilmente i grossi centri monopolizzeranno la rappresentanza in seno al

consiglio regionale. E quindi inutile al quarto comma dell'articolo 1 del disegno di legge — comma nel quale è previsto che le elezioni per i consigli regionali avverranno su base provinciale — far seguire un quinto comma, in cui è detto che i consiglieri regionali rappresentano l'intera regione. Anche noi rappresentiamo tutta la nazione, però oltre ad occuparci dei problemi nazionali, in modo particolare ci occupiamo dei problemi locali. La maggioranza dei deputati si occupa dei problemi del proprio collegio. Io, ad esempio, non mi occupo dei problemi particolari della Sicilia. E quindi anche se viene sancito che il deputato regionale rappresenta tutta la regione, in effetti il deputato regionale si limiterà a rappresentare la sua provincia, gli interessi, il campanilismo, le esigenze di questa,

Una serie di altri rapporti si verranno a determinare sulla base dell'articolo 117 della Costituzione che, se attribuisce potestà legislativa e amministrativa alle regioni a statuto ordinario in tutta una serie di materie, non attribuisce loro alcuna facoltà in una materia che mi pare sia veramente fondamentale per lo sviluppo economico, cioè quella relativa alle industrie. Quindi, a meno che voi non modifichiate la Costituzione, le regioni non hanno alcuna possibilità di interessarsi di industrie.

E allora, come si inquadra il rapporto tra le regioni e la programmazione? Ecco a cosa serve la legge elettorale: serve per dire che con essa vi è la certezza che si faranno le regioni entro il 1969 e che con le regioni verranno tante cose belle: verrà la programmazione regionale, che provvederà ad uno sviluppo delle regioni serio ed equilibrato, verrà la rinascita del Mezzogiorno, verranno tante altre cose. A questo vi serve la legge, non a fare la regione, perché sapete che la regione non si fa con questa legge. Quindi vi serve per propaganda.

Come farete a raccontare queste cose, quando sapete che la regione non si può interessare delle industrie, e quando è noto che se uno sviluppo è possibile nel Mezzogiorno, se è possibile raggiungere un equilibrio dei redditi per uno sviluppo economico, ciò può avvenire solo attraverso lo sviluppo delle industrie?

I consorzi dei nuclei o delle aree industriali entreranno in contrasto con le regioni, e già il piano economico quinquennale ridimensiona, nelle intenzioni, i poteri di questi consorzi, per poi dire che essi se la dovranno vedere con la regione. Ma il piano economico quinquennale non tiene conto del fatto che

le regioni non hanno potestà alcuna in materia di industrie. Si determineranno, quindi, enormi conflitti di interessi, che non avranno fine.

Ma v'è ancora di più. Direte che in questo modo si faranno dei piani di sviluppo regionale seri. Non voglio parlare, ad esempio, del piano regionale di sviluppo per l'Abruzzo. È presente il relatore, che lo ha criticato pubblicamente nei comizi. Ma voi credete che un piano regionale fatto dalla regione, che non ha determinati poteri, ma che crede di averli e vorrà averli, possa veramente contribuire alla politica generale di programmazione? Credete voi che un consiglio regionale formato, come vi dicevo, su base provinciale, sulla base degli interessi di campanile che vengono ad essere rappresentati in seno al consiglio stesso, arriverà alla redazione di un piano regionale serio che condanni certe zone, che inevitabilmente dovrebbero essere condannate, ad uno sviluppo inferiore, e che, invece, esalti altre zone ad uno sviluppo superiore? O si arriverà invece a dei piani di compromesso, fatti di utopie e di promesse che poi non si potranno assolutamente mantenere?

Vi è, quindi, tutta una serie di perplessità e di considerazioni negative che nascono proprio dal testo di questo vostro disegno di legge il quale, anche nella sua limitatezza, testimonia la poca serietà con cui prendete queste iniziative.

C'è poi l'articolo 22 del disegno di legge che costituisce un assurdo che squalifica la maggioranza: una squalifica sul piano giuridico. Ma come fate a fissare dei termini al prossimo Parlamento? Con quale potere volete fissarli quando dite: entro tale data « saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni »? Dovrà trattarsi di una legge, mentre con quella dizione sembrerebbe quasi trattarsi dell'emanazione di un regolamento. Anche nella forma, dunque, avete scelto l'equivoco: « le norme ». No, bisogna fare le leggi, è la Costituzione che dice che bisogna fare le leggi finanziarie. Dovete dunque fare le leggi. Ma come potete giuridicamente affermare e sbandierare che fissate questa data ultimativa: entro questa data si faranno le leggi? E come potete ipotecare l'attività del prossimo Parlamento, come potete democraticamente bloccare gli orologi e dire: nel 1969 si farà questo? Cambierà il Parlamento, potranno cambiare le maggioranze. Come potete affermare fin d'adesso che si faranno le leggi finanziarie? E su che base potete oggi dire con cer-

tezza sul piano strettamente economico che si faranno le leggi finanziarie?

Non voglio qui ripetere argomenti che sono già stati più volte dibattuti nel corso della discussione, ma credo che qui si continui ad ignorare la realtà finanziaria italiana; credo che così si arriverà fino alle elezioni prendendoci in giro a vicenda. Dopo le elezioni non so se provocherete un'inflazione, non so in che modo cercherete di sanare i *deficit* di una nazione che consuma più di quel che produce, come Stato, come famiglie, come enti pubblici, come enti locali, come tutto: un consumo superiore alla stessa produzione, uno sperpero incoraggiato da una propaganda sempre più clamorosa dei consumi, anche attraverso la televisione.

Ecco, a proposito di televisione: il Parlamento decide che non si deve fare la televisione a colori per evitare spese superflue, per qualificare meglio le spese degli italiani. Però la televisione poi si vendica e per due mesi reclamizza le vacanze, per cui chi non partiva con la 600 o con la 500 o magari con la Lambretta per le strade infocate o arrosate dagli incidenti era un cittadino di ultimo rango. E mentre la televisione reclamizzava le vacanze e i consumi, il *deficit* degli enti pubblici andava continuamente crescendo, anche per la cattiva amministrazione degli enti previdenziali.

Ebbene, chi pagherà tutte queste cambiali dello Stato e dei cittadini? Di fronte a questa situazione la maggioranza cerca di eludere i problemi e di rinviarne la soluzione, presentando addirittura consuntivi che la Corte dei Conti non può approvare e deve in più parti respingere, mentre il Governo tace e cerca di nascondere sotto la cenere il fuoco che cova... A tale proposito noi sollecitiamo alla Presidenza la discussione della mozione presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano.

Chi farà le spese di questa cattiva amministrazione? Dopo le elezioni, quando chi dovrà governare si renderà conto di questa realtà, chi avrà il coraggio di mettere in preventivo le spese per le regioni? Quali saranno le sorti dello Stato italiano, della pubblica finanza italiana, se le regioni saranno attuate?

Vi è davvero da domandarsi che cosa realmente ci si prefigga con leggi come quella ora al nostro esame. L'attuale maggioranza non può stabilire che le elezioni avranno luogo entro una certa data e che la legge finanziaria dovrà essere approvata a una determinata scadenza! Non è possibile fare continuamente rinvio ad altre leggi che non vi sono ancora:

la legge generale sulle regioni, quella modificatrice della legge del 1953, la cui discussione è stata iniziata ma poi interrotta, quella sul personale delle regioni, di cui non si è nemmeno iniziata la discussione, quella finanziaria, che addirittura non è stata nemmeno presentata, a differenza di quanto avvenne nella passata legislatura. Inoltre il Governo continua a non volere rendere noti i risultati della commissione Carbone incaricata di accertare il costo delle regioni.

In questa situazione, come è possibile pensare di portare avanti la legge elettorale? Ci si ostina a preconstituire un determinato futuro, mentre il mondo cammina e si trasforma, mentre la società è pervasa da un'ansia di ricerca di rapporti nuovi, mentre assistiamo alla crisi di tutte le ideologie e alla trasformazione dei concetti stessi di famiglia, di società, di Stato oltre che dei rapporti che intercorrono tra l'uomo e la comunità. Incuranti di tutto ciò, si persiste nel volere attuare una Costituzione elaborata in una situazione per lo meno anomala e nella quale si parla, per esempio, di province senza che queste siano nemmeno elencate.

Come si può sostenere che le province siano oggi una seria entità politica? Come può ad esempio il sottosegretario per l'interno onorevole Gaspari recarsi a Vasto o a Lanciano e dichiarare che quei centri non sono una entità politica, ma possono esserlo solo se legati alla provincia di cui fanno parte, e cioè quella di Chieti? L'onorevole sottosegretario sa benissimo che quei centri rappresentano reali entità politiche e che sarebbe più logico istituire circoscrizioni elettorali per Lanciano e per Vasto come per Chieti!

Così per Sulmona e Avezzano. Trovando ormai in vicinanza delle elezioni politiche cominciano a piovere le proposte, portate avanti dagli stessi parlamentari di maggioranza, per l'istituzione di nuove province. Rimini, Isernia, Oristano, Vibo Valentia, per iniziativa di deputati e senatori della maggioranza dovrebbero tutte diventare province, pur sapendo i proponenti che si tratta di iniziative poco serie che non potranno in nessun modo giungere a conclusione. Ma queste iniziative testimoniano che la circoscrizione elettorale regionale non può essere fatta sulla base delle province. Ancora oggi poi non sono stati definiti i compiti della provincia o del comune. Si tratta di compiti che, secondo la Costituzione di cui tanto e così spesso si parla, dovrebbero essere definiti per legge. Ormai i comuni hanno dilatato le loro funzioni senza che nessuno pensi a definire le funzioni me-

desime. Tutti conosciamo le condizioni economiche in cui versano i comuni italiani. Ed è inutile a questo proposito ripetere sempre le stesse cose che vengono riportate ampiamente persino sui rotocalchi, per non dire nella cronaca nera. Dal primo all'ultimo i comuni italiani si trovano di fronte ad una situazione veramente grave, e nessuno pensa di provvedere. In che modo credete di poter attuare la democrazia, la funzionalità di questi corpi intermedi? Sono forse nelle condizioni attuali da considerare corpi intermedi il comune, la provincia o la regione? Non ci si rende conto della necessità di nuovi rapporti e di una revisione generale di essi.

Si organizzano convegni per dibattere questi problemi, tutti i partiti se ne interessano, tutti parlano di rapporti nuovi tra l'uomo e la società, tra il cittadino e la comunità. Le discussioni teoriche si susseguono, ma si manda avanti l'approvazione di leggi che nulla hanno a che fare con quelle impostazioni teoriche, leggi che talvolta costituiscono un non senso, un passo indietro nella storia, un non voler prendere atto della realtà.

Onorevole sottosegretario, se, come afferma il vicepresidente del Consiglio, bisogna discutere prima di tutto questa legge e portarla avanti solamente perché il partito socialista possa sbandierare questa riforma, noi riteniamo questa, per i motivi che abbiamo già illustrato, una riforma veramente squallificante; e per gli stessi motivi in base ai quali il gruppo socialista, spinto dal gruppo comunista, si impegnerà per fare approvare questo disegno di legge, noi ci opporremo a ciò, soprattutto in difesa della serietà del Parlamento. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Desidero innanzitutto dire che non abuserò a lungo della pazienza dell'onorevole Presidente e dei colleghi presenti oggi in quest'aula.

Per quanto riguarda il provvedimento in discussione, devo dire che molto spesso ho ricercato i motivi che inducono molte parti politiche a insistere sull'istituzione delle regioni nel nostro paese e su questa legge elettorale, che non ha un particolare significato anche perché dovrebbe essere discussa successivamente alla legge istitutiva delle regioni. Nei miei interventi mi affido esclusivamente alla memoria e non mi servo di alcun appunto: posso in questo modo usufruire del vantaggio di basarmi sugli interventi che si

sono succeduti in quest'aula nel corso della discussione, discussione che, in verità, mi ha lasciato alquanto perplesso. Soltanto l'onorevole Accreman, che è certo un uomo di grande valore, ha potuto sostenere, forse per difendere una tesi di partito, che in Italia possono essere create le regioni a statuto ordinario senza affrontare una spesa rilevante. Onorevoli colleghi, avete voi l'esatta sensazione di ciò che sta accadendo in Italia? Personalmente parlo come uno che non ha ambizioni, ma che ha, se mi è lecito dirlo, molta esperienza, per aver vissuto a contatto di tutti gli ambienti; la verità è che in questo momento noi stiamo finanziando la ripresa economica con il disavanzo dello Stato. E queste cose avrebbero dovuto necessariamente essere ricordate proprio all'atto della discussione sulle regioni. Come è possibile concepire, nel momento in cui è evidente il distacco della opinione pubblica dalle Assemblee legislative, per le quali la stampa non ha assolutamente spazio e le sedute delle quali si svolgono nell'assoluta indifferenza generale (questa Assemblea è soggetta a tutte le critiche: i direttori dei quotidiani accettano qualunque osservazione maligna fatta sul Parlamento), come è possibile, dicevo, che voi pensiate di poter costituire in questo momento altre assemblee inutili come la nostra? E di questa inutilità mortificante non avete nemmeno la sensazione. Nessuno di voi sente l'umiliazione di appartenere ad un Parlamento che è caduto a questo livello. Mi sono chiesto: non leggete quanto si scrive intorno ai parlamentari? Non vedete come il paese ci trascura, non constatate che ormai i partiti interferiscono dappertutto, che le Assemblee non contano assolutamente più nulla? Che si tratta soltanto di forma e non di sostanza? E voi create altre assemblee, procedete ad altre verifiche, fate nominare altri onorevoli: riempirete di questi ultimi i consigli regionali, darete sfogo ad altre ambizioni, mentre dovrebbero essere repressi quelle già esistenti.

Avete letto, onorevoli colleghi (credo sia vostro dovere di deputati) la relazione dell'ENEL? Onorevole Di Primio, ella è un ottimo amico ed un'ottima persona, un parlamentare avveduto: è mai possibile che ella abbia voluto affermare quanto ha detto ieri? Il centro-sinistra ha le sue grosse responsabilità e dovrebbe avere il coraggio virile di accettarle e dire: noi abbiamo preparato questo sconquasso perché pensiamo a un equilibrio futuro. Lo sconquasso però vi è stato! Voi avete nazionalizzato l'energia elettrica: conoscete qual è la situazione attuale dell'ENEL?

DI PRIMIO, *Relatore*. La nazionalizzazione è stata fatta in tutti i paesi civili d'Europa.

GOEHRING. Tutti i paesi civili d'Europa non l'hanno fatta nelle condizioni in cui la avete fatta voi!

L'ENEL, da tre anni, senza ottenere risposta, vi chiede un fondo di dotazione dello Stato, cioè capitale gratuito; e chiede che lo Stato prenda parte al pagamento degli interessi alle aziende assorbite: si tratta di 1.200 miliardi di lire che sono ancora dovuti. L'ENEL non ha un soldo di capitale di rischio; e ha un bilancio nel quale — ve ne posso dare la dimostrazione — vi è un vuoto di 150 miliardi.

TOGNONI. Bisognava evitare di pagare quelle aziende, poiché lo aveva già fatto lo Stato.

GOEHRING. Ammiro la vostra coerenza, dato che voi siete una forza tipicamente eversiva. Voi costruireste il vostro mondo, che è particolare, come lo stanno costruendo altrove. Io non discuto con voi. Ammetto la vostra coerenza: in nome del « tanto peggio tanto meglio » si comprende perché voi volete distruggere questa società. (*Commenti alla estrema sinistra*).

GOMBI. Gli azionisti, i privati che detenevano prima l'energia elettrica e non pagavano neanche il sovracano ai comuni come li chiama: eversivi o no?

BIAGGI FRANCAANTONIO. Hanno sempre pagato.

GOMBI. Vi sono contestazioni ancora oggi.

GOEHRING. Abbiate pazienza un momento. Io non ho nessun interesse e nessuna volontà di alimentare polemiche con una scarsa pattuglia comunista, non mi riguarda.

GOMBI. È una pattuglia abbastanza consistente.

GOEHRING. Mi avete interrotto e vi ho risposto.

Ho detto che la situazione è questa, che l'ENEL fa queste richieste da tre anni e lo Stato non risponde perché non può rispondere. L'ENEL avrà alla fine di quest'anno molti miliardi di disavanzo come gli istituti previdenziali. Queste condizioni sono obiettive. La verità è che l'ENEL dal 1966 non paga più l'imposizione diretta convenuta, non è più

fonte di entrate fiscali per lo Stato. Cos'è questo Stato che continua ad allargarsi, sterilizzando la zona sulla quale opera? Sono 357 miliardi dalle ferrovie, quasi 80 miliardi dalle poste e telegrafi; il disavanzo dell'azienda monopolio tabacchi è già di 50 miliardi. Gli istituti previdenziali guardano allo Stato ed è lo Stato che dovrà provvedere a coprire un disavanzo che ammonta a ben 1.200 miliardi! Questo volevo dire alla Camera, e desidero che rimanga traccia di questa mia osservazione, perché questa è la verità. Non parliamo di regioni mentre il paese attende che si risolvano problemi di questo genere!

Dietro lo schermo della ripresa è facilissimo nascondere e contrabbandare ogni sorta di fatti. Ma ad un certo punto i disavanzi devono venire a galla, come infatti stanno venendo. La lettera del sindaco di Roma al ministro del tesoro avrebbe in altri tempi, in tempi che io ho vissuto, provocato la caduta di un governo. Non si può infatti ammettere che la situazione dell'amministrazione di una città venga descritta nel modo in cui è stata descritta dal sindaco di Roma. E poi, a chi è stata descritta questa situazione? Non al responsabile diretto, non all'amministrazione, ma al ministro del tesoro. E come ha provveduto il ministro del tesoro? Attraverso mutui per 10 miliardi. E noi, rappresentanti della nazione, discutiamo della legge elettorale regionale, ci accingiamo cioè a creare altri enti che un bel giorno presenteranno i loro conti allo Stato. Perché questa è la realtà: tutti vogliono presentare i loro conti allo Stato; li vogliono presentare i comuni e le province, così come le aziende autonome, gli istituti parastatali.

Ma vi siete mai accorti del grande sonno che incombe sull'Italia? Si è parlato del problema dell'Alfa-sud per 15 giorni e poi non se ne è parlato più. Del resto è un fenomeno che accade sovente: poco dopo che un problema è sorto, sullo stesso cade il silenzio più assoluto, come se la stampa ubbidisse ad ordini arrivati dall'alto, come accadeva in altri tempi. E così che una democrazia si trasforma in regime. Questo è il pericolo. Altro che autonomie locali!

A Milano da otto mesi una via principale è chiusa al traffico perché gli assessori sono in disaccordo; la conseguenza è che tutto il traffico della città soffre per la chiusura di quella via pericolante. Sono intervenuti i partiti, sono intervenuti gli assessori: e qual è la situazione al vertice di quell'amministrazione? Si manda via il sindaco? No, non si manda via. Si dice che il sindaco passa con

i repubblicani, poi si constata che rimane con i socialisti. Ma vi sembra serio il quadro?

E qui il Parlamento discute di fronte a 8-10 persone una legge elettorale regionale. Noi dobbiamo cercare di fare l'interesse del nostro paese in questo momento. Se i comunisti appoggiano le leggi per le regioni, essi hanno un interesse che non coincide con gli interessi degli altri gruppi. Questo è positivo. Se così non fosse, voi comunisti avreste rinunciato ad essere tali. E per questo motivo che gli altri gruppi dovrebbero cercare di vedere che cosa c'è al fondo della riforma regionale. E il centro sinistra, amico Di Primio, dovrebbe dare l'impressione di una unità che non c'è, di un minimo denominatore comune che dovrebbe esistere. Potreste discutere di regioni quando avreste raggiunto un accordo fra voi e gli altri partiti della maggioranza, ma quest'accordo non vi è neanche sulle grandi questioni, non soltanto sulle piccole: potrei citare una quantità enorme di esempi. Il mio è il monito di un uomo che — ripeto — può contare ancora qualche giorno, qualche mese, qualche anno di attività, che perciò non ha più nulla da chiedere, ma vuole servire il suo paese finché può, e crede di servirlo in buona fede.

Vi dico che siete sulla via dell'errore, che condurrete il paese ad un cattivo passo: questa è la mia grande preoccupazione, perché so che l'Italia, che io ho servito quando la maggior parte di voi non era nata, meritava una sorte migliore di quella che gli state preparando. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, aggiungerò alcune rapide osservazioni a quanto il gruppo del Movimento sociale italiano, attraverso i suoi rappresentanti, sta dicendo da molto tempo a questa parte ed in modo particolare dopo la ripresa dei lavori della Camera.

La VIII disposizione transitoria della Costituzione fissò ad un anno dalla data di entrata in vigore della Costituzione stessa il termine per la creazione delle regioni. Una legge ordinaria — è bene rifarsi un attimo a queste vicende per comprendere per quale motivo, ad un certo punto, di regioni in Italia non si sia più parlato e il problema riaffiori solo a periodi ricorrenti — quella del 24 dicembre 1948, n. 1465, prorogò quel termine stabilendo il nuovo termine per le prime elezioni regionali al 30 ottobre 1949. Si trattava

di una proroga del termine fissato dalla Costituzione! La successiva legge 25 ottobre 1949, n. 762, prorogò ulteriormente quel termine, portandolo al 31 dicembre 1950. Da allora della data in cui tenere le elezioni regionali non si è più parlato in documenti legislativi. Se ne è parlato sul piano politico, ma non sul piano legislativo. Perché allora il legislatore, che in un primo momento si preoccupò di ottemperare all'imperativo della Costituzione, dal 1949 ad oggi ha poi sempre disatteso tale imperativo? Evidentemente vi furono motivi politici in base ai quali la maggioranza di allora decise di non attuare l'imperativo della Costituzione. Altrimenti ci si sarebbe premurati di prorogare il termine previsto dalla norma costituzionale transitoria. Invece venne adottata una scelta, venne imboccata una strada.

Noi abbiamo avuto occasione di parlare tante volte su questa materia, ma sarebbe interessante esaminare tutta la dottrina regionalistica e gli studi approfonditi che sono stati compiuti. Non vi è che una alternativa: o la Carta costituzionale si attua sia pure prorogando il termine in essa previsto per le elezioni dei consigli regionali, oppure si lascia trascorrere definitivamente il termine stesso. Dato che dopo le due leggi ordinarie che prorogavano detto termine, non vi furono ulteriori proroghe, evidentemente, a suo tempo, si decise di non dare attuazione alla norma relativa all'attuazione delle regioni.

Da allora bisogna riconoscere che l'Italia ha attraversato periodi non dico felici, ma certamente migliori dell'attuale dal punto di vista della distensione politica interna e soprattutto dal punto di vista economico. In questi periodi sarebbe stato più difficile alle opposizioni contrastare l'attuazione delle regioni adducendo il motivo del loro costo. Questo, tuttavia, non è un problema che riguardi il Movimento sociale italiano, che conduce la sua battaglia antiregionalista per ben altri motivi, l'ultimo dei quali è quello del costo. Ma anche in quei periodi favorevoli la maggioranza politica italiana decise di non attuare le regioni. Perché se ne riparla oggi? L'attuale periodo è il più infelice. Forse non sarà sfuggito agli italiani, ma certamente non può sfuggire al Parlamento, che la Corte dei conti ha adottato due pesanti e drammatiche decisioni che inchiodano il bilancio dello Stato.

Ebbene di fronte alla presa di posizione del massimo organo di controllo, che getta un nuovo grido di allarme, si continua tranquillamente a parlare delle regioni e poiché,

nonostante che in passato ci si sia occupati del problema dei costi, e il Governo abbia nominato commissioni di indagine che hanno presentato le loro relazioni, le difficoltà non sono state superate, ci si riserva di emanare le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni prima della elezione dei consigli regionali.

Forse ci meravigliamo che ogni tanto venga fuori il discorso sulle regioni? No, perché in Italia, a parte il periodo fascista, nel quale vigeva una concezione ben diversa dello Stato, il discorso sulle regioni ha sempre avuto alti e bassi. Vi sono stati momenti in cui i regionalisti sono stati sulla breccia e momenti in cui si è affievolito lo spirito regionalista e ha avuto il sopravvento lo spirito antiregionalista.

La verità è, come scriveva, non un uomo politico, ma un brillante studioso di problemi regionali, che in Italia il problema delle regioni ha sempre avuto due anime, un'anima amministrativa ed un'anima politica. Quando di questo problema si è occupata l'anima amministrativa, il discorso si è fatto serio, perché si è trattato di affrontare i grandi temi dell'organizzazione di uno Stato moderno e del decentramento delle funzioni dello Stato attraverso la creazione di organi nuovi. Quando invece se ne è interessata l'anima politica, il discorso non è stato più serio, perché l'anima politica a tutto pensa fuorché ad attuare un vero ed ormai urgente decentramento amministrativo, anche perché concepisce la regione come strumento di lotta politica.

La maggioranza oggi ha deciso di portare avanti le leggi regionali. Per quale motivo? È chiaro che essa non crede alle regioni. Si fa a gara fra democrazia cristiana e partito socialista a sbandierare chi è più fedele allo spirito regionalista, ma è evidente che nessuna di queste forze politiche crede nell'ordinamento regionale. Infatti, se esse vi credessero, come vorrebbero fare apparire agli italiani, non ricorrerebbero al puerile artificio di insabbiare, nel pieno della sua discussione, la legge recante modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, per portare avanti la legge elettorale, quando è evidente, non dico per motivi di logica, essendo la cosa chiara e lapalissiana, ma per motivi giuridici, che la legge elettorale deve essere l'ultima ad essere approvata e coronare l'*iter* di tutte le leggi di attuazione dell'ordinamento regionale.

È evidente che la maggioranza non può credere alle regioni, però ha bisogno di dire

che ci crede, anche perché il partito comunista rinfaccia continuamente alla democrazia cristiana e al partito socialista di non perdere occasione di inserire nel loro programma l'ordinamento regionale, ma di trascurarlo nei fatti.

Il partito comunista, protagonista del più clamoroso voltafaccia degli ultimi venti anni, oggi vuole le regioni, mentre era ad esse contrario inizialmente, sia in sede di redazione del suo programma politico, sia in sede di comitati di liberazione nazionale; quel partito comunista che in sede di discussione all'Assemblea costituente, risentendo delle teorie, dell'insegnamento di Gramsci che non voleva o che guardava con molta cautela alle regioni, tenne un atteggiamento più che cauto, quasi antiregionalistico. Perché? Perché il partito comunista, che aveva allora chiara e precisa la visione imminente di una conquista del potere, vedeva nello strumento regione, in considerazione della struttura stessa delle regioni, un ostacolo per l'attuazione di uno Stato socialista in Italia. Oggi forse questa visione è un poco più lontana o comunque oggi il partito comunista vede nell'ente regione uno strumento per continuare a combattere quella battaglia per la conquista dello Stato.

E la maggioranza che cosa vede nell'ente regione? Forse uno strumento per conservare il potere? Può darsi. Se la maggioranza credesse nell'ente regione, ci crederebbe evidentemente solo per motivi politici, cioè per meglio conservare il potere che detiene. Ma è evidente che non ci crede, perché altrimenti non saremmo di fronte all'artificio che va denunciato. Siamo nel pieno di un dibattito, e ormai si stanno mettendo a fuoco i gravissimi, infiniti problemi che si presentano. Qualcuno ha detto che noi siamo per natura antiregionalisti. È vero, noi siamo partiti sulla strada dell'antiregionalismo, se si vuole, anche per motivi sentimentali o per grandi motivi di principio, data la nostra concezione dello Stato unitario, organico. Però, oggi, non più. Quanto più si approfondisce questo problema tanto più ci si accorge che si diventa antiregionalisti perché non si riescono a superare i numerosi, grandi problemi che l'attuazione di un ordinamento regionale comporta. Mi piace in proposito citare un illustre autore che fece parte di una importante commissione. Malinverni, che oggi parla di errori della Costituente quando affrontò il problema, e ne tratta in una sua recente monografia che ha avuto larga diffusione. Ormai si vedono chiaramente gli errori e i guai — così egli dice —

cui si va incontro a voler continuare su una strada che oggi si ritiene errata. Perché i casi sono due: o si fa conto che nella Costituzione non vi sia il titolo che riguarda le regioni oppure bisogna preoccuparsi, se si vogliono fare le regioni, di creare organismi diversi da quelli che si pensa di creare, che cioè siano organismi nuovi, moderni e soprattutto con una particolare caratteristica o meglio con una particolare natura.

E mi piace soffermarmi su questo discorso della natura dell'ente regione proprio in quanto tra non molto ricorderò una osservazione dell'onorevole Di Primio, assai acuta e intelligente, fatta non molto tempo addietro che oggi temo, purtroppo, il partito socialista abbia invece travolto.

Iter assurdo. Perché? Perché tra l'altro non si è ancora deciso di che decentramento abbia bisogno l'Italia. Da decenni si discute in dottrina, se sia indispensabile un decentramento funzionale o un decentramento geografico; si arriva a dibattere questo importantissimo argomento in sede di discussione della legge che modifica la legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali per qualificare la natura dell'ente che si vuole creare. Ad un certo punto, però, si chiudono gli occhi; si dice: poi vedremo che cosa faremo, intanto facciamo. Cioè si arriva all'assurdo di insabbiare una legge che deve porre in essere la creatura, deve darle il volto, per portare avanti una legge elettorale, che serve a che cosa? Ad eleggere i consigli regionali: ma consigli regionali di quale tipo di regione? Quale volto avranno queste regioni? Si dice: intanto facciamo una legge elettorale, stabiliamo un termine. (Poi vedremo che efficacia potrà avere l'articolo 22 della legge in esame). E non ci si accorge che non serve discutere una legge elettorale che dovrebbe creare qualcosa di cui nessuno è a conoscenza. Anzi — e questo è ancora più grave — il legislatore, appena affrontato l'argomento, si è turbato perché non sapeva come risolverlo e l'ha addirittura accantonato.

Perché questo *iter* è assurdo? Non soltanto per quello che è stato già detto da vari uomini politici, ma anche per quello che è scritto nelle norme transitorie della Costituzione. L'VIII disposizione transitoria indica infatti quale deve essere questo *iter*: prima le leggi che regolano il passaggio delle funzioni statali alle regioni, poi la legge del comando — come è stata definita — del personale statale alle regioni, quindi la legge finanziaria e ultima la legge elettorale.

Ma che cosa è avvenuto? Io credo che la genuinità o meno della fede regionalistica dei partiti vada vista nell'azione svolta al tempo dei comitati di liberazione nazionale. Perché? Perché quei partiti non erano ancora al potere, avevano la speranza di imporre una loro determinata visione dello Stato, parlavano nei loro programmi dell'ordinamento regionale. È interessante rilevare tutto questo. Ecco perché noi ci stiamo tormentando e ci domandiamo come è stato possibile un cambiamento così radicale. Vedete, c'è l'anima politica che suggerisce alla maggioranza, che suggerisce oggi all'opposizione comunista di portare avanti il discorso regionalista, ma questo non ha nulla a che vedere con l'anima amministrativa che potrebbe impostare un discorso serio e tale da essere affrontato da parte di tutti noi. I partiti al tempo dei comitati di liberazione nazionale, in ordine al tema del regionalismo erano improntati ad una maggiore serenità e questo perché non avevano il potere tra le mani. Lo Stato lo vedevano in prospettiva. La democrazia cristiana, ad esempio, concepiva la regione come « un ente autonomo amministrativo, rappresentativo degli interessi locali e professionali ». Questo è scritto nel programma della democrazia cristiana al tempo dei comitati di liberazione nazionale. Veniva così ipotizzata la creazione di un ente intermedio tra l'individuo e lo Stato: l'associazione professionale. Il partito comunista di allora, ripeto, usava un linguaggio così cauto da sfiorare l'antiregionalismo. Il partito repubblicano del comitato di liberazione nazionale parlava di: « amministrazioni centrali e periferiche semplici, economiche, non mastodontiche, non burocratiche ». Cioè tutto il contrario degli enti che sono stati creati successivamente, le regioni a statuto speciale, e degli enti che si penserebbe di creare oggi, o domani. Il programma dei socialisti (che è il più interessante esaminare proprio per valutare l'atteggiamento che il partito socialista ha assunto oggi) non parlava di un ente regione, ma di autonomie comunali e di consigli provinciali a base regionale. Quindi si è infinitamente lontani dalla concezione dell'ente regione così come è andata scaturendo da che l'anima politica ha preso il sopravvento, da che l'ente regione si concepisce da parte delle stesse forze politiche soltanto come strumento di lotta politica in Italia.

Noi ci domandiamo il perché di questo mutamento radicale, ma è evidente che il mutamento è dovuto al fatto che ogni tanto bisogna, per motivi politici, ritirar fuori il di-

scorso sulle regioni anche se si pensa di non poterle attuare.

Iter assurdo dicevamo prima. Perché? La stessa VIII norma transitoria della Costituzione dice che l'*iter* di oggi è assurdo. Ma questo è stato affermato anche da tutti gli uomini responsabili della politica italiana come dirò fra breve, tralasciando gli importanti discorsi dei presidenti del consiglio fatti in occasione delle dichiarazioni programmatiche dei loro governi (Governi Fanfani, Governi Moro): li tralascierò perché sono noti a tutti. Un po' meno nota è qualche altra dichiarazione che mi permetterà di ricordare. Nella seduta della Commissione affari costituzionali del 5 marzo 1964, allorché si discuteva il problema, che poi fu insabbiato, l'onorevole Delle Fave dichiarò esplicitamente che sarebbe stato assurdo iniziare un dibattito sulla proposta di legge elettorale prima che il Governo predisponesse il disegno di legge finanziario.

Nella seduta della Camera del 5 marzo 1964 l'onorevole Di Primio disse una cosa che a me è piaciuta molto e vorrò vedere come il partito socialista oggi potrà superarla: « Riteniamo che la legge elettorale sia in funzione del particolare ordinamento che dovrà assumere la regione ». Ed è giusto e logico che sia così: bisogna prima dire cosa si intende creare, bisogna prima varare la legge istitutiva, poi le altre che ne conseguono e da ultimo la legge elettorale. Il partito socialista usava questo linguaggio ed è interessante notare come ponesse la legge elettorale regionale proprio in funzione del particolare ordinamento che la regione dovrà assumere. Ma quale ordinamento regionale vogliamo attuare? Che cosa si vuol fare?

Nella stessa seduta della Camera l'onorevole Cossiga a nome della democrazia cristiana dichiarò: « Noi abbiamo previsto una sequenza di provvedimenti legislativi, l'ultimo solo dei quali [cioè il disegno di legge elettorale oltre quello di carattere finanziario] importa l'effettiva istituzione dell'ordinamento regionale e fa sorgere in quella sede il problema dell'onere eventualmente derivante al bilancio dello Stato dalla sua attuazione ».

Quindi, il partito socialista per bocca dell'onorevole Di Primio esprime una opinione che io condivido; e mi auguro che oggi l'onorevole Di Primio non la smentisca perché non la si può rinnegare, ed un argomento contrario urterebbe oltre tutto contro la logica.

L'onorevole Cossiga fece eco all'onorevole Di Primio con la dichiarazione che l'*iter* era

stato scelto e che l'ultima legge ad essere approvata sarebbe stata la legge elettorale. Oggi invece si abbandona e si distrugge tutto, si fa finta che non sia stato detto niente e si comincia da quella che dovrebbe essere l'ultima legge.

In quella stessa seduta della Camera intervenne anche, a nome del partito comunista, l'onorevole Laconi, il quale si guardò bene dal chiedere che la legge elettorale venisse discussa e approvata prima delle altre leggi. Non osò il partito comunista chiedere l'approvazione della legge elettorale prima che fosse approvata la legge di modifica della legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali e prima che fosse avviato il discorso sulla legge finanziaria. E l'onorevole Mauro Ferri nella stessa seduta dichiarò: « Abbiamo accettato un certo *iter* che prevede l'esame di questo primo gruppo di leggi, poi di quella finanziaria e infine di quella elettorale. *Iter* che corrisponde ad una logica, *iter* che è normale: se si vuole attuare l'ordinamento regionale, attraverso questo *iter* si deve passare ».

Che cosa è accaduto per far mutare idea? Nello stesso « vertice » di quest'anno, nel « vertice » del centro-sinistra di Villa Madama dell'8 marzo 1967 la democrazia cristiana chiese che, con la legge elettorale che veniva allora pretesa dal partito socialista, fosse approvata la legge finanziaria. Abbiamo qui, quindi, una data ancora più recente, e non fummo noi ad affermare che questo sarebbe stato l'*iter* corretto; comunque è assurdo parlare di una legge elettorale che deve servire per far eleggere assemblee regionali la cui configurazione il Parlamento ignora, l'Italia ignora, perché nessuno sa che cosa si dovrà eleggere in base a questa legge.

Non si può non essere, non dico meravigliati, ma turbati, per la superficialità con la quale la maggioranza di centro-sinistra passa sopra e travolge tutti gli atteggiamenti assunti in epoche precedenti. Come è possibile dimenticare il severo ammonimento della relazione della commissione Tupini? Come si può far finta che non sia stato studiato niente? È evidente che il problema della regione era stato accantonato anche in conseguenza di questi studi, perché si comprendeva, nonostante si attraversassero momenti economicamente e politicamente migliori, che non era possibile risolverlo e perché esso a sua volta non avrebbe risolto il problema urgente di un decentramento amministrativo.

Chi crede nell'urgenza del decentramento amministrativo in Italia non può volere la regione, che non risolve questo problema. Ormai abbiamo l'esempio di diverse regioni, e non si può passare sotto silenzio l'esperienza delle regioni già esistenti. La relazione della commissione Tupini diceva tra l'altro: « Anche sulla base dell'esperienza regionalistica fin qui maturata appare indispensabile una equilibrata sistemazione dei rapporti finanziari tra gli enti locali per evitare che la regione — istituto squisitamente caratteristico di una concezione autonomistica, ed esso stesso, quindi, elemento propulsore e garante dell'autonomia degli enti minori, — possa trasformarsi in un fattore di accentramento di nuovo tipo e di mortificazione della vita degli enti locali minori. In questo senso si è espresso un ordine del giorno votato dal consiglio dell'Associazione nazionale comuni italiani ! ».

Ecco dunque che l'*iter* non è completo perché, per arrivare alla legge elettorale, cioè per arrivare all'impegno concreto giuridico (non più impegno politico) di attuare l'ordinamento regionale, bisogna passare per altre strade ancora, e superare altre difficoltà.

Diceva questa relazione: « L'entrata in vigore dell'ordinamento regionale reclama... » Non è il Movimento sociale italiano che lo dice, ma questa relazione. Ecco perché non è soltanto per i motivi originari che noi conduciamo la nostra battaglia antiregionalistica: oggi siamo anche capaci di soffocare quei motivi, siamo anche capaci di non parlarne, tanto son valide e sufficienti ragioni di altro genere, che balzano più direttamente all'occhio anche del meno accorto osservatore! Diceva dunque la relazione: « L'entrata in vigore dell'ordinamento regionale reclama una legge per le province e per i comuni che riveda e rammoderni le vigenti frammentarie disposizioni, attuando in questo delicato settore la norma dell'articolo 128 della Costituzione ». E concludeva (vorrei veramente che il Governo si richiamasse alla memoria questa pagina): « Sarebbe grave iattura la creazione di un istituto il quale, lungi dal contribuire alla chiarezza dei rapporti e all'assunzione di ben precisate responsabilità, dovesse avviare o favorire una pratica di piccole manovre, di accorgimenti minuti, di esercizio del potere sulla base di pressioni, di sollecitazioni, di invadenze profondamente diseducative ». Sono pagine importanti queste, che il Governo dovrebbe rileggere e che io, per riguardo alla Presidenza e all'Assemblea, ho semplicemente richiamato all'attenzione !

Ma ecco: si è di fatto avverato quello che la commissione Tupini temeva. « Sarebbe grave iattura » diceva la commissione Tupini, e siamo alla « grave iattura »; ci siamo arrivati proprio nel momento più difficile della vita italiana! Si parla sempre di momento più difficile, ma questo è veramente tale, come è riconosciuto dalla maggioranza degli uomini politici italiani responsabili.

Viene poi fatto di domandarsi come la maggioranza, nella quale non esiste neppure un accordo sul come attuare le regioni e su quale natura attribuire ad esse, riuscirà a superare le chiare ed esplicite affermazioni dell'onorevole La Malfa, rese anche recentissimamente, il 5 luglio di quest'anno, in sede di Commissione (Affari costituzionali): va bene, discutiamo la legge elettorale, ma è chiaro che la volontà della maggioranza è di procedere ad un riesame globale della materia regionale per pervenire ad una riduzione dei costi prima della costituzione delle regioni a statuto ordinario. L'onorevole La Malfa chiede dunque un riesame globale, e lo chiede non a nome del partito repubblicano, ma della maggioranza, che a suo avviso è d'accordo sull'indispensabilità di un riesame globale della materia regionale. Questo riesame spetta alla maggioranza; il Parlamento poi deciderà. Ma allora perché si discute una legge elettorale destinata a rimanere lettera morta, dal momento che nessuna efficacia potrà avere quella specie di garanzia (che in realtà non è) contenuta nell'articolo 22?

L'attuale momento è fra i più difficili che il paese abbia attraversato; ripeto, non siamo noi a dirlo, ma lo sostengono coloro che hanno le maggiori responsabilità della vita politica italiana. Abbiamo letto le risposte date da altissime personalità ad una recente inchiesta; e non si trattava dei dirigenti dei partiti, ma degli uomini posti al vertice dello Stato, dal Capo dello Stato al Presidente del Consiglio, dai presidenti delle Assemblee legislative a tutti i ministri. Quelle risposte rivelavano la convinzione che è in atto una grave crisi dello Stato. L'onorevole Nenni ha parlato di « atomizzazione dei poteri », e l'onorevole Moro, dal canto suo, di « polverizzazione dei poteri »; in altre parole la macchina dello Stato sfugge ad ogni controllo. Il ministro Pieraccini ha dichiarato che gli sembra di tenere in mano « uno sterzo rotto », mentre ancora l'onorevole Nenni ha affermato che « il problema della crisi dello Stato sarà il grande problema della prossima legislatura ». Sull'esistenza di questa crisi dello Stato con-

corda infine l'onorevole La Malfa, che è l'alfiere della maggioranza.

Ebbene, mentre si riconosce che è in atto un processo di « atomizzazione » o di « polverizzazione » del potere, mentre chi è al vertice dello Stato sottolinea la necessità di restituire ai pubblici poteri autorità e prestigio perché possano riprendere in mano una macchina amministrativa che sfugge ad ogni controllo tanto che, secondo l'efficace espressione del ministro Pieraccini, governare equivale a guidare tenendo in mano uno sterzo rotto, da parte di questi stessi esponenti della maggioranza si insiste per attuare l'ordinamento regionale!

Ciò è tanto più grave in quanto non si è nemmeno in grado di qualificare e di individuare tale istituto. Si vuole approvare una legge per eleggere consigli regionali ai quali non si sa quali poteri saranno affidati, attuando così per ragioni di pura manovra politica un istituto al quale il popolo italiano guarda con l'animo sospeso e che considera una iattura.

Io vi chiedo, onorevoli colleghi, se tutto ciò non sia non soltanto poco serio, ma addirittura assurdo. Il Parlamento dovrebbe sospendere questo dibattito, come ha avuto il coraggio di fare per il disegno di legge di modifica della legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, allorché si è trovato di fronte ad una miriade di problemi insolubili. Quella discussione si limitò ad avviare un brillante dibattito volto ad accertare la natura delle regioni, considerate dagli enti autarchici territoriali a livello delle province e dei comuni, dagli altri enti dotati di un ordinamento giuridico sovrano al pari dello Stato.

Mentre si discutevano queste cose e si cercava di capire in quale modo e con quali strumenti attuare un decentramento amministrativo, il Parlamento decise di soprassedere. Ma allora perché portare avanti un discorso sulla legge elettorale? D'altra parte non è possibile ignorare l'esperienza, non dico l'esperienza degli ultimi venti anni ma anche soltanto l'esperienza più recente di questi ultimi mesi. Tutti sanno e tutti ripetono, a cominciare dalla grande stampa vicina al Governo o ispirata dal Governo, che non è possibile ignorare l'esperienza regionalistica della Sicilia, della Sardegna e delle altre regioni a statuto speciale. Quale insegnamento, anche limitandosi a questi ultimi mesi, è venuto dalla esperienza della regione siciliana? Per carità, non mi riferisco alla terra o alla popolazione di Sicilia, ma alla vita dell'ente

regione che ha visto abbandonarsi a trattative drammatiche per l'aggiudicazione di un assessorato e cose del genere, il che ha costretto lo stesso governo, pur legittimamente eletto, a dimettersi. Non so poi a quel punto quali accordi siano stati raggiunti e che cosa sia riuscito ad ottenere il partito repubblicano (assessorato dei lavori pubblici o altro). Altro che decentramento amministrativo! La regione viene intesa come strumento di pura e semplice pressione politica. Potrebbe essere un discorso anche logico per chi concepisce su questo terreno lo svolgimento della politica in Italia, ma non è un discorso serio e soprattutto non è un discorso onesto nei confronti della popolazione siciliana.

Tutta una serie di scandali, ultimo dei quali in ordine di tempo lo scandalo Bazan, hanno chiaramente dimostrato in che cosa si risolve il potere regionale. In questo consiste forse l'autonomia? E che dire del banditismo sardo? Si dice: la regione non è responsabile. Ma allora bisogna mettersi d'accordo: se si tratta di un fenomeno di ordine sociale, che cosa ha fatto la regione in tutti questi anni? Che cosa ha ottenuto sul piano sociale dopo i notevoli aiuti economici forniti alla regione dallo Stato, dopo il piano di rinascita della Sardegna? Ben poco, se il banditismo sardo continua ad imperversare. Un fallimento!

Senza parlare dei continui conflitti di competenza che sorgono a causa delle regioni, senza parlare dei continui contrasti con lo Stato. Da questo punto di vista la Valle d'Aosta ha dato l'esempio. Ora per motivi strumentali, e solo per fini politici, si crea in quella zona un partito contrario all'Unione valdostana; non si opera, quindi, solo per attuare un sano decentramento amministrativo, al fine di portare la burocrazia in periferia. E dico questo perché ricordo che quando da parte di alcuni si parlò, proprio per attuare un sano decentramento amministrativo, di decentrare le delegazioni della Corte dei conti in Italia, si manifestarono molti dissensi, ed il progetto, che avrebbe dovuto contribuire a risolvere numerosi problemi in sede regionale, fu definito assurdo e superfluo.

Anche il Friuli-Venezia Giulia, l'ultima regione in ordine di tempo, ha già dimostrato lacune veramente spaventose; è sufficiente dare uno sguardo al bilancio di questa regione, in rapporto alla relazione Tupini, per vedere che circa 7 miliardi servono solo per sopperire alle necessità del personale. E questo quando 7 miliardi avrebbero dovuto es-

sere assegnati alla regione per far fronte a tutte le necessità; le spese si moltiplicano e superano tutte le previsioni, anche le più pessimistiche. Questo fatto sta chiaramente a dimostrare il modo in cui viene esercitato il potere in quella regione; si sono verificati episodi veramente gravi, alcuni dei quali sono stati denunciati anche in Parlamento, come ad esempio il seguente: molti funzionari statali si sono visti scavalcare da parte di funzionari prima loro colleghi, passati alla regione, soltanto per motivi politici. È noto a tutti, del resto, che le assunzioni vengono fatte solo in base a calcoli politici; l'ente regione non è uno strumento di decentramento amministrativo, ma solo uno strumento di corruzione politica. La regione finanzia, come risulta dai bilanci, con una spesa di 1 miliardo e 700 milioni, tre quotidiani e quindici periodici, dei quali il presidente della regione si rifiuta di fare il nome, anche di fronte a pressanti richieste. E si tratta di una regione costituita da poco tempo; si può già immaginare che cosa succederà quando questa regione avrà la stessa anzianità di quella siciliana!

A nostro avviso non è assolutamente possibile affrontare in tale maniera il problema delle regioni. È stato detto che si avvertiva la necessità di un intermediario nuovo tra i cittadini e lo Stato, e sembrava che tale intermediario potesse essere costituito dalle associazioni professionali, dalle forze di categoria. Poi per motivi politici avete rinnegato tutti i vostri programmi originari che, se non altro, potevano esser degni di discussione da parte nostra.

Perché questo mutamento? È chiaro che le regioni nascono soltanto per motivi di manovra politica: chi è al potere pensa di conservarlo meglio con la costituzione delle regioni, che consentono la sistemazione di un maggior numero di clientele; chi (il partito comunista) non è al potere, combatte la battaglia per conquistarlo e vede nell'ente regione un nuovo valido strumento per la sua lotta politica.

L'onorevole La Malfa ha affermato che l'articolo 22 è una garanzia. Anche a questo proposito sarebbe auspicabile una maggiore serietà. Mi viene alla mente in questo momento un articolo di fondo del *Corriere della sera* del mese di marzo che, commentando favorevolmente il « vertice », precisava che ovviamente quell'impegno non aveva alcun valore giuridico e costituzionale, trattandosi di un impegno politico. Ugualmente direte per l'articolo 22, dato che l'onorevole Moro

potrà impegnare il proprio Governo a far varare una legge elettorale, ma non potrà impegnare il futuro Parlamento a far sì che le elezioni regionali avvengano entro il 1969!

Infatti, perché si è indicata quella data del 1969? Per dare la garanzia che entro quel termine si studierà e si approverà la legge finanziaria: ma questa non è una garanzia; e lo è ancora di meno dal momento che in Commissione affari costituzionali non sono stati approvati gli emendamenti presentati al riguardo da alcuni gruppi politici. Ad esempio l'emendamento in base al quale si chiariva che le elezioni regionali non possono svolgersi se prima non sia stata varata la legge finanziaria, è stato bocciato dalla maggioranza. La maggioranza, se vuole attuare le regioni, non può non voler approvare la legge finanziaria; eppure quando si chiede che la garanzia dell'articolo 22 divenga qualcosa di concreto, si trasformi in un preciso impegno giuridico, la stessa maggioranza non accoglie il suddetto emendamento. Un emendamento che, fra l'altro, non era stato presentato dal gruppo del Movimento sociale italiano.

Un diverso gruppo politico, vista la cattiva accoglienza riservata al precedente emendamento, ne aveva presentato un altro pressappoco del seguente tenore: se non sarà approvata la legge finanziaria, per il primo anno le regioni funzioneranno con i fondi previsti dal bilancio ordinario. Si trattava di un emendamento del gruppo comunista. Non era una garanzia sufficiente, ma era pur sempre una garanzia: anche questo emendamento non è stato accettato. Parlare quindi dell'articolo 22 come di una garanzia è per lo meno inesatto. Si dice, quando si parla di questa legge elettorale: state tranquilli perché sappiamo che ci vuole la legge finanziaria! Tutti sappiamo che ad un certo punto bisognerà decidersi a dire che volto avranno queste regioni: e questo sarebbe il significato della garanzia contenuta nell'articolo 22. Ma quando vi si chiede di precisare un po' meglio questa garanzia, voi lo evitate accuratamente. Questo significa che voi non volete che l'articolo 22 rappresenti veramente una garanzia. Se, quindi, si discute questa legge pensando che l'articolo 22 possa costituire veramente una garanzia, si è in posizione errata.

Non possiamo perciò fare altro che ripetere le posizioni già manifestate dal nostro gruppo. La maggioranza vuole tenacemente portare avanti questa legge elettorale, forse per fronteggiare le pressioni del partito comunista e del partito socialista. Ma la demo-

crasia cristiana che recentemente, in quel vertice del mese di marzo, ha timidamente detto di impegnarsi ad emanare la legge finanziaria, abbia il coraggio di impegnarsi in questo senso (di impegnarsi giuridicamente e non a parole, perché ai discorsi ed alla volontà politica di questo Governo noi non crediamo come non ci credono più ormai neppure gli italiani). Abbia il coraggio di dare una prova efficace della sua fede regionalistica ai regionalisti italiani. Portate avanti la legge istitutiva, e allora vi misurerete, e si scoprirà se le regioni sono un bene o un male, se sono quella iattura che la stessa commissione Tupini aveva denunciato. Noi siamo certi che sono una iattura. Ci conforta solo la speranza che non si attueranno mai, perché sulle vostre manovre politiche, riuscirà ad un certo punto a prevalere il pensiero e la volontà del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

GOMBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Signor Presidente, in data 3 luglio il nostro gruppo ha presentato, primo firmatario il collega Chiaromonte, una mozione concernente la crisi del settore lattiero-caseario; il 22 agosto successivo il Presidente della Camera ci ha gentilmente informati che esattamente un mese prima il Presidente del Consiglio dei ministri aveva provveduto a sollecitare dal ministro dell'agricoltura e delle foreste gli elementi necessari alla discussione della mozione. È passato quel mese e nel frattempo sono intervenuti alcuni fatti che hanno reso più drammatica la situazione di crisi di quel settore; sono anche intervenuti dei provvedimenti che — come quello promesso dal ministro Restivo alla fiera di Gonzaga agli agricoltori di tutte le parti politiche che gli chiedevano provvedimenti concreti, concernente il prelievo di 100 mila quintali di formaggio grana — vanno nella direzione da noi sollecitata (in verità noi chiedevamo prelievi statali non per i privati, ma per le cooperative); c'è stata la fiera di Cremona, che sen-

sibilizza ogni anno questo settore; stanno avviandosi processi drammatici di macellazione del patrimonio zootecnico che invece si intendeva incrementare (e ciò con grave pregiudizio per la bilancia commerciale e per tutto il settore del mercato interno e con l'aggravarsi di ogni situazione economica contadina, soprattutto conduttrice diretta).

Di solito, alla fiera di Cremona, il ministro dell'agricoltura fa una rassegna dei provvedimenti nazionali e internazionali che nel frattempo sono intervenuti. A causa dell'imbarazzo dovuto alle difficoltà di questo momento, il ministro questa volta non si è neanche presentato; ed erano presenti rappresentanti canadesi e statunitensi. Vi è stata una sollevazione soprattutto da parte della stampa borghese; ma noi, in difesa dei contadini, diciamo che un conto è disertare la fiera, ma cosa ben diversa è disertare il Parlamento. Pertanto, signor Presidente, la preghiamo di sollecitare ancora una volta la discussione di questa mozione, il cui argomento interessa non tanto noi quanto i produttori e i contadini.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Il nostro gruppo ha presentato alcuni giorni fa una interrogazione, primo firmatario l'onorevole Longo, sul divieto di permanenza nel nostro paese ad una delegazione sindacale del Vietnam. Noi vorremmo chiederle se il Governo ha fatto sapere quando intende rispondere a questa interrogazione, anche perché tra un mese o un anno l'efficacia della risposta non sarà certamente la stessa di una risposta tempestiva.

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. Ieri ho sollecitato la risposta alla mia interrogazione n. 6362. Purtroppo forse non ho sottolineato la gravità del fatto.

Si tratta della agitazione dei lavoratori delle OMECA che, a seguito dell'atteggiamento della Fiat, hanno occupato la fabbrica. Purtroppo oggi, secondo notizie pervenutemi, la situazione precipita perché, anche se la fabbrica è di proprietà della Fiat e dell'industria a partecipazione statale, arbitra as-

soluta dell'atteggiamento verso il personale è la Fiat nell'assenza completa di qualsiasi intervento dei rappresentanti dell'industria a partecipazione statale. Si annunzia una protesta di popolo, per cui la situazione tende paurosamente ad aggravarsi: ecco perché chiedo che il Governo venga domani a rispondere dinanzi alla Camera su questo problema così angoscioso per la città e la provincia di Reggio Calabria.

FIUMANÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIUMANÒ. Signor Presidente, mi associo alla richiesta dell'onorevole Minasi, anche perché io ho presentato una analoga interrogazione a risposta scritta. Visto che siamo giunti ad una situazione drammatica con l'occupazione della fabbrica, che è l'unica di Reggio Calabria, credo che, ai fini di un intervento che possa essere utile per la ripresa delle trattative, un sollecito svolgimento dell'interrogazione sia opportuno e necessario, tanto più che esso richiederà brevissimo tempo

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 21 settembre 1967, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ALESSANDRINI ed altri: Dotazione di dieci aule per la Scuola europea di Varese (4285);

NANNINI: Interpretazione autentica della legge 27 febbraio 1963, n. 226, recante disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 (4223);

Tozzi CONDIVI: Estensione dei benefici di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 226, a particolari categorie di personale insegnante (2594);

VALITUTTI: Estensione ai provveditori agli studi collocati a riposo delle disposizioni della legge 11 febbraio 1963, n. 83 (2306);

VALITUTTI: Indennità per lavoro rischioso e nocivo al personale dell'Istituto sperimentale delle ferrovie dello Stato (3018);

e della proposta di inchiesta parlamentare:

LUZZATTO ed altri: Inchiesta parlamentare sull'emigrazione (1163).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— *Relatore:* Di Primio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Bozzi, *di minoranza.*

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137,

sostituita dall'allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 20,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONI ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

FIUMANÒ. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

a) se siano a conoscenza che, dopo la rottura delle trattative sindacali durate parecchie settimane, circa cinquemila lavoratrici di gelsomino, da tre giorni, sono costrette allo sciopero, dichiarato unitariamente dai sindacati CGIL - CISL - UIL, a causa dell'intransigenza padronale manifestatasi attraverso il tentativo di riportare indietro lo stesso salario concordato nella passata stagione 1966;

b) quali provvedimenti intendano d'urgenza adottare per intervenire nella vertenza, assicurare la ripresa del lavoro sulla base di un giusto riconoscimento delle rivendicazioni legittime delle lavoratrici, per evitare che l'atteggiamento padronale possa provocare l'irreparabile perdita del prodotto, per esaminare l'opportunità di intervento nel mercato del prodotto del gelsomino. (23807)

LUCCHESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia diffusasi in questi giorni secondo la quale il Ministero avrebbe intenzione di spendere la cospicua cifra di cento milioni per rammodernare e rendere più efficienti le attrezzature carcerarie dell'isola di Gorgona.

La notizia si è diffusa a seguito della visita nell'isola di alti funzionari del Ministero stesso che si sarebbero recati ivi per accertare le necessità e predisporre gli opportuni stanziamenti.

La notizia ha destato enorme sorpresa, soprattutto negli ambienti nei quali si sperava concretamente che il Ministero fosse finalmente entrato nell'ordine di idee di liberare l'isola dalla presenza del carcere per restituirla ad una più utile funzione di carattere turistico nell'interesse generale. In detti ambienti ci si augura fermamente che la notizia sia completamente smentita. (23808)

LUCCHESI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere le concrete intenzioni del Governo circa la realizzazione di un moderno aeroporto internazionale nella regione toscana.

È evidente la necessità per questa regione di avere finalmente questo tipo di aeroporto, dati gli intensi traffici, specialmente di carat-

tere turistico, che fanno capo soprattutto alla costa litoranea della regione stessa.

È altresì evidente che tale aeroporto non può sorgere che a San Giusto (Pisa). L'aeroporto civile oggi esistente è del tutto inadeguato ai traffici attuali e futuri e l'esercizio dello stesso, subordinato alle esigenze di carattere militare, è delicato e difficile.

Occorre perciò pensare a realizzare un moderno aeroporto, come quelli di cui sono dotate altre regioni del nostro Paese, capace di servire alle esigenze di tutta la regione, svincolato dalle implicazioni e complicazioni di carattere militare. (23809)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in attesa di disposizioni legislative che consentano ai professori di disegno di partecipare agli esami di Stato quali membri effettivi con voto deliberante, non ritenga di invitare i Presidenti di Commissione degli esami di Stato a nominare i Commissari aggregati seguendo una graduatoria che tenga conto dell'anzianità di servizio dei docenti e della scuola di appartenenza, nominando per primi gli insegnanti titolari della scuola superiore, poi quelli della scuola media e quindi gli incaricati.

Se è giusto che i Presidenti delle Commissioni scelgano insegnanti nei quali possano riporre la loro fiducia, l'assoluta discrezionalità in questa materia non solo può essere causa di ingiustizia ma non può nuocere alla stessa serietà degli esami. (23810)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia vero che:

1) nella recente sessione estiva di esami per il conseguimento del diploma di abilitazione presso la scuola magistrale riconosciuta di via Raffaelli in Catanzaro la maggior parte degli esaminatori era priva del prescritto titolo di studio (laurea);

2) presso la medesima scuola sia stata costituita una sola commissione per esaminare circa 160 candidati;

3) solo pochi giorni prima dell'inizio degli esami sia stata nominata commissaria di esame la sorella di una candidata;

4) gli insegnanti della suddetta scuola privata abbiano usufruito della concessione C con relativa riduzione ferroviaria alla pari dei dipendenti dello Stato.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se e quali provvedimenti il Ministro della pubblica istruzione ritenga adottare nel caso in cui le disfunzioni sopra accennate dovessero risultare vere. (23811)

ABENANTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, in relazione alla entrata in vigore della legge sulla « Disciplina e vendita delle paste alimentari », allo scopo di poter effettuare validi controlli analitici (che allo stato risultano difficili e incerti) non intendano dare precise disposizioni perché la metodica dei professori Brogioni e Franconi sia ufficialmente adottata nei controlli ispettivi. (23812)

ABENANTE, ABBRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali il direttore provinciale di Napoli, dottor Ugo Cocchia, ha trasferito dall'ufficio arrivi e distribuzione ad altro ufficio il lavoratore Giuseppe Di Bernardo senza alcuna giustificazione ufficiale se non quella trasparentissima di voler colpire uno stimato dirigente sindacale nel momento in cui tutto il personale era in lotta.

Sempre a proposito di Di Bernardo, premesso che lo stesso faceva parte di un comitato intersindacale incaricato dalla stessa amministrazione postale di controllare la corretta applicazione delle norme che regolano l'introduzione del lavoro a cottimo, si chiede di sapere perché nei suoi confronti sia stato imbastito un procedimento disciplinare per fatti scaturenti da tale incarico e artificiosamente gonfiati.

E perché, infine, il dottor Michele Dandolo, ispettore capo, abbia imposto la frettolosa chiusura dell'inchiesta senza che fossero ascoltati i testi a discarico del Di Bernardo, tra i quali i segretari dei sindacati postelegrafici napoletani e l'ispettore ministeriale, dottor Raffaele Cariello, che concordemente avevano istituito la commissione di controllo sul cottimo della quale il lavoratore trasferito per rappresaglia faceva parte. (23813)

ABENANTE, ABBRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se il Ministro non condivida l'opportunità che siano riesaminate tutte le inchieste ispettive condotte negli ultimi mesi dal dottor De Cristofaro a carico di lavoratori PT napoletani, tenuto conto che il citato ispettore, invece di accertare imparzialmente e scrupolosamente i fatti e le responsabilità, si limita invece a far proprie le impostazioni delle denunce dei direttori di ufficio, proponendo invariabilmente trasferimenti e gravi sanzioni disciplinari nei confronti soprattutto dei dipendenti PT

iscritti alle organizzazioni di sinistra e alla CGIL.

Il dottor De Cristofaro non nasconde l'esistenza di vecchi conti aperti con l'organizzazione sindacale unitaria, responsabile di aver impedito anni fa l'abusiva occupazione da parte del De Cristofaro di un alloggio economico di proprietà dell'Istituto postelegrafici. (23814)

ABENANTE, ABBRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il direttore provinciale di Napoli, dottor Ugo Cocchia, disattendendo il parere contrario dei sindacati, a restituire all'ufficio di A.D. in qualità di istruttore CAP, un impiegato già allontanato dallo stesso ufficio per gravi fatti emersi nel corso dell'inchiesta ministeriale svolta nei mesi scorsi dall'ispettore Pignata e dei quali è stata già informata la magistratura napoletana. (23815)

ABENANTE, ABBRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali ai lavoratori dell'ufficio di arrivi e distribuzione di Napoli siano state decurtate le loro spettanze sulla retribuzione a cottimo il cui corrispondente quantitativo di lavoro era stato regolarmente eseguito, come risulta dai documenti contabili di ufficio.

Per sapere inoltre i motivi per i quali il Direttore dell'ufficio si è rifiutato di dare ai lavoratori interessati spiegazioni sulla decurtazione illegalmente operata. (23816)

ABENANTE, ABBRUZZESE, BRONZUTO E CAPRARA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali il funzionario Ciro Antinolfi, sollevato dall'incarico di capo reparto di corrispondenze e pacchi in seguito ai clamorosi fatti ben noti all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e alla pubblica sicurezza, sia stato nominato dal Direttore provinciale di Napoli, dottor Ugo Cocchia, vice direttore dell'ufficio di arrivi e distribuzione violando apertamente le norme dettate dalla circolare ministeriale n. 13 e mortificando il diritto di altri funzionari ben più capaci e meritevoli. (23817)

ABENANTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Perché siano predisposti gli atti necessari a bloccare la costruzione di una cabina elettrica che l'ENEL intende installare in alcuni vani terranei di un fabbrico-

cato di Meta di Sorrento-Napoli, determinando un permanente pericolo alla incolumità degli inquilini per i pericoli di esplosione che tale impianto può provocare.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interessati non intendano anche intervenire perché, revocata la delibera comunale, i vani terranei dello stabile costruito in base alla legge 2 luglio 1949, n. 408 siano ceduti agli assegnatari. (23818)

ABENANTE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere come intendono intervenire per assicurare all'azienda pubblica CIMI operante all'Italsider di Bagnoli un programmato piano di commesse tale da assicurare la continuità d'impiego ai lavoratori.

Infine l'interrogante chiede di conoscere se (dopo le contestazioni elevate alla CIMI dall'Ispettorato del lavoro che ha riconosciuto ai dipendenti l'esistenza di un contratto di lavoro a tempo indeterminato) in considerazione del fatto che la CIMI effettua anche la manutenzione ordinaria degli impianti, non si debba procedere all'applicazione della legge che regolamenta gli appalti imponendo all'Italsider l'assunzione diretta dei lavoratori interessati. (23819)

BIGNARDI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e delle finanze.*

— Per sapere come il cospicuo aumento delle entrate tributarie previsto per il 1968 (11 per cento rispetto al precedente bilancio) si concili col criterio ispiratore del « Piano di sviluppo », che pure è legge dello Stato, secondo cui l'incremento del prelievo fiscale deve corrispondere all'aumento del reddito nazionale, quando la previsione di aumento del reddito nazionale per il 1968 è del 5,5 per cento (o al massimo, tenendo conto della svalutazione monetaria, dell'8 per cento). (23820)

DI PRIMIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno modificare l'attuale tabella della valutazione dei titoli, nel concorso per merito distinto degli insegnanti elementari per il passaggio anticipato dalla 3^a alla 4^a classe di stipendio, dando maggior valore ai titoli di effettivo merito acquisiti dai maestri durante il periodo più proficuo della loro carriera e di ridimensionare il punteggio attribuito alla prova del concorso magistrale (non sempre indicativo anche perché di varia natura e tipo) della nomina in ruolo.

Se in proposito non si debba adeguatamente aumentare il punteggio previsto per i Segretari-direttori dei Patronati scolastici, in considerazione del gravoso lavoro da essi svolto e per le accresciute responsabilità derivanti dai nuovi compiti attribuiti a tale Ente assistenziale.

Se non ritenga inoltre di eliminare la disposizione (assurda per tale tipo di concorso) che non consente il cumulo dei punteggi per le particolari attestazioni di valore didattico acquisite dai maestri, e precisamente i titoli di servizio previsti dalla tabella n. 4 (lettere A, B e C).

Se infine non ritenga opportuno stabilire che le note di encomio attribuite agli insegnanti dai loro superiori diretti, che sono i Direttori didattici e gli Ispettori scolastici, e siano adeguatamente valutate, e, in ogni caso, prese in maggior considerazione, quelle attribuite dai Provveditori o addirittura dal Ministero della pubblica istruzione che spesso sono ispirate, per mancanza di elementi obiettivi, criteri poco didattici e prevalentemente politici con conseguenze negative ai fini della libertà e della dignità dei maestri. (23821)

ABENANTE E CAPRARA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere a quali aziende campane e in che entità sono previsti nuovi investimenti sui circa 3.200 miliardi programmati dall'IRI.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali conseguenze ha per le esistenti aziende pubbliche campane la dichiarazione del professor Petrilli che, riferendosi alla nuova occupazione negli stabilimenti dell'Alfa Sud, ha precisato che essa sarà di circa 12 mila unità mentre « alle ulteriori esigenze si provvederà con reimpieghi nell'ambito del gruppo ».

In particolare quindi si chiede di conoscere come e in quali aziende campane dell'IRI saranno disponibili le unità lavorative da trasferire all'Alfa Sud. (23822)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali prospettive sono assicurate alla Dalmine di Torre Annunziata dalla decisione della Finsider che, nel quadro dell'unicità di azione produttiva e commerciale nel settore tubistico, ha deciso l'unificazione produttiva tra Dalmine e Italsider in questo campo. In particolare l'interrogante chiede di conoscere in che misura saranno utilizzate per lo stabilimento torrese gli 850 miliardi previsti al fondo impianti nel Mezzogiorno dall'IRI; quale inte-

grazione sarà stabilita tra l'Azienda di Torre e quella di Piombino e se tale soluzione assicurerà l'equilibrio di gestione e lo sviluppo dell'occupazione utilizzando innanzi tutto *in loco* la mano d'opera torrese trasferita in altri stabilimenti del gruppo. (23823)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali conseguenze avrà per le aziende pubbliche napoletane del settore costruzioni ferroviarie il deciso trasferimento di queste aziende all'EFIM.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quale sarà, nel quadro della razionalizzazione dell'intero sistema delle aziende pubbliche che operano nel settore costruzioni ferroviarie, l'assetto e le prospettive di sviluppo produttivo delle Aziende Aerfer e Avis di Napoli. (23824)

RUFFINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che in comune di Palma di Montechiaro, frazione Marina di Palma (provincia di Agrigento) si è abusivamente proceduto, ad iniziativa di privati, alla completa distruzione della strada demaniale Marina di Palma-Torre San Carlo, e, attraverso una altrettanto abusiva, massiccia ed indiscriminata escavazione di sabbia, a distruggere altresì, nella zona adiacente, un ampio tratto di spiaggia che costituiva tra l'altro l'unica zona atta ad essere utilizzata dal punto di vista balneare.

Chiede altresì che provvedimenti intenda adottare al fine di far ripristinare le predette zone appartenenti al demanio marittimo, nell'interesse dello Stato e della collettività. (23825)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per i quali non abbiano ancora avuto inizio i lavori, appaltati fin dal giugno scorso, di ricarico delle scogliere frangiflutto lungo il litorale marino del comune di Bellaria-Igea Marina, e quali provvedimenti intenda adottare per sollecitarne la immediata esecuzione, in quanto, per l'approssimarsi della stagione invernale, ogni ulteriore ritardo potrebbe comportare il rischio di doverli rinviare alla prossima primavera, lasciando così senza una adeguata protezione dalle mareggiate assai frequenti durante l'inverno, gli arenili e gli impianti turistici, col pericolo quindi di nuovi danni e conseguente aggravamento della situazione esistente nonché di maggiori oneri per lo Stato per l'opera di intervento. (23826)

CANESTRARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se intende risolvere l'ormai annoso problema relativo alla sistemazione, in via definitiva, delle linee ferroviarie che dalla stazione di Porta Nuova di Verona portano a Bologna, Modena, Rovigo e Mantova.

La zona di Borgo Santa Lucia-Verona, infatti, è totalmente circondata dai binari ferroviari che ne impediscono un rapido ed armonico sviluppo urbanistico e viabilistico.

Le linee ferroviarie per il Brennero, Milano ecc. stringono il popoloso rione in una versa morsa di rotaie, ostacolando seriamente l'attuazione di alcune importanti opere, già predisposte dall'Amministrazione comunale.

L'esecuzione dell'opera, da tempo esaminata e preparata dai valenti tecnici dell'Amministrazione ferroviaria, abolirebbe il bivio Golosine ed il posto movimento del raddoppio bivio Golosiné, il bivio di Santa Lucia, il posto deviatori, due passaggi a livello ed allaccierebbe la linea Rovigo-Modena sullo stesso raccordo merci Brennero-Bologna, innestandosi nelle due linee viaggiatori. Inoltre, darebbe un sensibile risparmio di personale, che potrebbe essere applicato ad altri servizi dell'Azienda.

L'interrogante invita il Ministro a rendersi conto che la popolazione dell'importante rione attende con particolare interesse gli sviluppi della cosa, augurandosi che l'attuale precaria situazione abbia finalmente ad essere risolta, nel senso da tutti auspicato. (23827)

BRONZUTO, ABENANTE, CAPRARA E ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza delle continue violazioni di legge commesse dal sindaco di Arzano, il quale si rifiuta ostinatamente di convocare il Consiglio comunale della città, quando ne faccia richiesta almeno un terzo dei consiglieri, secondo il disposto dell'articolo 124 del testo unico della legge comunale e provinciale.

Infatti, ogni volta che nel comune di Arzano i consiglieri comunali della città, nel numero previsto, hanno fatto richiesta di convocazione del Consiglio e benché ne abbiano messo a conoscenza il prefetto di Napoli, il sindaco non ha mai ottemperato alla norma di legge che gli fa obbligo di convocare il Consiglio comunale entro 10 giorni dalla data della richiesta, e, più inspiegabilmente ancora, nonostante il fatto si sia più volte ripetuto, non vi è stato il doveroso intervento del prefetto per richiamare il sindaco al rispetto

della legge e per la tutela dei diritti democratici delle opposizioni.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare per assicurare il rispetto della legge e per evitare che si continui, ad Arzano, sulla medesima strada e si eluda anche la nuova richiesta di convocazione del Consiglio comunale, avanzata a norma del citato articolo 124 del testo unico della legge comunale e provinciale, proprio la settimana scorsa. (23828)

BONOMI E TRUZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in occasione della prossima sessione del Consiglio dei Ministri della CEE, nella quale si tratterà della nuova fissazione dei prezzi comuni per i prodotti agricoli, il Governo vorrà dare il suo pieno appoggio affinché siano accolte dal Consiglio della CEE le valutazioni e le proposte di aumento contenute nella risoluzione del Parlamento Europeo, approvata a grande maggioranza nella sessione straordinaria del 19 luglio 1967.

Gli interroganti fanno rilevare:

1) la Commissione Europea nel documento COM (67) 290 final in data 14 giugno 1967, che accompagna le proposte della Commissione al Consiglio relative alla fissazione ed alla revisione dei prezzi di alcuni prodotti agricoli, riconosce che « in generale i prezzi dei prodotti agricoli aumentano, ma che al tempo stesso si constata un aumento, sovente più forte, dei prezzi dei mezzi di produzione e dei salari. L'accrescimento talora importante della produttività del lavoro, dovuta soprattutto alla regressione del numero dei partecipanti al processo produttivo, non è bastato per provocare un miglioramento sensibile nei redditi reali *pro capite*. Considerata a sé stante, questa situazione potrebbe giustificare un miglioramento generale del livello dei prezzi dei prodotti agricoli »;

2) nelle osservazioni e proposte sulla situazione congiunturale del primo semestre 1967, l'Assemblea del CNEL, in data 18 luglio 1967, così si esprimeva: « Nel settore dell'agricoltura si sottolineano le gravi contraddizioni che si manifestano, in contrasto con la presente realtà politico-economica e con il programma di sviluppo economico nazionale, attraverso un aggravarsi dello squilibrio tra il reddito *pro capite* degli addetti all'agricoltura e quello delle unità attive dei settori extra-agricoli »;

3) il Ministro dell'agricoltura della Francia, Edgar Faure, ha pubblicamente di-

chiarato (cfr. *Le Monde* del 1° settembre 1967) che la Francia deve concentrare tutti i suoi sforzi in vista di ottenere nella prossima riunione del Consiglio dei Ministri della CEE e a partire dal 1° aprile 1968 un aumento sostanziale dei prezzi dei prodotti animali;

4) il Parlamento Europeo nella citata risoluzione, dopo aver rilevato le esistenti disparità fra il reddito degli addetti all'agricoltura e quello degli addetti agli altri settori, ha sottolineato che « le conseguenze di tale situazione sono particolarmente evidenti nelle regioni strutturalmente arretrate della Comunità ». (23829)

GATTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire per far rimuovere i cartelli indicatori di località esistenti sulla statale 113 e sul prospetto della stazione ferroviaria, ormai superati e causa di frequenti disagi, in seguito alla erezione in comune autonomo avvenuta da oltre un anno con denominazione « Terme Vigliatore » delle frazioni « Castoreale Terme, San Biagio, Maces e Vigliatore, Tonnarelle, Acquetta », in provincia di Messina. (23830)

CRUCIANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del risultato dell'ispezione Moro al Policlinico di Perugia e della superficialità delle conclusioni cui essa è giunta; il tutto mentre l'autorità giudiziaria seriamente indaga, mentre la stampa locale vivamente si interessa ed avanza gravi accuse, mentre il presidente dell'ospedale, lungi dal considerare le responsabilità che gli competono, contrae « prestiti cambiari » con le banche così da tentare di arginare le falle dell'amministrazione che egli stesso ha aperte.

Se non ritiene, infine, di dover inviare una buona volta un commissario ministeriale, al fine di ristabilire l'ordine e la legalità. (23831)

CRUCIANI E FRANCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che alcune insegnanti di educazione fisica regolarmente partecipanti al corso speciale e in istato gravidico, alla distanza di un mese dall'inizio del corso medesimo sono state allontanate con evidente grave danno sia per i disagi e le spese sostenute per la frequenza obbligatoria, sia perché così viene ad esse preclusa la possibilità della acquisizione del titolo e quindi la carriera e la stessa sicurezza al conseguimento della quale hanno pieno diritto e per conoscere qua-

li decisioni intenda prendere in favore delle citate insegnanti sia attraverso la indizione di una sessione straordinaria di esami sia attraverso una precisa regolamentazione che eviti i gravi inconvenienti lamentati. (23832)

CASSANDRO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere — premesso che nell'aprile scorso a firma di numerosi cittadini della provincia di Foggia fu inoltrato al Governo un esposto che denunciava lo stato di completo abbandono e di intransitabilità di alcune importanti strade di quella provincia — Casalnuovo-Torremaggiore; Casalnuovo-Lucera; Foggia-Casalvecchio-Torremaggiore —, e che in data 3 agosto la Direzione Generale della viabilità del Ministero dei lavori pubblici comunicava quanto segue:

« 1) Strada consorziale n. 34 « Casalnuovo-Torremaggiore »: recentemente il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha approvato una perizia di ordinaria manutenzione, redatta dal Consorzio di Bonifica per la Capitanata, che prevede l'ammannimento e lo spandimento di pietrisco per un tratto di circa 14 chilometri. I lavori avranno inizio quanto prima;

2) Strada consorziale n. 17 « Casalnuovo-Lucera »: in un primo tratto di essa, il meno dissestato, sarà sistemato contemporaneamente alla strada consorziale n. 34. Per la sistemazione del restante tronco, il Consorzio di bonifica ha interessato il Ministero dell'agricoltura e delle foreste il quale ha assicurato il finanziamento dei lavori;

3) Strada provinciale « Casalnuovo-Foggia »: non esiste una strada così denominata. Probabilmente si intendeva riferirsi alla strada « Ponte Fortore-Casalnuovo Monterotaro-Casalvecchio-Lucera ». Per quest'ultima sono stati appaltati lavori di manutenzione per un importo di lire 23.000.000, che avranno inizio prossimamente;

4) Strada provinciale « Casalvecchio-Torremaggiore »: sono appaltati lavori di manutenzione. L'Amministrazione provinciale ha inoltre in corso di elaborazione un progetto che prevede la sistemazione... » — se:

a) in riferimento alla strada Casalnuovo-Torremaggiore si ritiene possa essere sufficiente l'ammannimento e lo spandimento di pietrisco per rendere la strada — priva tra l'altro di un sistema di raccolta per le acque displuvie — transitabile a camion di grossa cilindrata impiegati nel trasporto di « bentonite »;

b) in merito ai lavori della strada Casalnuovo-Lucera per la quale è prevista la siste-

mazione del tratto « meno dissestato » non sia invece opportuno provvedere alla sistemazione generale del tronco;

c) per quanto attiene i lavori di manutenzione della strada Casalnuovo-Foggia per i quali vengono annualmente impiegate ingenti somme in effimeri rattoppi, non si ritenga invece — onde evitare sperperi di denaro — provvedere ad un totale rifacimento del fondo stradale;

d) per la strada Casalvecchio-Torremaggiore, infine, non valgano le stesse precedenti considerazioni.

L'interrogante, facendo presente che le suddette strade, crivellate di buche, sono percorse da intenso traffico pesante, particolarmente pericoloso d'inverno a causa delle abbondanti piogge, e che notevole danno viene arrecato ai mezzi di trasporto ed alla già tanto modesta economia della zona, chiede di conoscere inoltre se non si ritenga opportuno ed urgente intervenire con più approfonditi accertamenti da condurre in loco e quindi provvedere ad una adeguata sistemazione di detta rete stradale. (23833)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali urgenti e indilazionabili provvedimenti intendano prendere a fronte del sempre più minaccioso smottamento delle alture che circondano Filadelfia (Catanzaro) minacciandone l'abitato, al punto che diversi cittadini hanno già dovuto abbandonare le loro case e trovare scampo in rifugi di fortuna. Nonostante che da tempo il lavoro dell'erosione abbia fatto prevedere l'incombente pericolo, denunciato altresì da organi amministrativi e tecnici, nulla ancora è stato disposto o stanziato per affrontare decisamente e seriamente la soluzione del grave problema che angoscia quelle operose popolazioni rurali della Calabria. (23834)

TRIPODI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per risolvere l'ormai drammatica situazione che si è venuta a creare in seno all'assistenza mutualistica di Cosenza dove, da più giorni, i farmacisti hanno sospeso la erogazione delle medicine ai lavoratori assistiti dall'INAM poiché l'Istituto ha cessato di corrispondere alle farmacie gli importi legittimamente spettanti per le precedenti prestazioni. E lo stesso già avvertono

che faranno i medici sospendendo visite e assistenze varie, per l'insostenibile ritardo col quale l'INAM versa i corrispettivi delle loro attività professionali. (23835)

TRIPODI. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravi e diffuse preoccupazioni della popolazione, dei commercianti, degli artigiani, dei dipendenti della stazione autolinee e autoservizi di linea di Cosenza, già costituitisi in comitato di agitazione, a seguito della annunciata chiusura della stazione di arrivo e partenza di tutti gli autotrasporti che confluiscono dalla provincia nel capoluogo, chiusura strumentata al fine di costringere l'amministrazione comunale a municipalizzare la stazione medesima, con un conseguente onere di circa un miliardo a carico del bilancio comunale che 15 miliardi di deficit già rendono disastrosamente passivo; l'interrogante sollecita l'intervento più urgente dei ministri aditi per scongiurare e l'uno e l'altro provvedimento, risolvendosi la chiusura della stazione di linea nel più irreparabile disagio del traffico locale e in una dannosa crisi per l'economia interessata, e la pretesa municipalizzazione — molto interessatamente sostenuta dal partito comunista — nell'appesantimento più insostenibile del bilancio comunale a solo vantaggio degli speculatori che la chiedono e della partitocrazia che ne trarrà frutto. (23836)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se — a norma della circolare n. 37 della competente Direzione generale del 21 gennaio 1967, relativa ai trasferimenti magistrali per gli insegnanti del ruolo normale — non si ritenga violato l'articolo 7 ove l'insegnante, domandando il trasferimento e chiedendo l'attribuzione dei punti per la riunione ai familiari, tenga questi solo precariamente residenti nel comune indicato al momento dell'inoltro della domanda salvo poi, ottenuto il trasferimento richiesto, e in ispregio alla ricostituzione del nucleo familiare, abbandonare con esso la sede indicata e andarsene praticamente ad abitare in altro comune, anzi del tutto nella sua antica, effettiva e abituale residenza. (23837)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione venutasi a creare in seno all'amministrazione provinciale di Reggio Calabria in conseguenza della recente sentenza con la quale la Corte di cassazione ha reintegrato nel mandato di

consigliere provinciale il dottor Giuseppe Macri senza per altro autorizzarlo a riprendere la carica di presidente dalla quale era stato rimosso a seguito dei due precedenti giudicati di merito, e se non ritenga del tutto *ex lege* gli atti amministrativi che lo stesso va a compiere, almeno sino a quando la giunta e il consiglio provinciale non abbiano proceduto a nuove elezioni presidenziali, posto che la prima lo aveva tanto ritenuto decaduto da indire la convocazione del consiglio per il conferimento del nuovo incarico di presidente. (23838)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non intenda concedere sollecitamente il benessere al Regolamento organico del personale ISES già ritrasmesso al Ministero del tesoro dal Ministero dei lavori pubblici. (23839)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Compartimento delle ferrovie dello Stato di Bari a sopprimere, con decorrenza dal 24 settembre 1967, la fermata dei treni n. 816, 1893 e 1823 nella stazione di Bari-Palese-Macchie.

E, ancora, se il Ministro è informato del notevole disagio che il provvedimento adottato arrecherà al centro abitato, che è sede dell'aeroporto omonimo, la cui popolazione, per raggiungerlo, sarà costretta a subire le lunghe attese dovute ai trasbordi e, talora, a pernottare nel capoluogo perché impossibilitata a raggiungerlo con mezzi pubblici.

E, infine, per le ragioni anzidette, se ritenga di ravvisare l'opportunità di sospendere o revocare il provvedimento. (23840)

LA SPADA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni ai Comandi militari perché in occasione della scomparsa di ex combattenti decorati di Medaglia d'Oro al valor militare vengano rese onoranze della massima solennità con l'intervento fra l'altro di adeguate rappresentanze delle Forze armate. Nel caso in cui esistano disposizioni in merito pregasi richiamare l'attenzione delle autorità preposte. (23841)

LA SPADA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno — anche nel quadro della campagna promossa dal suo Ministero — per limitare inconvenienti derivanti dall'incremento della motorizzazione — disporre, d'intesa con le ammi

nistrazioni interessate, l'assicurazione di tutti gli autoveicoli dei servizi di linea nonché di quelli dipendenti dalle Amministrazioni dello Stato e delle forze armate ciò — mentre si inserirebbe coerentemente nel quadro della imminente obbligatorietà delle assicurazioni degli autoveicoli — a parere dell'interrogante sarebbe una grave situazione nella quale si vengono a trovare quei conducenti di autoveicoli delle Amministrazioni civili o militari dello Stato che, coinvolti in incidenti stradali, sono costretti a rispondere di persona di eventuali danni a terzi. (23842)

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi abbiano effettuato per ottenere che la SAF, società affiliata all'Ente nazionale cellulosa e carta, revochi il licenziamento di 30 operai su 85 dell'azienda « Improsta » nel comune di Eboli da essa gestita; e per ottenere, comunque, che l'Intersind, discuta e tratti, senza ingiustificate pregiudiziali negative, tutta la materia dei licenziamenti in questione con le organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL). (23843)

FRANCO RAFFAELE, BERNETIC MARIA, LIZZERO e TOGNONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato che la società « METEOR » (costruzioni aeronautiche di Ronchi dei legionari (provincia di Gorizia) azienda in fase di espansione e che vuole ampliare i propri organici, sia nella categoria impiegati che nella categoria operai, fa compilare, ai candidati che intendono essere assunti (e sono molti data la crisi che travaglia la zona di Ronchi) un questionario di oltre 30 domande con calligrafia chiara e con assoluta precisione e di proprio pugno. Fra le tante domande vi sono anche di carattere riservato che chiedono informazioni sui genitori, sui fratelli e perfino sui suoceri e cognati; su circoli, società e associazioni alle quali il firmatario è iscritto, su quali procedimenti penali ha subito l'aspirante al posto di lavoro. E ciò non solo per l'interessato ma anche per tutti i suoi parenti e per i procedimenti conclusi con l'assoluzione; come se non bastasse ancora, il richiedente deve specificare con nome, cognome, professione e indirizzo di almeno tre persone non dipendenti della società « METEOR » che possano dare referenze sul conto del candidato e inoltre deve allegare al questionario due fotografie formato tessera centimetri 4 per

6 una di fronte senza cappello e una di profilo.

Gli interroganti chiedono al Ministro un suo urgente intervento presso la società « METEOR » per fare rispettare la legge sul collocamento al lavoro, il ritiro dei questionari salvaguardando così i principi di libertà e di diritto democratico che sono la base della nostra Repubblica. (23844)

MALAGODI e FERIOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Per sapere:

a) se risponde a verità la notizia pubblicata dal settimanale *L'Espresso* del 6 agosto scorso, riportata dal settimanale *Epoca* del 13 dello stesso mese, circa un accordo segreto che sarebbe avvenuto tra i dirigenti delle federazioni provinciali di Parma dei due maggiori partiti dell'attuale coalizione governativa sui nomi e sugli stipendi di quattro nuovi primari ospedalieri che dovrebbero essere nominati alla guida di quattro nuove divisioni da istituire presso gli ospedali Riuniti di Parma;

b) nel caso che la notizia di cui sopra risponda a verità, se e quali provvedimenti essi intendono adottare per il rispetto della legge che condiziona la scelta dei primari ospedalieri alla vincita degli appositi pubblici concorsi.

Si fa presente che, purtroppo, episodi del genere di quello denunciato dai due settimanali citati sono tutt'altro che isolati e comprovano, ammesso che ce ne fosse bisogno, la continua e crescente politicizzazione degli ospedali (politicizzazione che la « riforma ospedaliera » che sta per essere varata è destinata ad incoraggiare), allarmando l'opinione pubblica e quanti ancora credono nell'esigenza di anteporre la salvaguardia della salute a qualsiasi calcolo o piano politico, a qualunque livello esso sia fatto. (23845)

VIVIANI LUCIANA e BORSARI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non giudichi urgente una iniziativa legislativa governativa che elimini la censura amministrativa anche per il cinema specie dopo lo scandaloso episodio della bocciatura data dalla Commissione di prima istanza al film di Marco Bellocchio: *La Cina è vicina*. Bocciatura data in contrasto con il giudizio espresso dalla Giuria internazionale della Mostra Veneziana, composta di uomini di cultura di alto livello internazionale, che ha premiato il suddetto film anche per il suo valore morale e sociale.

Il provvedimento censorio del tutto ingiustificato sul piano morale legittima il sospetto che esso sia stato determinato da un intervento di natura prettamente politica.

L'eliminazione della censura preventiva, già attuata per il teatro, e anacronisticamente ancora tenuta in vigore per il cinema, libererebbe definitivamente il mondo dello spettacolo da interventi di tipo burocratico che impediscono a questo fondamentale settore della vita culturale di estrinsecarsi liberamente. (23846)

TANTALO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi delle gravi disfunzioni verificatesi la notte di venerdì 15 settembre alla Stazione Termini in Roma.

Com'è noto, infatti, verso le ore 23,30 si abbattè su Roma un breve, ma intenso nubifragio, che secondo i pochi ferrovieri che fu possibile intercettare, provocò danni notevoli agli impianti elettrici di tutti i locomotori. In conseguenza, i viaggiatori furono avvisati che le partenze dei rispettivi treni sarebbero avvenute con circa trenta minuti di ritardo. Ma, superata abbondantemente la mezz'ora, nuovo avviso e così di seguito, per altre due volte, sino alla partenza dell'ultimo treno per Bari, avvenuta alle ore 3,30 circa, con tre ore di ritardo sull'orario previsto.

È veramente inconcepibile che si verificino fatti del genere, che non trovano giustificazione in eventi meteorologici se non di natura del tutto straordinaria. Per altro, va anche stigmatizzato il fatto che si sarebbe potuto tenere nei confronti dei poveri viaggiatori atteggiamento più corretto rinunciando ad una tattica dilatoria unanimemente riprovata.

Ci si augura che, anche a seguito dell'intervento del Ministro, simili inconvenienti non abbiano più a verificarsi. (23847)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se, al fine di evitare che i cittadini siano costretti a farsi giustizia da sé, intendano intervenire onde impedire che nella violazione costante della legge il signor Falcone Fortunato e la moglie Malavenda Angela possano continuare ad operare impunemente violando con la legge gli interessi di cittadini.

Il Falcone costruì un vano terreno in via San Giuseppe rione Sbarre di Reggio Calabria in violazione della legge, per cui vi è un ordine di demolizione che non viene eseguito.

Tiene una stalla di vacche nel centro dell'abitato con gravi inconvenienti igienici e malgrado le denunce dei cittadini, l'inconveniente permane; inoltre i coniugi Falcone gestiscono senza alcuna licenza un chiosco di vendita e le denunce e le segnalazioni ad oggi sono cadute nel vuoto. (23848)

MINASI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia.* — Per conoscere, in riferimento alla risposta data ad una sua precedente interrogazione, come mai il Ministro delle poste e telecomunicazioni abbia potuto rispondere affermando che il dottor Iacopino Pasquale, direttore provinciale delle poste di Reggio Calabria, in atto non riveste la posizione di imputato.

Il dottor Iacopino Pasquale fu Carmelo nato a San Lorenzo il giorno 1° giugno 1910, per come risulta dal registro generale al n. 6596/66 della Pretura di Reggio Calabria, è imputato dei delitti di cui agli articoli 56-610 e 594 Codice penale, contro il predetto imputato si sono costituiti parte civile i signori Azzarelli Archimede e Curatola Giuseppina, ed in atto il processo si trova presso la Pretura di Roma per accertamenti; ritenuto per certo quanto predetto e che fu direttamente accertato dall'interrogante si chiede al Ministro delle poste e telecomunicazioni come giustifica la sua affermazione.

Per sapere inoltre, in riferimento ad altra interrogazione, come mai il sottosegretario alla grazia e giustizia in un'assemblea di postelettroniche, predisposta dal dottor Iacopino, abbia potuto qualificare una montatura i fatti attribuiti al dottor Iacopino e che diedero corso al procedimento penale e se non ritengano la dichiarazione del sottosegretario, riportata dalla stampa, una grave interferenza sull'operato del giudice penale.

Per sapere infine se non ritengano di riesaminare più attentamente e responsabilmente il voluminoso carteggio delle inchieste contro il dottor Iacopino, da cui emergono fatti di eccezionale gravità, onde evitare che si consolidi nell'opinione pubblica che chiunque, collocandosi al servizio di un determinato partito, possa impunemente violare la legge ed abusare delle sue funzioni. (23849)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere la ragione per cui la Direzione provinciale delle poste e telegrafi di Bari ha disatteso la circolare ministeriale n. 13 del 3 febbraio 1965, che dispone, nella nomina dei dirigenti degli uffici

principali di minore importanza, il criterio inderogabile secondo cui la dirigenza « spetta al personale della carriera esecutiva, tabella L ».

In contrasto con la testuale disposizione innanzi riportata, al Centro radio delle poste e telegrafi di Torre a Mare è stato invece assegnato come direttore un Capo ufficio di 1ª classe (tabella M), mentre al suo posto si sarebbe dovuto interpellare prima e successivamente avrebbe dovuto essere nominato come Direttore un Capo ufficio superiore o principale della tabella L.

Le giustificazioni addotte dalla direzione per disattendere la circolare mascherano in realtà l'intento di voler operare discriminazioni e favoritismi, che avrebbero dovuto essere frustati dalla circolare menzionata.

Si chiede che, a similitudine di quanto è già avvenuto per un caso analogo al Centro radio delle poste e telegrafi di Napoli, per il quale si è registrato un lodevole intervento riparatore di codesto Ministero, anche presso la Direzione delle poste e telegrafi di Bari si intervenga per por fine ad un metodo, che ormai, si deve considerare anacronistico con i tempi e lo spirito innovatore del centro sinistra. (23850)

ABATE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno impartire, con ogni urgenza, disposizioni al Commissario prefettizio del comune di Galatina (Lecce) affinché soprasseda dall'esaminare i ricorsi proposti avverso il piano regolatore di quel comune in attesa che, espletate le elezioni amministrative, provvedano i legittimi rappresentanti del popolo, che sono molto più qualificati e meglio conoscono le varie situazioni ambientali.

Infatti, come noto, il problema solleva una larga gamma di interessi e risulta che elementi locali farebbero pressioni a vario livello allo scopo di influire sul Commissario prefettizio per fare esaminare tutti i ricorsi con la massima urgenza onde imporre soluzioni di comodo che, ovviamente, finirebbero per compromettere la impostazione tecnica del problema. (23851)

ABATE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare e quali iniziative promuovere per venire incontro a tutti coloro che sono stati danneggiati dalle gravi calamità atmosferiche abbattutesi sulle campagne del territorio di Ostuni (Brindisi) alle ore 12,30

del giorno 8 luglio 1967, che distrussero tutte le culture e devastarono terreni, strade comunali ed interpoderali.

Se non gli risulti che le stesse contrade subirono altri ingenti danni il 24 giugno 1965 ed il 23 luglio 1966, causati da grandinate ed alluvioni, senza ricevere alcuna provvidenza a differenza di altre località della Repubblica italiana. (23852)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare sull'operato della VII Commissione di esami dell'Istituto magistrale di Lecce, Sezione staccata di Maglie.

Infatti grande scalpore ha suscitato in provincia, sia il comportamento di alcuni commissari durante le prove di esami, sia l'eccessivo rigore nei giudizi, che si sono sensibilmente differenziati dal curriculum scolastico dei candidati e da quelli espressi dalle altre Commissioni del posto (su 68 presenti, 13 promossi, 23 respinti e 32 rimandati, quasi tutti in tre materie; mentre la VIII Commissione su 63 presenti ne ha abilitato 16, respinti 9 e rimandati 38, e la Commissione del liceo classico su 90 presenti ne ha respinti 8, promossi 35 e rimandati 47).

Risulta che durante le prove scritte gli alunni sono stati sottoposti ad una azione di vigilanza impostata su minacce ed atti intimidatori instaurati dalla commissaria di matematica e fisica, che ha provocato, infine, la legittima reazione della commissaria interna e l'intervento, su sollecitazione di quest'ultima, del provveditore e di un ispettore ministeriale. Si vuole che il giorno della prova di matematica alcune candidate non volessero presentarsi tanto era lo stato di terrore provocato dal sistema poliziesco instaurato ed, all'uscita dalla scuola, avevano il viso funereo (erano stati siglati, con minaccia di annullamento, molti compiti).

L'intervento della commissaria interna presso gli organi superiori pare abbia provocato la reazione della Commissione fino al punto da generare la catastrofe denunciata.

Si vuole, inoltre, che nell'operato della Commissione vi siano delle chiare e provabili violazioni di legge per cui sarebbe stato proposto ricorso al Ministro della pubblica istruzione, che sarebbe utile ed opportuno istruire con doverosa urgenza in modo che l'eventuale sanatoria sia tempestiva, si rinnovi la fiducia dei cittadini verso l'autorità dello Stato (pronto ad intervenire, ove occorra, per sanare con ogni sollecitudine abusi commessi in dispregio della legge) e, nel

contempo, si dia ai commissari di esami la sensazione che il loro operato non è insindacabile, così come erroneamente si crede.

In particolare gli esami orali non si sarebbero svolti sempre alla presenza di due commissari (articolo 4 della legge 6 marzo 1958, n. 184) o, specie per il latino, l'assistenza sarebbe stata affidata all'insegnante di educazione fisica che, essendo membro aggiunto, non ha voto in consiglio. Inoltre la commissione non si sarebbe riunita giornalmente, dopo gli esami, per accertare che i giudizi espressi sulla prova fossero sufficientemente motivati, per risolvere i casi di dissenso registrati nei verbali di ciascuna sotto-commissione e per attribuire una prima votazione (secondo comma, articolo 4 della legge 6 marzo 1958, n. 184). Né poteva riunirsi perché la presidente si allontanava quasi sempre prima che ultimassero i lavori della commissione.

Infine gli esami, come da istruzioni ministeriali, non si sarebbero svolti instaurando un colloquio con i candidati e creando, quindi, quell'atmosfera di serenità tanto utile e necessaria in una delle prove più difficili della vita studentesca, ma spesso, anzi, si sarebbero ripetute minacce di bocciatura, specie quando venivano rivolte domande su argomenti compresi nel programma, ma non svolti, anche se la circostanza era avallata dalla commissaria interna. Ma non basta! Quando il candidato non imboccava la risposta, anziché incoraggiarlo, era soggetto a sorrisi od espressioni ironiche aggravando lo stato di tensione e facilitando il crollo dell'esaminando, specie se dotato di carattere timido.

Tutto ciò premesso, appare evidente che la Commissione in esame, oltre a violare sistematicamente la legge, ha agito in contrasto con le ripetute istruzioni ministeriali che consigliano ai commissari di creare, durante le prove, un'atmosfera serena, che tanto contribuisce al migliore rendimento ed alla distensione degli animi degli alunni già sufficientemente scossi dal trauma che gli esami naturalmente provocano.

Per sapere pertanto se il Ministro non ritenga ricorrano gli estremi per l'annullamento delle prove viziate da difetti formali, da ripetersi con commissari più sereni per evidenti motivi di opportunità ed, ove esi-

stano responsabilità disciplinari per violazione di ordini legalmente dati da organi gerarchici superiori, proceda nei termini di legge. (23853)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che fin dal 1961 circa novanta utenti della televisione italiana abitanti al Piaggione (comune di Lucca), avevano denunciato alla Direzione generale della RAI-TV la pessima ricezione dei programmi televisivi;

2) se è a conoscenza che la Direzione generale della RAI-TV rispose agli interessati assicurando loro che sarebbe stato provveduto alla installazione di uno o più ripetitori ma solo dopo il 1963;

3) se è a conoscenza del fatto che, visto il ritardo, gli stessi utenti hanno provveduto, a loro spese, alla installazione di apparecchiature sostitutive di tipo artigianale (sono state pagate ad un tecnico lire 20.000 per ogni utente e solo per il primo canale, occorrendone altre 7.000 ad utente per il secondo canale);

4) se è a conoscenza del fatto che, nonostante le spese sostenute dagli utenti e di cui è stato detto al punto che precede, la ricezione dei programmi televisivi continua ad essere cattiva (per non parlare dei frequenti guasti alle apparecchiature installate);

5) cosa intende fare perché sia provveduto al più presto alla installazione dei ripetitori promessi. (23854)

ABENANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come intende intervenire per porre fine alla preoccupante situazione determinatasi al Distretto militare di Napoli per le assurde disposizioni del comandante che agisce in aperta violazione dei diritti del personale civile costretto a vessazioni di ogni genere fino al punto di essere sottoposto a controlli domiciliari.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interrogato intende anche precisare la veridicità o meno di quanto è sussurrato nel distretto e precisamente che « nessuno avrebbe fatto cambiare metodo al suddetto comandante » perché imparentato col generale Vedovato e con lo stesso ministro Tremelloni. (23855)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come intende intervenire per risolvere la grave situazione determinata a Napoli dalla grave decisione prefettizia di bocciare l'accordo sindacale del 13 giugno 1967 e recepito con regolare delibera dal consiglio comunale, allo scopo di risolvere questioni che da tempo erano oggetto di contrattazione tra i sindacati ferroviari e l'ATAN.

« Gli interroganti sottolineano la gravità della determinazione adottata dagli organi prefettizi che di fatto annullano ogni iniziativa dei sindacati e attentano all'autonomia degli enti locali, e sulla base delle contestate dichiarazioni governative sul blocco della spesa pubblica tentano di annullare accordi conquistati dai lavoratori, decurtando di fatto il salario dei tranvieri napoletani nel momento in cui lo stesso Ministro dell'interno è venuto nella decisione di risolvere il problema dei dipendenti di alcuni enti locali che avevano situazioni analoghe a quella dei tranvieri napoletani.

« Infine gli interroganti ribadiscono la necessità di avviare nel più breve tempo possibile la necessaria trattativa tra le parti per evitare disagi ai lavoratori ed ai cittadini napoletani.

(6365)

« ABENANTE, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che il comma quinto dell'articolo 2 della legge 25 luglio 1966, n. 574, stabilisce che i candidati al concorso magistrale i quali abbiano riportato nelle prove di esame una media non inferiore agli 8/10 con non meno di 7/10 in ciascuna prova, non compresi tra i vincitori, hanno il diritto di esservi inclusi fino a raggiungere il 10 per cento dei posti messi a concorso — se egli non ritenga illegittima l'applicazione che è stata fatta della norma suddetta nel concorso ultimamente espletato in cui gli anzidetti candidati sono stati prescelti computando non solo il punteggio conseguito nella prova di esame ma anche quello loro attribuito per i titoli per cui è accaduto che candidati i quali avevano conseguito dieci su dieci in ambedue le prove di esame sono rimasti soccombenti rispetto a candidati che avevano riportato la media minima di otto decimi. Vero è che nel comma citato si dichiara che gli anzidetti candidati debbono essere iscritti nella graduatoria di merito e che in tale graduatoria si è iscritti

con il punteggio globale delle prove e dei titoli, ma se l'essere iscritti nella graduatoria di merito, come la legge prevede, è una condizione per concorrere all'anzidetta quota del 10 per cento dei posti messi a concorso nel presupposto che i candidati abbiano raggiunto la media minima di otto decimi nelle due prove, dalla previsione di questa condizione necessaria non si può dedurre la prescrizione che i candidati da includere tra i vincitori siano prescelti in base al punteggio totale da essi conseguito compreso quello per i titoli. In mancanza di una disposizione che ciò espressamente stabilisca, l'interrogante si permette di ritenere che si debba far ricorso alla *ratio* immanente nella norma come al criterio più logico per la sua corretta interpretazione. Come risulta anche dalle discussioni che si svolsero in Parlamento nella fase dell'elaborazione e dell'approvazione della legge stabilendo di riservare il 10 per cento dei posti messi a concorso ai candidati che avessero riportato una media non inferiore agli otto decimi si volle, per l'appunto, raggiungere il fine di incoraggiare e attrarre nell'insegnamento i giovani più valenti che sono normalmente scoraggiati dai loro concorrenti più anziani e perciò stesso più ricchi di titoli. Con l'anzidetta norma nell'unità del concorso per esami e titoli si volle in sostanza introdurre il principio del concorso per soli esami limitatamente all'attribuzione del decimo dei posti messi a concorso. Perciò la sola applicazione logica della norma in questione impone di prescindere dal punteggio aggiuntivo dei titoli e di prescegliere i candidati che abbiano riportato nelle prove d'esame una media non inferiore agli 8/10 con non meno di 7/10 in ciascuna prova in base al solo punteggio complessivo da essi riportato nelle prove di esame.

(6366)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere:

a) in base a quali considerazioni l'Ente provinciale del turismo di Ascoli Piceno, in occasione del recente viaggio della rappresentativa della « Quintana » in Canada, abbia inserito personaggi politici locali e loro congiunti, che con la « Quintana » non hanno mai avuto rapporti di sorta, nel gruppo viaggiante;

b) se risponde a verità la notizia apparsa sulla stampa locale, secondo la quale diversi dirigenti del PSU di Ascoli e della provincia sono partiti al seguito della « Quintana », qua-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 SETTEMBRE 1967

lificati come funzionari del Ministero del turismo e dello spettacolo, con una spesa non indifferente ed assolutamente ingiustificabile a carico del Ministero.

(6367)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, considerato che i consigli comunali di Cassino, Anagni, Posta Fibreno, Vicalvi e San Giovanni Incarico e presumibilmente molti altri in tutto il paese, scadranno il 17 novembre mentre il turno straordinario per il rinnovo dei consigli comunali è stato fissato per il 12 novembre 1967, se non ritenga di spostare al 19 novembre il predetto turno oppure, in via subordinata, fissare un secondo turno sempre nel mese di novembre, onde consentire il rinnovo dei citati consigli comunali evitando così una gestione che si prolungherebbe contro i limiti e i precetti di legge, in contrasto con l'esigenza democratica del regolare rinnovo e con la scadenza dei mandati.

(6368)

« PIETROBONO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi a Reggio Calabria in seguito alla occupazione delle Officine meccaniche calabresi a conclusione di una estenuante controversia salariale.

« Il grave episodio della occupazione dello stabilimento industriale da parte delle maestranze viene a costituire un ulteriore sintomo del ben più grave malessere che travaglia l'asfittica industria reggina, le cui manifestazioni più appariscenti sono costituite dalla mancanza di commesse, dall'impiego di un numero di operai notevolmente al di sotto delle previsioni, dalle continue e ricorrenti sospensioni dell'attività lavorativa.

« Tutto ciò documenta che non è ulteriormente possibile sfuggire a precise ed inequivocabili responsabilità che vanno chiaramente ricercate nella mancanza di una seria volontà politica di fare svolgere allo stabilimento di Torre Lupo la funzione originaria di elemento propulsore dell'intera economia regionale.

« L'interrogante, nel sollecitare un'azione tempestiva ed adeguata per restituire la serenità a tanti lavoratori ed alle loro famiglie e fiducia in quanti ancora sperano in un avvenire industriale della Calabria chiede di conoscere con precisione quali provvedimenti il Governo intenda adottare per fronteggiare

la grave situazione ed in modo particolare come vuole rendere effettiva e significativa la presenza delle partecipazioni statali che rappresentano il 50 per cento del capitale investito e che fino ad oggi si sono limitate ad esercitare un'azione passiva di supporto ed una impostazione esasperatamente privatistica di un'azienda che, sorta in una zona caratterizzata da una forte depressione economica, doveva svolgere un'azione di maggiore respiro e di diverso contenuto.

(6369)

« VINCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni che hanno indotto l'amministrazione alla revoca del particolare compenso da anni corrisposto agli autisti dipendenti, sotto la denominazione di "compenso per preparazione macchina".

« Il compenso predetto, ragguagliato ad un'ora di straordinario venne, a suo tempo, istituito previa contrattazione sindacale, quale riconoscimento a titolo forfettario del maggior lavoro che gli autisti, addetti ai servizi di istituto delle poste e delle telecomunicazioni, sono tenuti a prestare per il mantenimento della efficienza dei mezzi ad essi affidati, prestazione effettuata nel corso del proprio turno di lavoro. Nel compenso predetto veniva anche compreso il rischio derivante dalle condizioni nelle quali comunemente si svolge il lavoro del predetto personale, reso enormemente pesante perché quasi sempre effettuato nei centri cittadini e nelle ore di maggior traffico, con carichi di valori dei quali è, sempre, l'autista direttamente responsabile.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere:

a) i motivi che hanno indotto il Ministro a prendere il provvedimento su lamentato senza alcuna preventiva discussione con i sindacati del personale, nonché se e quali provvedimenti intenda adottare a carico dei funzionari responsabili di odiose ed incivili disposizioni di servizio che prevedono, in casi di incidenti anche lievi e indipendentemente dalle responsabilità, la sospensione dal servizio di guida e l'applicazione per un periodo determinato a lavori di pulizia e di garage, di quelli autisti soggetti agli incidenti stessi;

b) quali impegni l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni intende prendere per l'ammodernamento dei mezzi adibiti al trasporto postale che, in larghissima parte, oggi, mancano delle condizioni di sicurezza per il servizio e per lo stesso per-

sonale che, tra l'altro, non è nemmeno garantito per le responsabilità civili verso terzi;

c) se il Ministro non ritenga opportuno che la ricerca di minori costi di gestione vada indirizzata, nella specifica materia, piuttosto che nei confronti delle indispensabili spese per il personale, verso una progressiva riduzione del parco di autovetture a disposizione di funzionari, spesso rinnovato prima ancora di un adeguato sfruttamento delle vetture preesistenti, ciò tenendo conto anche dei rilievi che, in proposito, la Corte dei conti ha inteso fare, recentemente, in ordine al bilancio statale.

(6370)

« PALLESCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono a conoscenza che la società « Cappellifici italiani riuniti » (CIR) intende trasferire a Monza 70 operai attualmente occupati a Montevarchi (Arezzo) nel cappellificio Rossi, rilevato da questa società;

se non ritengono tale provvedimento un licenziamento di fatto per l'impossibilità di trasferirsi a Monza da parte di questi operai, in gran parte donne, tutti quanti residenti con le proprie famiglie nella zona;

se inoltre non ravvedono in questo atto, non solo la minaccia per la vita della fabbrica ma, anche un grave colpo a questo ramo di attività di cui Montevarchi rappresenta una lunga e affermata tradizione e sul quale si regge in gran parte la sua economia;

se infine non ritengono questo atto, in aperto contrasto con i criteri di concessione di pubblici finanziamenti agevolati, ottenuti in misura rilevante dalla predetta società CIR certamente con l'impegno di potenziare l'attività produttiva nella fabbrica di Montevarchi.

« Gli interroganti chiedono pertanto, se non ravvedono la necessità di un immediato intervento verso la predetta società per impedire quel provvedimento, contro il quale a nome della popolazione di Montevarchi si è già espresso unanimemente il Consiglio comunale, ed i lavoratori, già scesi in sciopero generale, sono decisi ad opporvisi con ferma volontà.

(6371)

« BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI, GUERRINI RODOLFO, BENOCCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali siano i motivi che abbiano indotto il prefetto di Campobasso a non indire i comizi elettorali

per l'elezione del Consiglio comunale di San Martino in Pensilis, comune dove siede dal dicembre 1966 il commissario prefettizio.

« La necessità delle elezioni dovrebbe invece ritenersi veramente inderogabile in quel comune proprio perché, non avendo consentito i risultati delle due ultime consultazioni il formarsi di una giunta e l'elezione del sindaco, il comune di San Martino è in effetti governato da un commissario dall'autunno del 1964.

« Poiché si ritiene che la decisione del prefetto sia stata determinata dalla profonda crisi che travaglia in quel centro la democrazia cristiana (che nella consultazione del giugno 1966 presentò due liste rivali di candidati) l'interrogante chiede in particolare se il Ministro non intenda assicurare con il suo intervento il rispetto della legge.

(6372)

« TEDESCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se siano a conoscenza che recentemente la Direzione distrettuale della Lombardia nord (Como, Sondrio, Varese) dell'Enel ha fornito alla polizia e ai carabinieri elenchi del personale "turnista" e "reperibile" (nome, cognome, indirizzo ed eventuale numero telefonico) di tutto l'Esercizio distrettuale.

« Va tenuto presente che il personale turnista e reperibile costituisce circa il 50 per cento di tutto il personale tecnico.

« Gli interroganti di fronte a tale gravissimo fatto chiedono di conoscere:

a) se la schedatura del personale sopracitato dell'Enel si limiti all'Esercizio distrettuale della Lombardia nord ovvero a tutto il compartimento di Milano oppure a tutto il territorio nazionale;

b) chi ha impartito le disposizioni per la schedatura dei lavoratori dell'Enel;

c) se i ministri interrogati non ritengano tale schedatura una inaudita violazione dei diritti costituzionali dei cittadini;

d) quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per ripristinare immediatamente la legalità nel pieno rispetto dei diritti democratici dei lavoratori.

(6373)

« CORGHI, BATTISTELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere se — di fronte all'occupazione da parte dei lavoratori delle Officine meccaniche calabresi (OMECA) di Reggio Calabria, già argomento della precedente inter-

rogazione a risposta scritta n. 23766 — non intenda urgentemente intervenire allo scopo di assicurare che intervenga la ripresa della trattativa tra i sindacati e l'azienda, preoccupandosi che nella vertenza intervengano gli organi delle partecipazioni statali e del Ministero del lavoro e previdenza sociale dato che trattasi di azienda in cui oltre alla FIAT, le partecipazioni statali concorrono col 50 per cento alla gestione della fabbrica.

(6374)

« FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quale sia il concreto atteggiamento del Governo in merito al grave problema del raddoppio del centro siderurgico di Taranto che consentirebbe di giungere ad una produzione di quasi cinque milioni di tonnellate di acciaio verso il 1970, con evidenti benefici per lo sviluppo dell'economia nazionale, per l'attività produttiva ed economica dell'intero Mezzogiorno e per un concreto contributo ai gravi problemi della disoccupazione dei lavoratori delle province interessate.

(6375)

« CRUCIANI, SPONZIELLO, NICOSIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere quali interventi intenda disporre e proporre di fronte alla messa in liquidazione della società « Acciaierie Crucible Vanzetti S.p.A. di Vittuone (Milano) specializzata in fusioni di acciaio e laminati di acciaio speciale ed al conseguente licenziamento comunicato a tutti i dipendenti;

fa presente che la società è in fase di notevole incremento delle vendite e della produzione e che il 35 per cento della produzione viene esportato sui mercati europei, nel sud-America e in Australia;

che si tratta di azienda con impianti modernissimi e che consentono una produzione specializzata molto richiesta;

che l'azienda ha avuto dal 1965 al 1966 un aumento di valore valutabile al 38 per cento e che tale aumento è in espansione;

che il nuovo stabilimento inaugurato a Vittuone nel 1962 dà lavoro a circa 600 dipendenti dei quali oltre 430 operai residenti nella zona;

che grave danno sociale ed economico deriverebbe a tutto il comprensorio ove di

fronte alle condizioni estremamente favorevoli di cessione dell'azienda mancasse un oculato intervento nella gestione o nell'acquisto e si lasciasse libero campo ad interessi particolaristici o personalistici.

(6376)

« CATTANEO PETRINI GIANNINA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della sanità e dei lavori pubblici, per sapere se siano a conoscenza delle condizioni igienico-sanitarie ed economico-sociali del comune sardo di Galtelli e dell'intera zona agro-pastorale che lo circonda, dove l'indice di tbc assume (col comune di Lodi nel nuorese) i valori più alti, e dove bambini e adulti non trovano possibilità di assistenza, abitazione, nutrizione, istruzione, lavoro, che li pongono in grado di difendersi contro l'assalto di malattie sociali.

« In particolare gli interpellanti chiedono che, oltre ad interventi immediati di sussidi alle famiglie, vengano predisposte dal Governo rilevazioni schermografiche e stratigrafiche, che si provveda alla promozione delle opere pubbliche indispensabili per il risanamento della zona e che se ne dia conto alla Camera.

(1198)

« COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA, BALCONI MARCELLA, BERNETIC MARIA, ZANTI TONDI CARMEN, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri di grazia e giustizia, del turismo e spettacolo e dell'interno, per conoscere se siano al corrente del grave caso di corruzione effettuata ai danni della Associazione Brindisi Sport a seguito della nota vicenda con la Associazione Sportiva Chieti che ha determinato la illegittima retrocessione della squadra di calcio del Brindisi dalla serie C alla serie D a conclusione del campionato 1966-67 dopo la valorosa meritata e proclamata conquista del titolo alla promozione in serie C; se siano al corrente che l'istruttoria condotta dal cosiddetto inquirente nel giudizio di 1° grado presso la Lega Calcio con sede in Firenze sia stata viziata da chiare ed ostentate manovre di partigianeria e di falsificazione di atti documentali, verbali dell'intero procedimento di 1° grado;

se siano al corrente inoltre che i cosiddetti giudici di 2° grado ostentando aprioristiche disapprovazioni delle deduzioni in fatto ed in diritto prodotti dalla difesa del Brin-

disi e negando i diritti della stessa difesa hanno voluto approvare gli errori e i vizi del primo procedimento in chiaro dispregio delle norme del regolamento sportivo;

per sapere se non ritengano di intervenire urgentemente per assumere i necessari accertamenti ed i conseguenti provvedimenti punitivi e di revoca nei confronti di funzionari che usufruendo del conforto e della cosiddetta indipendenza della Magistratura sportiva, appaiono, invece, chiaramente al servizio di collusione di manovre e di ingiustizie che suonano lesione ed offesa al vero principio della onestà e della lealtà sportiva;

e per conoscere infine se non ritengono, alla stregua della evidenza degli atti del procedimento disciplinare contro il Brindisi sottoporre alla valutazione del magistrato penale ordinario le illecite commesse affidando in siffatta maniera solo alla magistratura ordinaria la risoluzione di un fatto così eclatantemente scandaloso.

(1199)

« MANCO ».

Mozioni.

« La Camera,

considerata la situazione di grave disagio in atto, da diversi mesi, nelle campagne italiane dove si registra, accanto alle note angustie dei braccianti, mezzadri, coloni e compartecipanti, una decurtazione del reddito dei contadini coltivatori diretti in seguito alla diminuzione del prezzo dei prodotti agricoli;

tenuto conto che particolari difficoltà si riscontrano:

a) nel settore del latte, dove il prezzo del prodotto conferito alla industria di trasformazione si aggira sulle 40-45 lire al litro, cioè del 20 per cento inferiore ai veri costi di produzione;

b) nel mercato delle carni, specie bovine e suine, dove si manifesta un andamento assolutamente sfavorevole per gli allevatori coltivatori;

c) nel settore bieticolo, dove gli industriali saccariferi tentano di imporre ai piccoli produttori un prezzo inferiore a quello ufficiale;

d) nel settore granario, dove la validità dei prezzi indicativi comunitari — specie per il grano duro — è messa in forse dall'inefficienza dell'AIMA, che favorisce le manovre degli intermediari speculatori, con alla testa la Federconsorzi;

e) nel settore ortofrutticolo, dove si aggravano le difficoltà nel collocamento dei prodotti, specie all'esportazione, provocando una caduta dei prezzi realizzati dai contadini;

f) nel settore vitivinicolo, infine, dove le eccezionali avversità atmosferiche hanno distrutto — in zone importanti — l'intera produzione mentre in altre il mercato fermo provoca, alla vigilia del raccolto, un andamento sfavorevole per i piccoli produttori;

considerato, inoltre, il fatto che, mentre calano i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, rimangono stazionari o addirittura aumentano i prezzi dei generi alimentari a consumo e i costi dei mezzi di produzione;

ritenendo che questi fenomeni negativi della situazione agricola italiana — derivanti direttamente dalla mancata attuazione, per responsabilità dell'attuale come delle passate maggioranze, di una coraggiosa politica di riforma agraria, capace di incidere profondamente nelle strutture e di modificare arcaici rapporti proprietari eliminando tutti gli elementi parassitari sia al livello della produzione che della vendita dei prodotti — si sono acuiti in coincidenza con l'entrata in vigore dei prezzi unici comunitari;

stimando necessario e urgente — in attesa di una politica agraria nuova fondata sul primato dell'impresa coltivatrice associata — approntare mezzi adeguati per la difesa dei contadini di fronte alla grave situazione che si è determinata;

impegna il Governo

ad adottare le misure urgenti e a presentare sollecitamente al Parlamento i necessari disegni di legge per i seguenti obiettivi:

1) revisione dei trattati del MEC, che porti ad un prolungamento dei periodi transitori per consentire alla nostra agricoltura di ristrutturarsi, soprattutto attraverso l'estensione e il potenziamento di tutte le forme associative liberamente scelte dai coltivatori e che investono l'organizzazione del loro lavoro e il loro intervento sul mercato;

2) revisione della legge sulla mezzadria ed elaborazione di nuove norme per l'affitto a coltivatore, per l'eliminazione di contratti abnormi e per i mutui quarantennali;

3) riforma del credito agrario per renderlo veramente accessibile ai contadini;

4) istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali;

5) riforma dell'assistenza e della previdenza per porre i contadini alla pari delle altre categorie;

6) istituzione, in tutte le regioni, degli Enti di sviluppo agricolo, ampliando i loro poteri allo scopo di appoggiare l'associazionismo contadino e di garantire alle imprese diretto-coltivatrici una più ampia partecipazione ai finanziamenti statali.

(127) « AVOLIO, VALORI, LUZZATTO, ALINI, ANGELINO, CACCIATORE, CERAVOLO, CURTI IVANO, GATTO, LAMI, MINASI, PASSONI, PIGNI, RAIA, SANNA ».

« La Camera,

in considerazione che è scaduta la legge 25 luglio 1952, n. 991, relativa ai provvedimenti in favore dei territori montani, nei quali persiste una sensibile depressione che si qualifica nell'assenza di investimenti e di iniziative, con riflessi negativi locali e nazionali sulla pastorizia, sulla zootecnica, sulla silvicoltura, sull'artigianato e la piccola industria, sul turismo, ecc.;

vista l'insufficienza delle leggi attuali, sia per risolvere il problema dell'indebitamento raggiunto dai comuni montani, che non può essere superato che con misure straordinarie speciali, sia per la precisa attuazione dell'articolo 44 della Costituzione, nel quale viene affermato che " la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane " ,

impegna il Governo

a promuovere — indicando criteri univoci per la determinazione delle zone da considerare montane a tutti gli effetti — provvedimenti idonei:

1) a fermare il processo negativo dell'economia della montagna e l'esodo delle sue popolazioni, stimolando, con tutti i possibili mezzi lo svilupparsi dei presupposti per una vita civile e dignitosa delle popolazioni medesime e per uno sfruttamento il più ampio possibile delle risorse naturali della montagna e soprattutto quelle paesaggistiche, forestali, idriche, climatiche ed agricole;

2) alla creazione delle premesse infrastrutturali indispensabili per richiamare in montagna l'impiego del capitale privato;

3) all'incremento degli investimenti pubblici, nelle zone montane dove esistono particolari vocazioni;

4) ad organizzare la difesa del suolo montano contro l'erosione, mediante la sistemazione dei bacini e dei corsi d'acqua, ad attuare i piani generali di bonifica montana già quasi tutti predisposti ed in gran parte già approvati, ma per i quali sono mancati i finanziamenti e ad approvare ed attuare quelli non ancora approvati;

5) alla ricostituzione ed alla difesa del patrimonio boschivo ed alla creazione di nuovi parchi nazionali;

6) al potenziamento del sistema viario, al completamento dell'elettrificazione e ad una completa applicazione delle leggi sui sovracanoni elettrici, adeguandone la misura unitaria di cui alla legge n. 959 del 1953 al mutato valore della lira, alla realizzazione di allacciamenti telefonici in tutti i nuclei abitati;

7) allo sviluppo del turismo e degli sport montani, mantenendo e sviluppando la tradizione artigianale locale ed attraendo piccole e medie industrie nei luoghi più idonei e per i settori più confacenti alle risorse e possibilità locali;

8) a risanare l'economia degli enti locali montani con tutti i possibili mezzi, assegnando, in attesa della prevista riforma della finanza locale, ai comuni montani una quota di compartecipazione dell'IGE maggiorata rispetto a quelle dei rimanenti comuni;

9) all'erogazione di speciali finanziamenti a favore dei consigli di valle e delle comunità montane, favorendone la costituzione;

10) a portare a termine gli studi per l'ampliamento, la ristrutturazione e rinnovo della legge n. 191 del 1952 prima dell'ormai vicinissima scadenza.

(128) « CRUCIANI, SPONZIELLO, FRANCHI, ABELLI, GRILLI, ALMIRANTE, GUARRA, DE MARZIO, CALABRÒ, SANTAGATI ».